

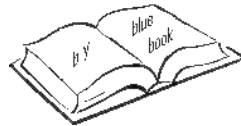
Ian Fleming

Vivi e lascia morire

Titolo originale: *Live and Let Die*

Traduzione di Norah Bonetti

© 1956 Garzanti, Milano





Indice

1. Servizio di lusso	3
2. Colloquio con M.....	9
3. Il biglietto da visita.....	14
4. Il grande quadro di distribuzione	22
5. Il Paradiso Negro.....	28
6. Tavola Z.....	34
7. Mister Big.....	39
8. Scarso coraggio	45
9. Vero o falso?.....	52
10. Il Silver Phantom.....	58
11. «Allumeuse».....	65
12. Le paludi	72
13. La morte di un pellicano.....	79
14. «Non approvò qualcosa e ne fu divorato».....	86
15. Mezzanotte fra i vermi	93
16. Quello che si sa a Giamaica	101
17. Il vento del becchino	109
18. Beau Desert	116
19. La valle delle ombre	122
20. L'antro di Bloody Morgan	127
21. Buona notte a tutti e due.....	133
22. Terrore sul mare	138
23. Licenza appassionata.....	146

1.

Servizio di lusso

Vi sono momenti di splendore nella vita di un agente segreto. Indagini, ad esempio, nel corso delle quali deve recitare la parte del milionario, occasioni che gli offrono la possibilità di godersi una vita piacevole, cancellando dalla memoria il ricordo del pericolo e l'ombra della morte; e tempi in cui, come quello presente, egli è semplicemente un ospite, nel territorio di un servizio segreto alleato. Dal momento in cui lo Stratocruiser della BOAC aveva decollato verso l'International Air Terminal di Idlewild, James Bond era stato trattato come un'altezza reale.

Lasciando l'apparecchio, con gli altri passeggeri, si era rassegnato a passare attraverso il famigerato purgatorio del macchinoso servizio burocratico americano, costituito dagli uffici di Sanità, Immigrazione e Dogana. Almeno un'ora, aveva pensato, di sosta in stanze dalle pareti surriscaldate, odoranti di tutti i sentori dell'anno precedente, di sudore stagnante dall'aura di colpa e di timore che aleggiano su tutte le frontiere, paura delle porte chiuse con la scritta "Privato" che nascondono uomini circospetti, schedari e telescriventi in continuo e pressante colloquio con Washington, l'Ufficio Narcotici, il Controspionaggio, il Ministero delle Finanze, la F.B.I.

Mentre attraversava il campo, raggelato dal vento freddo di gennaio, l'agente vedeva le proprie generalità scorrere rapide sui fili trasmissivi: «BOND, JAMES, PASSAPORTO DIPLOMATICO INGLESE 0094567». Una breve attesa: poi le risposte ritornavano galoppando su diverse macchine riceventi: NEGATIVO, NEGATIVO, NEGATIVO. E poi, dalla F.B.I.: positivo ATTENDETE CONTROLLO. Ci sarebbe stato un altalenare continuo di botte e risposte sul circuito della F.B.I. con l'Agenzia Centrale dell'Intelligence Service, e poi sarebbero arrivati alla conclusione: F.B.I. A IDLEWILD: BOND OKAY OKAY, e fuori il cortese funzionario gli avrebbe restituito il passaporto con un: «Auguri di buona permanenza, signor Bond.»

Bond scrollò le spalle e seguì gli altri passeggeri attraverso la cancellata, verso la porta che mostrava la scritta "Ufficio di Sanità Americano".

Nel suo caso naturalmente si trattava solo di una noiosa pratica d'ordinaria amministrazione, ma non gli andava «a genio» l'idea che il suo dossier fosse in possesso di una potenza straniera. Il segreto, l'anonomo: ecco i suoi ferri del mestiere indispensabili. Ogni minimo particolare riferentesi alla sua vera identità che fosse registrato in un qualunque schedario diminuiva il suo valore e finiva per costituire una seria minaccia alla sua vita. Lì in America dove sapevano tutto di lui, si sentiva «come un negro la cui ombra fosse stata rubata da uno stregone», secondo il detto pittoresco. Una parte vitale di lui era data in pegno, affidata in mano altrui. Amici, naturalmente, in questo caso, comunque...

«Il signor Bond?»

Un uomo dall'abito borghese, dall'aspetto comune, ma simpatico, era uscito dall'ombra dell'edificio del Servizio di Sanità.

«Mi chiamo Halloran. Piacere di conoscervi».

Si strinsero la mano.

«Spero abbiate fatto buon viaggio. Volete seguirmi, per favore?»

Halloran si rivolse poi al poliziotto dell'aeroporto, di guardia alla porta.

«Salve, sergente».

«Salve, signor Halloran. A presto».

Gli altri passeggeri erano entrati per la verifica. Halloran voltò a sinistra allontanandosi dall'edificio. Un altro poliziotto teneva aperto il cancelletto del vasto recinto di confine.

«Buon giorno, signor Halloran».

«Buon giorno, e grazie».

Accanto all'uscita sostava una Buick nera, in attesa, col motore che ronfava sommessamente. Halloran e l'agente vi salirono. Le due leggere valigie di Bond erano sistemate sul sedile anteriore di fianco all'autista. Bond non riusciva ad immaginare come avessero potuto essere state tirate fuori, individuate così rapidamente nella montagna di bagagli che solo alcuni minuti prima aveva visto trasportare sui carrelli verso la dogana.

«Okay, Grady, andiamo».

Bond si abbandonò indietro sul sedile, quasi con voluttà, mentre la veloce limousine si metteva in moto, accelerando rapidamente. Si voltò verso Halloran.

«Be', questa è certamente una delle accoglienze più principesche che io abbia mai ricevuto. Immaginavo di dover perdere almeno un'ora per le pratiche di immigrazione. Chi ha condotto la cosa? Non sono abituato a simili "trattamenti lampo". Comunque, molte grazie per quanto avete fatto».

«È stato un piacere, signor Bond». Halloran sorrise e gli offrì una sigaretta da un pacchetto nuovo di Lucky. «Desideriamo rendere il più possibile piacevole il vostro soggiorno qui. Qualunque cosa desideriate non avete che a chiedere e l'avrete. Potete contare su ottimi amici, a Washington. Personalmente, non so perché siate qui, ma sembra che le autorità ci tengano a trattarvi come un ospite di riguardo del governo. È mio compito far in modo che arrivate all'albergo il più presto e il più comodamente possibile, lì avrà termine la mia missione e vi lascerò libero. Posso avere un momento il vostro passaporto per favore?»

Bond gli passò il documento. Halloran aprì una borsa posta sul sedile al suo fianco e ne tolse un timbro pesante di metallo. Sfogliò il passaporto di Bond finché arrivò alla pagina del visto per gli Stati Uniti, la timbrò, tracciò la sua firma sul cerchio blu scuro della sigla del Dipartimento di Giustizia, e infine restituì il libretto a Bond. Poi trasse di tasca il proprio portafogli e ne tolse una grossa busta bianca che porse al suo compagno.

«Qui ci sono mille dollari, signor Bond». Alzò la mano mentre l'altro stava per parlare. «È denaro comunista che abbiamo sequestrato nell'operazione Schmidt-Kinaski. Ce ne serviamo usandolo contro di loro, e vi chiediamo di collaborare spendendolo nell'espletare il vostro attuale incarico. Mi risulta che un rifiuto da parte vostra verrebbe considerato alla stregua di un gesto poco amichevole nei nostri

confronti. Non parliamone più, per favore, e», soggiunse mentre Bond continuava a tenere la busta fra le mani con aria dubbiosa, «devo anche informarvi che il vostro capo diretto sa e approva che questo denaro venga utilizzato per mezzo vostro».

Bond lo guardò fisso, poi sorrise. Ripose la busta nel suo portacarte.

«Sta bene», disse, «e grazie, cercherò di spenderlo nel modo più dannoso per gli avversari. Sono contento di avere un certo capitaletto con il quale lavorare. E sono soddisfatto di sapere che proviene da fonte nemica».

«Bene», disse Halloran, «e ora, se permettete, butterò giù gli appunti per il rapporto che ho l'incarico di stendere. Devo ricordarmi di far mandare una lettera di ringraziamento all'Ufficio Immigrazione, alla dogana, eccetera, per la loro collaborazione. Routine».

«Fate pure», disse Bond. Era contento di stare in silenzio a curiosare fuori dal finestrino, dando il suo primo sguardo all'America, dopo la guerra. Non era una perdita di tempo quel mettersi per così dire in immediato contatto con la pubblicità, i nuovi modelli delle automobili e i prezzi di quelle usate esposte nei recinti lungo la strada, le curiose istruzioni impartite ai guidatori sui cartelloni stradali: «Cigli morbidi»; «Curve strette»; «Strada stretta più avanti»; «Scivoloso quando bagnato»; lo standard della guida; il numero delle donne al volante, i loro compagni docili al loro fianco, gli abiti degli uomini, le pettinature delle donne, le istruzioni della Difesa Civile: IN CASO DI ATTACCO NEMICO CONTINUE A CAMMINARE – ALLONTANATEVI DAL PONTE; la fitta rete di antenne della televisione, e l'esercito di apparecchi sui cartelloni e nelle vetrine dei negozi; il casuale elicottero; il pubblico appello per la lotta contro il cancro e i fondi per la poliomielite: LA MARCIA DEI SOLDINI – tutte le fuggevoli impressioni minute che erano tanto importanti per il suo lavoro quanto i segni sulle cortecce e gli archetti lo sono per il cacciatore nella giungla.

L'autista scelse il ponte di Triborough lanciandosi attraverso l'arcata sospesa che toglieva il fiato, verso il cuore di Manhattan. La visione magnifica di New York avanzava rapida verso di loro finché non la raggiunsero e s'inoltrarono fra le radici di quella giungla di cemento armato affollata, schiamazzante in cui stagnava greve l'odore penetrante della benzina.

Bond si volse al compagno.

«Mi rincresce dirlo», osservò, «ma questo è l'obiettivo più facile per la bomba atomica che esista su tutta la faccia del globo».

«Niente da ridire», acconsentì Halloran, «mi tien sveglio la notte il pensiero di quello che accadrebbe».

Si diressero verso il miglior albergo di New York, il Saint Regis, all'angolo della Quinta Avenue con la Cinquantacinquesima Strada. Un uomo dall'aspetto grave, di mezza età, con un cappotto blu scuro ed un cappello nero venne loro incontro, sbucando da dietro le spalle del portiere.

Halloran fece le presentazioni, sul marciapiede.

«Signor Bond, ecco il capitano Dexter», disse in tono deferente. «Posso passarlo a voi, ora, capitano?»

«Certo, certo. Pensate solo a mandar su i bagagli. Stanza 2100. Ultimo piano. Io vado avanti col signor Bond per vedere che gli diano tutto quanto gli occorre».

Bond si voltò per salutare Halloran e ringraziarlo. Per un momento l'altro gli volse le spalle, mentre diceva qualcosa a proposito del bagaglio di Bond al portiere. L'agente guardava davanti a sé, dall'altra parte della Cinquantacinquesima Strada. Strinse gli occhi. Una macchina chiusa, una Chevrolet nera, stava districandosi abilmente dall'intenso traffico che ferveva in quel punto, tagliando la strada ad un taxi che dovette frenare di colpo, mentre l'autista piantava il pugno chiuso sul clacson e ve lo teneva. La Chevrolet non si fermò, approfittò degli ultimi istanti di luce verde al semaforo e scomparve in direzione nord lungo la Quinta Avenue.

Era stata indubbiamente un'esibizione di buona guida, quella, ma Bond era rimasto meravigliato perché al volante stava una negra, una bella negra in uniforme da autista, e attraverso il vetro posteriore egli aveva intravisto l'unico passeggero, un viso largo, carnoso, di un nero-grigiastro, che si era voltato lentamente verso di lui e che lo aveva guardato decisamente; Bond ne era sicuro, mentre la macchina accelerava verso la Quinta Avenue.

Strinse la mano ad Halloran. Dexter gli toccò il gomito con impazienza.

«Entriamo, attraversiamo il vestibolo e andiamo dritto agli ascensori. Sono sulla destra a metà dell'atrio. E, per favore, tenete il cappello, signor Bond».

Mentre seguiva Dexter, lungo i gradini e nell'albergo, Bond rifletteva che era decisamente troppo tardi per queste precauzioni. In qualsiasi parte del mondo non è facile trovare una negra che guidi l'automobile. Una donna di colore autista è una cosa ancora più straordinaria. È difficilmente immaginabile perfino ad Harlem, ma certo la macchina veniva di là.

E il gigante sul sedile posteriore, e quella larga faccia nero-grigiastra... Mister Big, forse?

«Uhm...», si disse Bond mentre tallonava la figura magra del capitano Dexter, che entrava nell'ascensore.

La cabina si mise in moto verso il ventesimo piano.

«Abbiamo una piccola sorpresa per voi, signor Bond», annunciò il capitano Dexter, e con scarso entusiasmo parve a Bond.

Percorsero il corridoio, fino alla camera d'angolo.

Il vento sibilava, percuotendo le finestre del corridoio e Bond ebbe una rapida visione della cima degli altri grattacieli, e, più sotto, dei rami nudi degli alberi in Central Park. Si sentì lontano dalla terra; e per un momento una strana sensazione di solitudine e di vuoto gli strinse penosamente il cuore.

Dexter aperse la porta del 2100 e poi se la richiuse alle spalle. Si trovarono in un ingresso angusto vivamente illuminato. Lasciarono cappelli e cappotti su una sedia e Dexter spalancò la porta di fronte a loro e la tenne socchiusa perché Bond passasse.

Questi entrò in un salotto elegante, decorato in stile Impero della Terza Avenue, con comode poltrone ed un largo sofà ricoperto di una seta giallo pallida, una discreta copia di un tappeto Aubusson sul pavimento, muri e soffitti grigio pallido, uno stipo francese, panciuto, barocco, con bottiglie e bicchieri ed un secchiello argentato per il ghiaccio, una larga finestra attraverso la quale si vedeva il sole invernale in un cielo terso, di una limpidezza che faceva pensare a un cielo svizzero. Il riscaldamento rendeva l'atmosfera tiepida, non surriscaldata.

La porta comunicante con la camera da letto si aperse.

«Sto disponendo i fiori vicino al letto. Fa parte del famoso CIA “Il Servizio con un sorriso”». Il giovanotto alto e magro avanzò con un largo sorriso, la mano tesa, verso Bond che se ne stava impalato, guardandolo con stupore.

«Felix Leiter! Che diavolo fate qui?» Bond afferrò la mano energica dell'altro e la strinse con calore. «E che diavolo fate nella mia camera? Dio se mi fa piacere vedervi! Come mai non siete a Parigi? Non ditemi che hanno ficcato anche voi in questa impresa». Leiter esaminò l'inglese con affetto.

«L'avete detto. È proprio quello che hanno fatto. Interessante diversivo almeno per me. Il CIA ha ritenuto che avessimo lavorato bene insieme nel caso della bisca, e così mi hanno strappato dal nucleo dell'Intelligence a Parigi, mi hanno messo in contatto con Washington ed eccomi qui. Sono una specie di ufficiale di collegamento fra l'Agenzia Centrale dell'Intelligence e i nostri amici della F.B.I.». Salutò con la mano il capitano Dexter che stava osservando senza entusiasmo le manifestazioni calorose di quell'espansività poco professionale. «È un caso loro, almeno una delle file della faccenda è americana, ma come sapete vi sono delle larghe diramazioni oltremare nel territorio del CIA, così lavoriamo parallelamente. Ora che voi siete qui per occuparvi della diramazione in Giamaica, per conto degli inglesi, la squadra è al completo. Che impressione vi fa? Sedetevi e beviamo qualcosa. Ho ordinato la colazione non appena ho saputo che eravate dabbasso e la serviranno a minuti». Si avvicinò allo scaffale e preparò un Martini.

«Che il diavolo mi porti», esclamò Bond, «e com'è naturale quell'accidente di M non mi aveva fornito particolari. Comunica solo i fatti, lui, mai le buone notizie. Secondo me lo fa perché crede che possiamo esserne influenzati nell'accettare o meno un incarico. Ad ogni modo è magnifico».

Bond parve rendersi conto all'improvviso del silenzio di Dexter. Si voltò verso di lui.

«Sarò molto felice di lavorare alle vostre dipendenze qui, capitano», disse con estrema cortesia. «A quanto ho capito il caso è diviso nettamente in due tempi. La prima parte è ambientata tutta in territorio americano ed è quindi di vostra competenza, naturalmente. Poi sembra che noi dobbiamo seguire la faccenda nelle isole dei Caraibi, in Giamaica. Se ho ben capito, io dovrei operare al di fuori delle acque territoriali americane. Felix, qui presente, avrebbe l'incarico di saldare le due metà per quanto riguarda il vostro governo. Io provvederò invece a riferire a Londra attraverso il CIA mentre sono qui, e direttamente a Londra, tenendo informato il CIA, quando sarò nella zona caraibica. Anche voi la vedete in questo modo?»

Dexter abbozzò un lieve sorriso. «Proprio così, signor Bond. Il signor Hoover mi ha incaricato di dirvi che gli fa molto piacere avervi qui. Come nostro ospite», aggiunse. «Naturalmente noi non abbiamo niente a che fare con le fila inglesi di questo caso e siamo molto lieti che il CIA tratti la cosa con voi e con i vostri colleghi di Londra. Mi auguro che tutto vada bene. Buona fortuna», e alzò il bicchiere del cocktail che Leiter gli aveva messo in mano.

Bevvero di gusto l'aperitivo freddo e fortemente alcolico, Leiter con una leggera espressione perplessa sul viso da falco.

Si udì bussare alla porta. Leiter andò ad aprire ed entrò il facchino con le valigie di Bond. Era seguito da due camerieri che spingevano un carrello carico di piatti coperti,

posate e tovaglieria candida come neve, che adoperarono subito per apparecchiare un tavolo pieghevole.

Scampi in salsa tartara, bistecche di manzo tritato, un po' al dente, arrostiti alla griglia, patate fritte, cavolfiore, insalata russa, gelato con crema di cocco e il miglior vino del Reno che si possa trovare in America.

«Vi piace?»

«Dev'essere ottimo», disse Bond facendo una riserva mentale per la crema di cocco con il gelato.

Sedettero e mangiarono di gusto quei piatti deliziosi della cucina americana preparati con rara perfezione.

Parlarono poco, e solo quando fu servito il caffè e infine la tavola venne portata via, il capitano Dexter si tolse di bocca il sigaro da mezzo dollaro che fumava beatamente e si schiarì la gola.

«Signor Bond», esordì, «forse ora ci direte che cosa sapete di questo caso».

Bond aprì un pacchetto di Chesterfield giganti con l'unghia del pollice e, mentre si appoggiava allo schienale della comoda poltrona nella stanza calda ed elegante, ritornò col pensiero a due settimane prima, al freddo pungente della giornata dei primi di gennaio, allorché era uscito dal suo appartamento a Chelsea nella lugubre mezza luce della nebbia londinese

2. Colloquio con M

La Bentley grigia decapottabile, modello 1933 da quattro litri e mezzo con il carburatore speciale Amherst-Villiers, gli era stata portata qualche minuto prima dal garage dove la posteggiava e il motore aveva subito ronfato, appena Bond aveva toccato l'avviamento. Aveva acceso i fari antinebbia e si era diretto cautamente per King's Road, poi lungo Sloane Street fino ad Hyde Park.

Il capo servizio di M aveva telefonato a mezzanotte per annunciargli che M voleva vederlo il mattino dopo alle nove. «Un po' presto», si era scusato, «ma sembra che voglia far fare qualcosa a qualcuno. Sono settimane che rimugina. Credo che finalmente abbia preso una decisione».

«Potete darmi qualche indicazione al telefono?»

«A come Amalia e C come Carlo», rispose il capo servizio e attaccò.

Questo voleva dire che il caso riguardava i Servizi A e C, le sezioni del Servizio segreto preposte agli Stati Uniti e alle isole caraibiche. Bond aveva lavorato per un certo tempo con il Servizio A durante la guerra, ma sapeva poco della sezione C o dei suoi problemi.

Mentre vagava intorno ad Hyde Park, col lento borbottio dello scappamento che gli teneva compagnia, si sentiva eccitato all'idea della prossima intervista con M, l'eminente personaggio che era, a quell'epoca, ed è ancora, a capo del Servizio segreto. Dalla fine dell'estate non vedeva quegli occhi freddi e penetranti. In quell'occasione M era stato soddisfatto del suo lavoro.

«Prendetevi un po' di vacanza», gli aveva detto. «Molta, se possibile. Poi fatevi applicare un nuovo strato di pelle sul dorso di quella mano. "Q" vi indicherà la persona più adatta a eseguire l'operazione e vi fisserà un appuntamento per consultarlo. Non possiamo lasciarvi girare con quel dannato marchio di fabbrica russo sulla pelle. Vedrò di trovarvi un buon incarico quando sarete a posto. Buona fortuna».

La mano era stata sistemata senza dolore, ma era guarita lentamente. Le sottili cicatrici che formavano la lettera iniziale della parola spia in russo, erano state cancellate e mentre pensava all'uomo che con lo stiletto le aveva incise, Bond serrò le mani intorno al volante.

Che stava accadendo alla brillante organizzazione della quale l'uomo dal coltello era stato un agente, l'organo sovietico della vendetta, lo SMERSH, abbreviazione dell'espressione «Smyert Spionam», ossia morte alle spie? Era sempre così potente, sempre così efficiente? Chi la controllava, ora che Beria se n'era andato? Dopo il grosso scandalo della bisca del quale aveva dovuto occuparsi a Royale-les-Eaux, Bond aveva giurato che avrebbe ripagato quella gente. Lo aveva detto a M durante l'ultimo colloquio. Era l'inizio della rivincita quell'appuntamento con M?

Gli occhi di Bond si strinsero mentre scrutava l'oscurità di Regents Park e il suo viso nella debole luce apparve duro, rigido, crudele.

Girò intorno alle scuderie dietro l'alto e malinconico edificio, affidò la macchina ad uno degli autisti in borghese e svoltò verso l'entrata principale. Lo fecero salire in ascensore fino all'ultimo piano e poi lo condussero lungo il corridoio ricoperto dal folto tappeto che ricordava così bene, fino alla porta vicino a quella di M. Il capo servizio lo aspettava e parlò immediatamente con M al citofono.

«Il 007 è qui, sir».

«Fatelo entrare».

La simpatica signorina Moneypenny, l'onnipotente segretaria privata di M, gli rivolse un radioso sorriso e Bond passò attraverso la doppia porta. Immediatamente si accese una lampadina verde, alta sul muro della stanza che aveva appena lasciato. M non doveva essere disturbato per tutto il tempo in cui la luce sarebbe rimasta accesa.

Una lampada da tavolo con un paralume verde alga gettava una chiazza di luce sulla superficie di cuoio rosso dell'ampia scrivania. Il resto del locale era oscurato dalla nebbia, che si addensava fuori delle finestre.

«Buon giorno, 007. Diamo un'occhiata alla mano. Mica un cattivo lavoro. Da dove hanno tolto la pelle?»

«Dalla parte alta dell'avambraccio, sir».

«Uhm, i peli cresceranno un po' più fitti. Un po' troppo ricci, anche. Comunque, niente da fare. Per il momento, non va malaccio. Sedetevi».

Bond si portò verso l'unica sedia di fronte ad M, dall'altra parte della scrivania.

«Vi siete riposato bene?»

«Sì, grazie, sir».

«Non avete mai visto una di queste?» M aveva pescato improvvisamente un oggetto dalla tasca del panciotto. Lo buttò in aria in direzione di Bond. L'oggetto cadde a metà della scrivania con un rumore sordo sul cuoio rosso e si fermò, mandando un bagliore: era una moneta d'oro martellato di due centimetri e mezzo di diametro.

Bond la raccolse, la rigirò e la soppesò nella mano.

«No, sir. Varrà circa cinque sterline, penso».

«Quindici, per un collezionista. È una moneta di Edoardo Quarto, la Rose Noble». M frugò ancora nel taschino del panciotto e lanciò in aria altre magnifiche monete che caddero sullo scrittoio di fronte a Bond. Mentre le gettava, dava un rapido sguardo ad ognuna e le identificava senza esitazione: «Double Excellente, spagnola, Ferdinando e Isabella, 1510; Ecu au Soleil, francese, Carlo Nono, 1574; Double Ecu d'or, francese, Enrico Quarto, 1600; Double Ducat, spagnola, Filippo Secondo, 1560; Ryder, olandese, Carlo d'Egmond, 1538; Quadruplo, Genova, 1617; Double louis, à la mèche courte, francese, Luigi Quattordicesimo, 1644. Valgono una sostanza, una volta fuse. Molto di più per i collezionisti però: da dieci a venti sterline l'una. Non avete notato nulla di comune, fra loro?»

Bond rifletté: «No, sir».

«Tutte sono state coniate prima del 1650. Bloody Morgan, il pirata, fu il governatore e comandante in capo della Giamaica dal 1674 al 1683. La moneta inglese è il Jolly del gruppo. Probabilmente spedite per pagare la guarnigione della

Giamaica. Ma sia per quello sia per le date, potrebbero aver fatto parte di qualsiasi altro tesoro raccolto dai grandi pirati: l'Ollonais, Pierre le Grand, Sharp, Sawkins, Blackbeard. Così come è, sia lo Spinks che il British Museum sono d'accordo a questo proposito, fa quasi certamente parte del tesoro di Bloody Morgan». M si fermò per riempire la pipa ed accenderla. Non invitò Bond a fumare, né egli osava certo farlo di sua iniziativa.

«E quale enorme tesoro deve essere. Negli ultimi due mesi sono apparse negli Stati Uniti quasi un migliaio di queste monete ed altre simili. E se la sezione speciale del Ministero delle Finanze e la F.B.I. ne hanno rintracciato un migliaio, quante altre saranno state fuse o saranno scomparse nelle collezioni private? E continuano a fluire, ad arrivare alle banche, ai commercianti in preziosi, ai negozi di antichità, ma soprattutto, naturalmente, alla gente che concede prestiti su pegni. La F.B.I. è in un bel pasticcio: se le monete vengono iscritte sui fogli di segnalazione della polizia sotto la denominazione "refurtiva", sa che la sorgente dovrà finire per inaridirsi. Le monete verrebbero fuse in lingotti d'oro e incanalate direttamente verso il mercato dei preziosi: si sacrificherebbe il valore dei pezzi autentici in sé, come rarità, ma l'oro andrebbe a finire difilato nei canali della distribuzione clandestina. Così, invece, c'è qualcuno che si serve dei negri, dei facchini, degli inservienti dei vagoni letto, dei conducenti di autocarri, e attraverso questa catena di collaborazioni riesce a far circolare il denaro in tutti gli Stati Uniti. Ed è sempre gente innocente quella di cui si serve. Ecco un caso tipico».

M aperse una cartelletta di cuoio bruno, con la stella rossa che indicava «massimo segreto» e scelse un foglio. Mentre teneva sollevato il documento, Bond riuscì, dal rovescio, a decifrarne in trasparenza la testata: «Dipartimento di Giustizia. Ufficio federale di investigazione». M lesse:

«Zachary Smith, di anni trentacinque, razza negra, facente parte della squadra facchini addetti al servizio dei vagoni letto, indirizzo: 90 b West 126esima Strada, New York City». (M alzò gli occhi e lasciò cadere una parola: «Harlem».) «Il soggetto venne identificato da Arthur Fein della Fein Jewels Inc. 870 Lenox Avenue, per aver offerto in vendita il 21 novembre scorso quattro monete d'oro del sedicesimo e diciassettesimo secolo. (Accludiamo i particolari del fatto.) Fein offrì cento dollari che vennero subito accettati. Interrogato, più tardi, Smith dichiarò che le monete gli erano state vendute al Settimo Cielo, un bar molto noto ad Harlem, per venti dollari l'una da un negro che non aveva mai visto prima né più incontrato dopo.

«Il venditore gli aveva detto che valevano 50 dollari l'una da Tiffany, ma che lui, il venditore, voleva denaro in contanti e che comunque Tiffany stava troppo lontano. Smith ne comprò una per venti dollari e avendo scoperto che il padrone d'un banco di pegni delle vicinanze gli avrebbe dato venticinque dollari, ritornò al bar e comperò le rimanenti tre monete per sessanta dollari. Il mattino seguente le portò a Fein. Il soggetto non ha precedenti penali».

M ripose il foglio nella cartelletta marrone.

«È tipico», osservò. «Parecchie volte sono riusciti ad arrivare fino al secondo anello della catena, l'uomo che aveva acquistato le monete a prezzo di affezione, e hanno scoperto che in un certo caso, ad esempio, ne aveva comperato addirittura cento, da qualcuno che, presumibilmente, doveva averle avute a prezzo anche più

favorevole. Tutte queste vendite e compere hanno avuto luogo ad Harlem o in Florida. Il secondo anello della catena era sempre rappresentato da un negro sconosciuto, generalmente un professionista, agiato, di una certa cultura, il quale asseriva di esser convinto che le monete avessero fatto parte di un antico tesoro, quello del Barbanera, ad esempio.

«Questa storia dell'antico tesoro potrebbe reggere a molte indagini», assicurò M, «perché vi è ragione fondata di credere che parte di quello del Barbanera appunto sia stata portata alla luce poco prima del Natale del 1928, in una località denominata Plum Point. Si tratta di una stretta striscia di terra che fa parte della Contea di Beaufort, nella Carolina del Nord, dove un torrente chiamato Bath Creek si getta nel fiume Pamlico. Non crediate che io sia un pozzo di scienza», soggiunse ridendo. «Tutto questo è scritto nel "dossier" e potete leggerlo voi stesso. Così, in teoria, sarebbe stato logico e plausibile, da parte di quei fortunati cacciatori di tesori, nascondere il bottino finché la faccenda fosse caduta nel dimenticatoio e gettarlo poi all'improvviso sul mercato. Oppure potrebbe darsi che l'avessero venduto tutto in blocco a quel tempo, o più tardi, e l'acquirente avesse deciso di convertirlo in denaro. Comunque, sarebbe stata una storia abbastanza attendibile, se non fosse per due particolari».

M fece una pausa e riaccese la pipa.

«Prima di tutto, Barbanera lavorò dal 1690 al 1710 e nessuna delle sue monete può essere coniata dopo il 1650. Inoltre, come ho detto, è molto improbabile che il suo tesoro contenesse delle Rose Noble di Edoardo Quarto, poiché non abbiamo notizia di alcun piroscafo inglese con un carico di denaro catturato mentre era in rotta per la Giamaica. I fratelli della costa non si sarebbero arrischiati a farlo. Le navi avevano una scorta troppo forte. C'erano molti vascelli più facili da derubare in quei giorni se si navigava "in conto saccheggio", come dicevano allora.

«In secondo luogo», M osservò il soffitto e poi ritornò con lo sguardo a Bond, «io so dove si trova il tesoro. Per lo meno sono quasi sicuro di saperlo. E non è in America. È in Giamaica, proviene da Bloody Morgan. A mio parere è uno dei più preziosi tesori della storia».

«Oh Dio», esclamò Bond. «Dove... come c'entriamo noi?»

M alzò la mano: «Troverete tutti i particolari qua dentro», e posò la mano sulla cartelletta marrone.

«In breve la Sezione C si è interessata di uno yacht Diesel, il Secatur, che faceva rotta da un'isoletta sulla costa nord della Giamaica, e, attraverso la Florida Keys, risaliva nel Golfo del Messico, fino ad un porto chiamato Saint Petersburg; una specie di stazione di villeggiatura, vicino a Tampa. Sulla costa ovest della Florida. Con l'aiuto della F.B.I. abbiamo identificato il proprietario dell'imbarcazione e dell'isola. È un certo Mister Big, un gangster negro. Vive ad Harlem. L'avete mai sentito nominare?»

«No», disse Bond.

«È cosa abbastanza strana». La voce di M era più morbida e più suadente. «Un biglietto da venti dollari che uno dei tanti negri aveva dato in cambio di una moneta d'oro e il cui numero era stato annotato per il Peaka Peow, il gioco dei numeri, venne speso da uno dei luogotenenti di Mister Big. E venne speso», M puntò la pipa verso

Bond, «per pagare alcune informazioni ricevute da un agente della F.B.I. che conduce il doppio giuoco, ed è membro del Partito Comunista».

Bond emise un leggero fischio.

«Per farla breve», continuò M, «noi sospettiamo che questo tesoro della Giamaica venga usato per finanziare la rete di spionaggio sovietico, o una parte importante di esso, che è stata tesa in America. Il nostro sospetto sarà, credo, certezza quando vi dirò chi è questo Mister Big».

Bond aspettava, gli occhi fissi su M, l'espressione intenta. «Mister Big», disse M, pesando le parole, «è probabilmente il criminale negro più potente del mondo. Egli è», ed enumerò attentamente, «il capo del culto Voodoo della Vedova Nera e viene ritenuto dai fedeli il Baron Samedi in persona. Troverete tutto questo documentato qui dentro», e batté sulla cartelletta, «e vi si agghiacerà l'anima leggendo. È un agente sovietico. E da ultimo, e questo interessa voi particolarmente, Bond, è un noto membro dello SMERSH».

«Sì», fece Bond lentamente, «ora capisco».

«Un caso straordinario», riprese M, guardandolo attentamente. «E il nostro è un uomo straordinario, Mister Big».

«Non mi pare di aver mai sentito parlare prima d'ora di un criminale negro», dichiarò Bond. «Cinesi, sì, gli uomini che stanno dietro le quinte del traffico dell'oppio. Vi sono state pure alcune figure di primo piano giapponesi, per la maggior parte nel campo delle perle e delle droghe. Molti negri sono immischiati nel traffico dei diamanti e dell'oro, in Africa, però sempre su piccola scala. Non sembra si immischino nelle grandi operazioni. È gente che rispetta la legge direi, salvo che non abbia bevuto troppo».

«Il nostro uomo in un certo senso è un'eccezione», dichiarò M. «Non è un negro puro. È nato ad Haiti. Ha una buona dose di sangue francese nelle vene. Allevato ed istruito a Mosca, come vedrete dal suo incartamento. E le razze negre stanno producendo proprio ora i loro primi geni in tutti i campi: abbiamo fulgidi esempi di scienziati, medici, scrittori. Era giusto il momento per produrre il loro grande criminale. Dopo tutto vi sono duecento cinquanta milioni di negri nel mondo, il che rappresenta circa un terzo della popolazione bianca. Hanno ingegno, capacità, fegato. E ora Mosca ha dato una cultura e insegnato la tecnica del delitto a uno di loro».

«Mi piacerebbe incontrarlo, questo Mister Big», disse Bond. Poi aggiunse in tono sommesso: «Mi piacerebbe incontrare qualsiasi membro dello SMERSH...».

«Allora sta bene, Bond. Portatela con voi». M gli porse la voluminosa cartelletta. «Discutetene con Plender e con Damon. Tenetevi pronto per cominciare entro una settimana a muovervi. Si tratta di un lavoro che interessa sia il CIA che la F.B.I. Per l'amor del cielo non pestate i piedi alla F.B.I. Son pieni di calli. Buona fortuna».

Bond era sceso direttamente dal comandante Damon della sezione A, uno svelto canadese che si occupava dei rapporti con il CIA, il Servizio segreto americano.

Damon alzò gli occhi dallo scrittoio. «Vedo che l'avete portato», disse guardando la cartelletta. «Lo pensavo. Accomodatevi», e indicò una poltrona vicino alla stufa elettrica. «Quando lo avrete scorso tutto, penserò io a riempire le eventuali lacune che fossero rimaste».

3.

Il biglietto da visita

Erano ormai trascorsi dieci giorni e le conversazioni con Dexter e Leiter non avevano aggiunto molto a quanto sapeva in precedenza, pensava Bond risvegliandosi lentamente e placidamente nella sua camera da letto al Saint Regis, la mattina dopo il suo arrivo a New York.

Dexter gli aveva fornito un sacco di particolari circa Mister Big, ma niente che gettasse nuova luce sul caso. Mister Big aveva quarantacinque anni, era nato ad Haiti, di sangue misto negro e francese. Per via delle iniziali del suo nome pomposo – Buonaparte Ignazio Gallia – e anche per la sua corporatura alta e grossa in modo eccezionale, avevano cominciato a chiamarlo, fin da ragazzo, «Big Boy» o anche solo «Big». Più tardi divenne «Il Big Man» o «Mister Big», e il suo vero nome rimase soltanto su un registro parrocchiale ad Haiti e nel suo dossier presso la F.B.I. Non gli si conosceva altro vizio all'infuori di quello delle donne, ma queste erano innumerevoli. Non beveva e non fumava e il suo tallone di Achille sembrava fosse una malattia di cuore cronica che negli ultimi anni aveva conferito alla sua pelle una strana colorazione grigiastra.

Big Boy era stato iniziato al Voodoo fin da bambino; si era guadagnato da vivere come conducente di camion a Port au Prince, poi era emigrato in America, dove aveva lavorato con successo in una squadra di rapinatori, ricattatori e falsari nella banda dei Legs Diamon. Con la fine del proibizionismo si era trasferito ad Harlem e aveva comperato la metà delle azioni di un piccolo club notturno e ingaggiato una serie di ragazze di colore. Nel 1938 il suo socio fu trovato in una botte di cemento nel fiume Harlem e Mister Big divenne automaticamente l'unico proprietario dell'impresa. Chiamato sotto le armi nel 1943, grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua francese fu preso in considerazione dall'ufficio servizi strategici, il Servizio segreto americano in tempo di guerra, che lo istruì meticolosamente e lo inviò a Marsiglia in qualità di agente contro i collaborazionisti di Pétain. Qui gli fu facile confondersi con gli scaricatori di porto, in genere negri d'Africa. Lavorò egregiamente e fornì preziose e precise informazioni sulla Marina, agendo in collaborazione con una spia sovietica che svolgeva lo stesso lavoro in favore della Russia. Alla fine della guerra venne smobilitato in Francia – decorato dagli americani e dai francesi – e in seguito per cinque anni scomparve, probabilmente a Mosca. Ritornò ad Harlem nel 1950 e subito dopo fu segnalato alla F.B.I. come sospetto agente sovietico. Non si fece mai cogliere però né cadde in nessuna delle innumerevoli trappole tesegli dalla F.B.I. Acquistò in proprio tre club notturni e una catena di prosperosi bordelli ad Harlem. Sembrava disponesse di fondi illimitati; versava infatti a tutti i suoi sostituti uno stipendio fisso di 20 mila dollari all'anno. Per questa ragione e per la fama di saper eliminare per assassinio, senza esitazioni né

scrupoli, era ben servito e rispettato. Si sapeva che aveva fatto erigere un tempio Voodoo nel sottosuolo di Harlem, collegato alla setta principale ad Haiti. Quando erano cominciate a circolare voci che lui fosse lo Zombie – ovvero l’incarnazione vivente del Baron Samedi, lo spaventoso Principe delle Tenebre – egli le aveva alimentate, ed ora veniva accettato come lo Zombie in tutti i bassifondi del mondo negro. Dominava quindi con la paura, e il terrore era alimentato continuamente dalle morti improvvise e spesso misteriose di tutti coloro che gli attraversavano la strada o che disobbedivano ai suoi ordini.

Bond aveva discusso a lungo con Dexter e Leiter sulle prove che facevano ritenere il gigante negro collegato con lo SMERSH. Sembrava effettivamente che l’ipotesi fosse plausibile.

Nel 1951, con la promessa di un milione di dollari oro e di un rifugio sicuro dopo sei mesi di lavoro, la F.B.I. era finalmente riuscita a persuadere un ben noto agente sovietico della M.W.D. a condurre il doppio giuoco. Tutto andò bene per un mese, e i risultati erano stati giudicati superiori alla più favorevole aspettativa. L’agente russo aveva la carica di esperto economico alla Delegazione Sovietica presso le Nazioni Unite. Un sabato era andato a prendere la metropolitana alla Pennsylvania Station per recarsi a passare la fine settimana al campeggio sovietico di Glen Cove, ex-proprietà Morgan, a Long Island.

Un negro gigantesco, chiaramente identificato poi dalle fotografie per Mister Big, gli stava a fianco sulla banchina mentre arrivava il treno e fu visto avviarsi verso l’uscita ancor prima che la vettura di testa si fosse fermata sul corpo sanguinante del russo. Non era stato visto spingere l’uomo ma nella ressa la cosa non sarebbe stata certo impossibile. Coloro che erano presenti alla tragedia dissero poi che non poteva trattarsi di suicidio. L’uomo aveva gettato un urlo spaventoso cadendo e portava a tracolla – nota malinconica e patetica – il sacco con i bastoni da golf che aveva certo intenzione di adoperare più tardi. Il Big Man aveva naturalmente presentato un alibi solido come la roccia di un monte. Era stato trattenuto, interrogato, ma rapidissimamente tolto d’impiccio dal migliore avvocato di Harlem.

La prova era più che sufficiente per Bond. Big era proprio l’uomo adatto per lo SMERSH, l’uomo con l’esperienza la forza fisica, la durezza e l’addestramento necessari. Una terribile arma di terrore e di morte. E che brillante trovata per mantenere il contatto con tutto il misterioso regno negro dei bassifondi e assicurarsi una rete di informazioni attivissima attraverso quel mondo! La paura del Voodoo e del sovrannaturale era ancora così profondamente e primitivamente radicata nel subcosciente del negro! E che talento tenere l’intero sistema dei trasporti dell’America sotto sorveglianza, i treni, i facchini, i conducenti di camion, gli scaricatori! Avere a propria disposizione una legione di uomini sui quali, a loro insaputa, poggiava tutto il lavoro, che non avevano la più pallida idea che le domande cui rispondevano erano state poste dalla Russia. Uomini che esercitavano piccole professioni e che, se mai ci avessero pensato, avrebbero creduto che le informazioni da loro date sui noli e sui programmi di viaggio, venissero vendute a qualche grossa impresa concorrente.

Non era la prima volta che Bond sentiva i brividi corrergli per la schiena pensando alla gelida e smisurata potenza della macchina sovietica, e alla paura della morte e

della tortura che la faceva muovere e il cui supremo motore era SMERSH: SMERSH, il sussurro della morte...

Bond, nella sua camera da letto al Saint Regis, scacciò questi pensieri e saltò fuori dal letto. Bene, ora uno di loro era lì, alla mano, pronto per l'annientamento. Al Royale, Bond aveva colto uno sguardo di quest'uomo. Questa volta si sarebbero trovati faccia a faccia. Big Man? Bene e allora sia pure un gigante, un assassino omerico.

Bond si avvicinò alla finestra e scostò le tende. La sua stanza guardava verso nord, in direzione di Harlem. Egli fissò per un momento l'orizzonte da quella parte, dove un altro uomo era nella sua camera da letto che dormiva o forse, sveglio, pensava a lui, Bond, che aveva visto con Dexter sugli scalini dell'Hotel. Guardò il cielo limpido di quella giornata meravigliosa e sorrise. A nessun uomo, neppure a Mister Big, sarebbe piaciuta l'espressione della sua faccia.

Bond scrollò le spalle e si avviò al telefono.

«Saint Regis Hotel. Buon giorno», disse una voce impersonale.

«Vorrei ordinare la colazione, per favore», disse Bond.

«Le passo il cameriere».

«Cameriere? Portatemi la colazione. Un bicchiere di sugo d'arancia, tre uova strapazzate, con prosciutto, un caffè espresso doppio, latte. Toast e marmellata d'arancia. Capito?»

L'ordine gli venne ripetuto. Bond uscì nel vestibolo e raccolse i due chili circa di giornali che vi erano stati deposti al mattino presto senza far rumore. V'era anche una pila di pacchetti sul tavolo della hall ma Bond non li guardò neppure. Nel pomeriggio del giorno innanzi aveva dovuto sottomettersi ad un certo grado di assimilazione dello stile, del tipo americano, impostagli dalla F.B.I. Era venuto il sarto a prendergli le misure per due abiti ad un petto, in pettinato blu scuro piuttosto leggeri – Bond aveva decisamente rifiutato di scegliere tessuti più sgargianti – e un camiciaio gli aveva portato delle camicie bianche di nylon che davano una sensazione di gelo sulla pelle e con i colli cuciti a punti lunghi. Aveva dovuto accettare una mezza dozzina di cravatte con disegni troppo vistosi, calze scure con motivi fantasia, due o tre fazzoletti per il taschino della giacca, magliette e mutande di nylon, alcuni camiciotti, un soprabito caldo e leggero di pelo di cammello con le spalle eccessivamente imbottite, un cappello di morbido feltro grigio a tesa larga profilato con un nastrino nero e due paia di mocassini neri cuciti a mano, comodi e leggeri.

Aveva acquistato pure: una spilla per cravatte marca Swank, dorata, a forma di frustino; un portacarte tascabile di cocodrillo; un accendisigaro Zippo normale; un astuccio da viaggio in plastica contenente un rasoio, una spazzola per capelli, uno spazzolino da denti; un paio di occhiali cerchiati d'osso con lenti normali, molti altri ammenicoli e per ultimo una valigia leggerissima per aereo, da Hartmann, per riporvi tutti i vari acquisti.

Gli venne concesso di conservare la sua Beretta-25 con il fodero e la cintura di camoscio marrone per appenderla alla spalla, ma tutte le altre sue proprietà sarebbero state prese in consegna a mezzogiorno e spedite a Giamaica ad attenderlo. Gli vennero tagliati i capelli alla militare e gli fu detto che da quel momento sarebbe stato un inglese di Boston che stava godendosi le vacanze concessegli dal suo ufficio di

Londra della Guaranty Trust Company. Gli ricordarono di chiedere il «check» e non il «bill», di dire «cab» invece di «taxi» e, questo glielo disse Leiter, di evitare le parole composte di due sillabe. («In America, potete fare una conversazione», disse Leiter, «con *Yeah, Nope e Sure*».) La parola inglese da evitare a qualsiasi costo, aveva aggiunto, era «Actually». Bond aveva risposto che quella parola non faceva parte del suo vocabolario.

Bond guardò arcigno alla pila di pacchi che «contenevano» la sua nuova identità, si tolse il pigiama per l'ultima volta («Per la maggior parte in America dormiamo come Dio ci ha fatti, signor Bond», gli era stato detto), e fece una elettrizzante doccia fredda. Mentre si radeva esaminava la propria faccia allo specchio. La grossa virgola di capelli neri che gli ricadeva sul sopracciglio destro aveva perso un po' della sua coda, i capelli sopra le tempie gli erano stati rasati a filo. Nulla si poteva invece fare per la sottile cicatrice verticale che aveva sulla guancia destra, per quanto quelli della F.B.I. avessero tentato anche con un «cerone» e nulla pure si poteva fare per modificare quella freddezza e quella luce d'odio che trasparivano dai suoi occhi blu grigio; ma nei suoi capelli neri e negli alti zigomi vi era il sangue misto dell'americano e Bond pensò che avrebbe potuto passare per tale, salvo forse con le donne.

Nudo, Bond uscì nel vestibolo e aprì alcuni pacchi. Più tardi, in camicia bianca e con un paio di pantaloni blu, andò in salotto, portò una sedia davanti allo scrittoio vicino alla finestra e si mise a leggere *L'albero dei viaggiatori* di Patrick Leigh Fermor.

Questo libro straordinario gli era stato consigliato da M.

«È scritto da uno che conosce l'argomento», aveva detto, «e non dimenticate che quanto ha scritto accadeva ad Haiti nel 1950. Qui non si tratta di stregoneria medioevale. Sono pratiche che si mettono in opera ogni giorno».

Bond era arrivato a metà del capitolo su Haiti. Lesse:

«Viene subito dopo l'invocazione ai perversi abitatori del pantheon del Voodoo – quali Don Pedro, Kitta, Mondongue, Bakalou e Zandor. Questo maleficio è di origine congolese e lo si pratica per ottenere la metamorfosi degli uomini in zombies, per ridurli schiavi, per scagliare malefici, incantesimi, per invocare la distruzione dei nemici. Gli effetti del malocchio che si esercita sia su una immagine della vittima designata, sia su una bara in miniatura, vengono talvolta affrettati dall'impiego di veleno. Padre Cosme rinfocolò le superstizioni sugli uomini che con speciali poteri si tramutano in serpi; sui Loups-Garoups, che volano, la notte, sotto forma di vampiri e succhiano il sangue dei fanciulli, e sugli uomini che si riducono a dimensioni infinitesimali e circolano per le campagne assumendo la forma di otri. Ma ancor più sinistre erano un certo numero di società segrete mistico-criminali di stregoni, con denominazioni da incubo, “les Mackanda”, dal nome della lotta del veleno combattuta dall'eroe haitiano, “les Zobop”, che erano anche ladri, i “Maranxa”, i “Caporelata” e i “Vlinbindingue”. Questi, diceva Padre Cosme, erano i misteriosi gruppi ai quali gli Dei richiedevano – al posto di un gallo, un piccione, una capra, un cane o un maiale, richiesti nei normali riti Voodoo – il sacrificio di un “cabr sans cornes”. Quel capretto senza corna, naturalmente, significava un essere umano».

Bond voltava le pagine, e con i pezzi letti qua e là si andava componendo nella sua mente la straordinaria visione di una religione oscura e dei suoi terribili riti.

«... Lentamente, dal tumulto, dal fumo e dal frastuono assordante dei tamburi – che per un momento avevano tenuta avvinta l’attenzione, senza però, con ciò, dissipare l’apprensione, calmare l’agitazione dello spirito – cominciarono ad emergere, a stagliarsi, i particolari... Avanti e indietro, molto lentamente, i danzatori si muovevano quasi strisciando e ad ogni passo spingevano il mento in avanti mentre il sedere aveva uno scatto verso l’alto e le spalle venivano scosse ritmicamente in due tempi. Tenevano gli occhi socchiusi e dalle loro bocche uscivano insistenti le stesse incomprensibili parole, la stessa frase breve di una melodia, che veniva ripetuta di volta in volta di mezza ottava più bassa. Ad un improvviso cambiamento del ritmo dei tamburi raddrizzarono i corpi, e agitando le braccia in aria, gli occhi rovesciati all’indietro, cominciarono a ruotare torno torno...

«... Dove cessava la folla c’era una angusta capanna, poco più larga di un canile: “Le caye Zombi”. Il raggio di una torcia lasciava intravedere nell’interno una croce nera, alcuni stracci, catene, ceppi e fruste: arnesi usati durante le cerimonie Ghédé, che gli etnologi haitiani collegano ai riti di ringiovanimento di Osiris citati nel Libro della Morte. Ardeva un fuoco con sopra due sciabole ed un paio di grandi tenaglie dalle punte arroventate: “le Fue Marinette”, dedicato ad una Dea che è l’odioso contrapposto della dolce ed amorosa Maîtresse Erzulie Fréda Dahomin, la Dea dell’amore. Davanti, con la base infissa in una pietra, era una grande croce di legno nero. Una bianca testa da morto era dipinta alla sua base, e sulle braccia erano infilate le maniche di una vecchia giacca. La falda cincischiata di un vecchio cappello a bombetta nero era infilata attraverso la cupola mancante sul braccio verticale della croce. Questo totem, che non deve mancare in nessun peristilio, non vuole essere simbolo di scherno verso il più augusto segno della religione cristiana, ma rappresenta il Dio dei cimiteri e il Capo della Legione della Morte, il Baron Samedi. Il Baron è quanto c’è di più importante in tutte le cose immediatamente al di là della tomba. Egli è al tempo stesso Cerbero e Caronte, è Eaco, Radamante e Plutone...

«... Il ritmo dei tamburi mutò nuovamente e l’Houngenikon avanzò danzando, tenendo in mano un vaso colmo di un liquido che sembrava ardere e mandava vive fiamme blu e gialle. Mentre girava attorno alla colonna, lanciando tre fiammanti getti del liquore offerto in sacrificio, cominciò a vacillare. Quindi, buttandosi all’indietro e manifestando lo stesso atteggiamento delirante presentato da coloro che lo avevano preceduto, gettò a terra l’intera massa divampante. L’houncis l’afferrò a volo, mentre vacillava, gli tolse i sandali e gli arrotolò il fondo dei calzoni, mentre la sciarpa gli cadeva dalla testa, lasciando nudo il cranio giovane coperto da capelli lanosi. Gli altri houncis si erano inginocchiati e mettevano le mani nella mota ardente, e se la sfregavano sulle mani e sui gomiti e sulla faccia. La campana e gli “açon” dell’Houngan risuonarono. Il giovane prete venne lasciato solo a girare attorno alla colonna, a sbattervi contro e venirne catapultato a terra, a rotolare in mezzo ai tamburi. Aveva gli occhi chiusi, la fronte aggrottata, il mento cadente; e d’un tratto, come se gli fosse stato sferrato un pugno invisibile e tremendo, cadde definitivamente al suolo e vi rimase col capo che si stirava all’indietro in un rictus angoscioso, finché

i tendini del collo e delle spalle affiorarono sotto la pelle come grosse radici. Con una mano teneva agganciato il gomito dell'altro braccio, piegato dietro la schiena incurvata ad arco, e sembrava lottasse per spaccarselo; e tutto il suo corpo fumava sudore, tremava e si contorceva come quello di un cane che sogna. Soltanto il bianco degli occhi, benché sbarrati, restava visibile, come se le pupille fossero scomparse dietro le palpebre. Le sue labbra schiumavano...

«... Ora l'Houngan, in lenta danza e brandendo una daga, si era staccato dal fuoco e avanzava lanciando di continuo l'arma in aria e riprendendola per l'impugnatura. Dopo pochi movimenti l'afferrò per la parte spuntata della lama. Danzando lentamente verso di lui l'Houngenikon si avvicinò e afferrò l'impugnatura. Il cerchio di spettatori si gettò all'indietro mentre egli avanzava verso di loro facendo roteare la lama sulla sua testa. La bocca sdentata dava alla sua faccia di mandrillo un aspetto ancor più funereo. L'assemblea fu invasa per qualche secondo da un vero e proprio terrore. Il canto si era tramutato in urla assordanti e i suonatori, col ritmo frenetico ed invisibile delle loro mani che battevano i tamburi, erano sperduti in un trasporto di suoni.

«Gettando indietro la testa, il novizio si infisse la punta smussata della daga nel petto. Piegò le ginocchia, il capo gli cadde in avanti...»

Bussarono alla porta e il cameriere entrò con la colazione. Bond era lieto di mettere da parte la storia terrificante che aveva letto e di rientrare nel mondo della normalità. Ma gli occorsero alcuni minuti per liberarsi dall'atmosfera vibrante di terrore e di mistero che lo aveva suggestionato e pervaso durante la lettura.

Con la colazione arrivò anche un altro pacchetto, che misurava circa venti centimetri per lato, un pacchetto elegantemente confezionato e Bond disse al cameriere di metterlo sul canterano. Conteneva certo qualcosa che Leiter aveva pensato di mandargli, si disse. Consumò la colazione di buon appetito. Tra un boccone e l'altro guardava fuori dalla finestra e rifletteva su quanto aveva appena letto.

Fu quando aveva appena terminato di sorbire l'ultimo sorso di caffè e acceso la prima sigaretta della giornata, che si rese conto di un leggero rumore che si udiva nella stanza, dietro a lui.

Era un lieve, regolare, tranquillo ticchettio metallico. E proveniva dal canterano. «Tick-tock... tick-tock... tick-tock».

Senza un attimo di esitazione, non importandogli di apparire idiota, si gettò a terra dietro alla poltrona e vi si accoccolò con tutti i sensi tesi verso lo strano rumore emesso dall'oggetto misterioso che aveva ricevuto. «Coraggio», si disse. «Non fare il cretino. È soltanto una sveglia». Ma perché una sveglia? Perché gli avrebbero mandato una sveglia? Chi aveva inviato il pacchetto? «Tick-tock... Tick-tock... Tick-tock».

Nel silenzio della stanza era diventato un rumore assordante. Sembrava battesse all'unisono con il cuore di Bond. «Non essere ridicolo», si disse. «Tutta quella roba Voodoo di Leigh Fermor mi ha teso i nervi. Quei tamburi...»

«Tick-tock... tick-tock... tick».

Poi, d'un tratto, la suoneria squillò con una chiamata sonora, profonda, melodiosa e impellente. «Tongtongtongtongtongtongtong...»

I muscoli di Bond si rilassarono. La sigaretta bruciava producendo un buco nel tappeto. La raccolse, se la mise fra le labbra. La soneria nelle sveglie squilla quando il martelletto scende sul campanello di allarme. Il martello colpisce un perno nel detonatore, il detonatore accende la carica esplosiva e WHAM...

Bond sporse il capo al di sopra delle sedia e guardò il pacchetto. «TONGTONGTONGTONG...».

Il tranquillo ticchettio continuò per mezzo minuto ancora, poi cominciò a rallentare.

a Tong... tong... tong... tong... tong...».

«C-R-R-R-A-CK...».

Non fu più fragorosa dello scoppio di una cartuccia calibro 12, ma nel ristretto spazio sembrò un'esplosione notevole.

Il pacchetto era piombato sul pavimento a brandelli. I bicchieri e le bottiglie sul canterano erano andati in pezzi e c'era una nera macchia di fumo sul muro grigio dietro ad essi. Alcuni pezzetti di vetro caddero al suolo tintinnando. Si sentiva un odore acuto di polvere da sparo nella stanza.

Bond si alzò lentamente. Andò alla finestra e l'aprì. Poi formò il numero di Dexter e parlò con voce pacata.

«Bomba a orologeria... no, piccola... soltanto alcuni bicchieri... bene, grazie... certamente no... buon giorno».

Evitando i frantumi, si diresse, passando dal piccolo vestibolo, alla porta che conduceva nel corridoio, l'aprì, vi appese il cartello «NON DISTURBARE», la richiuse a chiave e andò in camera da letto. Aveva appena terminato di vestirsi quando venne bussato alla porta.

«Chi è?» chiese.

«Okay, Dexter».

Dexter irruppe nella stanza, seguito da un giovanotto dall'aspetto insignificante che portava una scatola nera sotto il braccio.

«Questo è Trippe, del Sabotaggio», lo presentò Dexter.

Si strinsero la mano, e il giovanotto si chinò immediatamente sui resti del pacchetto. Aprì la sua scatola, ne tolse dei guanti di gomma e una serie di pinze da dentista. Con i suoi arnesi estrasse laboriosamente i più minuti frammenti di metallo e di vetro che restavano nel pacchetto esploso e li stese su un largo foglio di carta assorbente che aveva preso dallo scrittoio.

Mentre lavorava, chiedeva a Bond ragguagli su quanto era successo.

«La suoneria è durata circa mezzo minuto? Capisco. Be', cos'è questo?» Con delicatezza raccolse un piccolo tubetto di alluminio, del tipo di quelli che si usano per riporvi le pellicole fotografiche esposte. Lo mise da parte.

«Una capsula acida da mezzo minuto». Poi, mettendosi a sedere sulle gambe. «Rotta dal primo colpo di martelletto della suoneria. L'acido corrode il filo di rame. Trenta secondi dopo il filo si spezza e il pistone va a sbattere contro la testa di questo». Sollevò la base della cartuccia. a Calibro 4. Arma gigante. Polvere nera. Cartuccia senza palla. Fortuna che non era una granata. Avrebbe potuto starci nel

pacchetto. Sareste rimasto ferito. Be', ora diamo un'occhiata qui». Raccolse il tubetto di alluminio, lo svitò e ne estrasse un rotolino di carta che svolse con le pinze.

Lo distese con cura sul pavimento tenendolo aperto con quattro ferri presi nella sua scatola nera. Sul foglietto si leggevano tre frasi scritte a macchina. Bond e Dexter vi si chinaron sopra. «IL CUORE DI QUESTA SVEGLIA HA CESSATO DI BATTERE», lessero. «I COLPI DEL VOSTRO CUORE SONO CONTATI. IO NE CONOSCO IL NUMERO ED HO COMINCIATO A NUMERARLI».

Il messaggio era firmato «1234567».

Si rialzarono.

«Uhm», disse Bond. «Questo è lavoro del Big».

«Per la miseria! Come ha fatto a sapere che eravate qui?» chiese Dexter.

Bond gli parlò allora della macchina nera che aveva visto nella Cinquantacinquesima Strada.

«Ma il punto è questo», insisté Bond, «come ha potuto sapere per che scopo sono qui? L'attentato sta a dimostrare che ha Washington bene in mano. Ci deve essere una falla grande come il Gran Canyon da qualche parte».

«Perché dovrebbe essere Washington?» chiese Dexter contrariato. «Comunque è un guaio!» Si controllò e si sforzò di ridere. «Maledizione! Mi tocca fare un rapporto al Quartier Generale su tutto questo. Arrivederci, signor Bond. Sono lieto che non vi sia capitato nulla di male».

«Grazie», rispose Bond. «Mi è stato semplicemente inviato un biglietto da visita. Dovrò ricambiare la cortesia».

4.

Il grande quadro di distribuzione

Quando Dexter e il suo collega se ne furono andati portando con loro i resti della bomba, Bond prese un asciugamano umido e cancellò la macchia di fumo dal muro. Poi suonò per il cameriere e, senza dare spiegazioni, gli disse di addebitare sul suo conto i vetri rotti e di portar via i resti della colazione. Si mise il cappello e il cappotto ed uscì in strada.

Passò la mattinata nella Quinta Avenue e in Broadway gironzolando oziosamente, guardando la merce esposta nelle vetrine e osservando la gente che passava. A poco a poco assimilava i modi e l'andatura di un visitatore venuto in città, e quando volle provare se la sua nuova personalità fosse attendibile, entrando in un paio di negozi e rivolgendo domande ai commessi come tutti gli altri clienti, si convinse che nessuno si soffermava a guardarlo due volte.

Ordinò una tipica colazione americana in un ristorante chiamato «Gloryfried Ham-N-Eggs» («Le uova che serviremo domani sono ancora nelle galline») nella Lexington Avenue, dove avrebbe dovuto incontrarsi con Dexter e Leiter alle 14,30.

Il tenente Binswanger della Sezione Omicidi, un ufficiale scorbutico e dall'aria sospettosa, di circa cinquant'anni, dichiarò che il commissario Monahan aveva stabilito che il Dipartimento di Polizia avrebbe dovuto dar loro piena e totale collaborazione. Cosa poteva fare per loro? Esaminarono il curriculum di Mister Big che era nelle mani della polizia, ma più o meno non era che il duplicato delle informazioni che aveva Dexter, poi vennero loro mostrate le fotografie e le relazioni sui soci del Big Man che si conoscevano.

Lessero i rapporti del Servizio costiero americano sui viaggi del Secatur e le note delle Dogane americane, che avevano tenuto d'occhio il piroscafo ogni volta che aveva approdato a Saint Petersburg.

Questi rapporti confermavano che lo yacht era entrato a intervalli irregolari, durante gli ultimi sei mesi, e che era andato invariabilmente ad attraccare a Saint Petersburg al molo del «Ourobouros Worm and Bait Shippers Inc.», una Società dall'attività apparentemente innocente che si occupava principalmente della vendita di esca viva a tutti i club di pesca della Florida, del Golfo del Messico e anche più a nord. La Compagnia svolgeva anche una buona attività nel campo delle conchiglie e dei coralli e si occupava della vendita di pesci tropicali per gli acquari, e inoltre era specializzata in pesce raro e velenoso per le sezioni di ricerca di fondazioni chimiche e mediche.

Secondo il proprietario della ditta, un pescatore greco di spugne proveniente da Tarpon Springs, il Secatur combinava importanti affari con la sua Compagnia, trasportando carichi di strombi giganti ed altre conchiglie dalla Giamaica ed anche pesci tropicali di varietà pregiate. Il tutto veniva acquistato dalla Ourobouros Inc., che immagazzinava la merce nei suoi magazzini e la vendeva in un secondo tempo a

grossisti e rivenditori sparsi lungo la costa. Il greco si chiamava Papagos. Non aveva precedenti penali.

La F.B.I., con l'aiuto del servizio segreto della Marina, aveva tentato di captare le trasmissioni radio del Secatur. Ma lo yacht non comunicava se non quando stava per salpare da Cuba o dalla Giamaica; allora trasmetteva brevi messaggi "en clair" in una lingua sconosciuta e assolutamente incomprensibile. L'ultima annotazione sul rapporto diceva che l'operatore parlava in «Langage» – la lingua segreta Voodoo usata solamente dagli iniziati – e che sarebbero stati compiuti tutti gli sforzi possibili per ottenere un esperto da Haiti prima che la nave fosse pronta a salpare di nuovo.

«È stato messo in circolazione dell'altro oro ultimamente», annunciò il tenente Binswanger mentre facevano ritorno al suo ufficio dall'Identification Bureau dove erano stati, dall'altra parte della strada. «Un centinaio di monete circa alla settimana ad Harlem e a New York soltanto. Volete si faccia qualche cosa in proposito? Se voi siete nel giusto, se la ragione e il diritto sono dalla vostra parte e queste monete appartengono allo Stato, tenete presente che le stanno portando dentro molto rapidamente mentre ce ne stiamo tranquillamente con le mani in mano».

«Il capo dice di andar cauti», ricordò Dexter. «Speriamo di entrare in azione fra non molto».

«Bene, il caso è affidato completamente a voi», borbottò Binswanger. «Ma al commissario non garba avere questo furfante che cammina spudoratamente sul pavimento di casa nostra mentre Mister Hoover sta seduto nel pozzo di Washington a respirare i miasmi. Perché non lo mettono dentro sotto imputazione di evasione fiscale o per parcheggio abusivo davanti ad un idrante? Portiamolo giù ai Tombs e diamo loro da lavorare? Se le autorità federali non lo vorranno fare, tanto meglio, saremo ben contenti di farlo noi».

«Ma volete una rivolta razziale?» obiettò Dexter, con asprezza. «Non vi è niente di imputabile contro di lui, voi lo sapete e noi pure lo sappiamo. Se non fosse stato liberato in mezz'ora da quel cannone del suo avvocato, i tamburi Voodoo avrebbero cominciato a rumoreggiare da qui fino all'estremo sud del paese. Quando gli animi sono imbevuti di superstizioni, sappiamo bene quello che accade. Ricordate gli avvenimenti del '35 e del '43? Siete stati costretti a chiamare la milizia. Non pensammo noi a sollevare il caso. Il presidente ce lo passò e noi fummo costretti ad andare in fondo».

Erano tornati nell'ufficio di Binswanger. Raccolsero cappotti e cappelli.

«Comunque, grazie per l'aiuto, tenente», disse Dexter con cordialità forzata, mentre salutava con la mano. «Ci siete stato molto utile».

«Sempre a vostra disposizione», rispose Binswanger, freddamente. «Gli ascensori sono a destra».

Sbatté la porta con forza alle loro spalle.

Leiter schiacciò l'occhio a Bond stando dietro la schiena di Dexter. Scesero in silenzio e attraverso la porta principale uscirono in Centre Street.

Sul marciapiede, Dexter si voltò verso di loro.

«Ho ricevuto alcune istruzioni da Washington stamane», disse senza alcun calore. «Sembra che io sia destinato a occuparmi di Harlem e che voi due dobbiate andare a Saint Petersburg domani. Leiter dovrebbe scoprire cosa sta succedendo laggiù e poi

trasferirsi in Giamaica con voi, signor Bond. Naturalmente», disse, «se avete piacere di averlo con voi. È territorio vostro».

«Ma certo», rispose Bond, «ve lo avrei chiesto di lasciarlo venire».

«Bene, allora potrò confermare a Washington che tutto è a posto», disse Dexter. «V'è qualcos'altro che possa fare per voi? Tutte le comunicazioni con la F.B.I. e Washington naturalmente. Leiter ha tutti i nomi dei nostri uomini in Florida, conosce tutte le parole d'ordine, eccetera».

«Se la cosa può interessare Leiter e non v'è obiezione da parte vostra», disse Bond, «mi piacerebbe molto andare ad Harlem questa sera e dare un'occhiata attorno. Può essere interessante sapere come si presenta l'antro di Mister Big».

Dexter rifletté un poco.

«Okay», disse finalmente. «Non ci sarà pericolo forse, ma comunque non esponetevi troppo. E non reagite», aggiunse. «Nessuno può venire in vostro aiuto quando siete là dentro. E cercate di non crearci dei fastidi. Questo caso non è ancora maturo. Finché non lo sarà, la nostra politica con Mister Big si può riassumere in una massima: “Vivi e lascia vivere”».

Bond guardò il capitano Dexter con aria beffarda.

«Nel mio lavoro», disse, «quando mi trovo fra i piedi un uomo come questo, adotto un altro motto: “Vivi e lascia morire”».

Dexter scosse le spalle. «Può essere», disse, «ma voi siete ai miei ordini qui, mister Bond, e vi sarei grato se voleste attenervi alle istruzioni che devo impartirvi».

«Certamente e grazie per il vostro aiuto», soggiunse Bond. «Spero abbiate fortuna nella vostra zona di lavoro».

Dexter fermò un taxi. Si strinsero la mano.

«Arrivederci, ragazzi», disse Dexter brevemente. «Statevi bene». Il taxi si mosse affrontando l'intenso traffico verso il centro della città.

Bond e Leiter si scambiarono un sorriso.

«È in gamba, mi sembra», disse Bond.

«Tutti così nel suo gruppo», commentò Leiter. «Un po' rigidi. Molto suscettibili in materia dei loro diritti. Sempre in zuffa con noi e con quelli della polizia. Ma penso che anche voi abbiate pressappoco gli stessi problemi, in Inghilterra».

«Eh, naturalmente», disse Bond. «Noi prendiamo sempre la MI 5 per il verso sbagliato. E loro marciano invariabilmente sui calli di Scotland Yard. Be', che si fa allora per stasera ad Harlem?»

«La cosa mi interessa», disse Leiter. «Vi lascerò giù al Saint Regis e tornerò a prendervi verso le 18.30. Vi aspetterò al King Cole Bar, al pianterreno. Penso che vogliate dare un'occhiata a Mister Big», disse ridendo. «Bene, anch'io lo desidero, ma non era il caso di dirlo a Dexter». Fermò un taxi dalla carrozzeria giallo arancione.

«Al Saint Regis Hotel. Quinta alla Cinquantacinquesima Strada».

Entrarono nel taxi, scatola di latta surriscaldata in cui si respirava il fumo di sigari della settimana prima.

Leiter abbassò un finestrino.

«Che state facendo», gli chiese il conducente di sopra la spalla. «Volete che mi buschi una polmonite?»

«Precisamente», disse Leiter. «Se questo significa salvarci tutti e due da questa camera a gas».

«Intelligentone, eh?», disse il conducente, sterzando rabbioso. Prese il mozzicone succhiato di un sigaro che teneva dietro l'orecchio e lo tenne alto. «Tre per quaranta cents», disse di cattivo umore.

«Ventiquattro cents sono fin troppo», disse Leiter. Il resto del percorso venne coperto in silenzio.

Si lasciarono all'hotel e Bond salì in camera sua. Erano le quattro. Disse al centralinista di chiamarlo alle sei. Si soffermò un poco a guardare fuori dalla finestra della sua camera da letto. Alla sua destra il sole stava calando in un mare infuocato di colori. Le luci si stavano accendendo una dopo l'altra nei grattacieli, tramutando l'intera città in un alveare punteggiato d'oro. Lontano, al di sotto, le strade erano fiumi di luci al neon, scarlatte, blu, verdi. Il vento fischiava gemendo nell'oscurità vellutata al di fuori rendendo la camera ancor più calda, sicura e confortevole. Bond tirò le tendine e accese le luci velate sul suo letto. Si spogliò e si infilò tra le morbide lenzuola di fine batista. Pensò al freddo rigido delle strade di Londra, al debole calore della stufetta elettrica nel suo ufficio al Quartier Generale, al menu scritto col gesso nella birreria davanti alla quale era passato l'ultimo giorno della sua permanenza a Londra: «Giant Toad & 2 Veg».

Si stirò con voluttà, e in breve si addormentò.

Ad Harlem, vicino al grande quadro di distribuzione, The Whisper [Il sussurro] stava sonnecchiando sul bollettino delle corse di cavalli. Tutte le linee erano silenziose. Improvvisamente s'accese una luce sulla destra del quadro, una luce che aveva un significato importante.

«Sì, padrone», disse sottovoce nella cornetta. Anche se avesse voluto non avrebbe potuto parlare più forte. Era nato nel «Lung Block» [Isolato dei polmoni], nella Settima Avenue, alla Centoquarantaduesima Strada, dove la mortalità per T.B.C. è due volte maggiore che in qualsiasi altra parte di New York. Ora non gli restava che parte di un polmone.

«Dite a tutti gli "Occhi"», disse lentamente una voce profonda, «che d'ora in poi dovranno stare all'erta. Tre uomini», seguì una breve descrizione di Leiter, Bond e Dexter, «potrebbero venire qui stasera o domani. Dite a tutti gli "Occhi" di intensificare la sorveglianza dalla prima all'Ottava e nelle altre Avenues. Anche i ritrovi notturni in caso che non si riuscisse ad intercettarli prima che entrino in Harlem. Non devono venire molestati. Chiamatemi quando avrete qualche dato preciso da comunicare. Capito?»

«Sì, signore, sì padrone», disse The Whisper respirando con un certo affanno. La voce non si fece più udire. Il centralinista raccolse tutte le spine e subito tutto il quadro di distribuzione prese vita in un alternarsi rapido di accendersi e spegnersi di luci. Velocemente, sottovoce, egli diramò gli ordini come sussurri nella sera.

Alle sei in punto Bond venne svegliato dal trillo del telefono. Prese una doccia fredda e si vestì con cura. Scelse una cravatta sgargiante, fece spuntare un largo lembo di fazzoletto dal taschino della giacca, e scivolare il fodero di pelle

scamosciata sulla camicia, in modo che pendesse per circa dieci centimetri sotto l'ascella sinistra. Svuotò la canna e il caricatore della Beretta delle otto palle che contenevano e le rovesciò sul letto, per pulir ben bene il meccanismo. Poi ricaricò l'arma, ne alzò la sicura e se la fece scivolare nel fodero.

Raccolse i mocassini, ne tastò la punta e li soppesò; poi si chinò sotto al letto e tirò fuori un paio delle sue scarpe che precedentemente non aveva messo nella valigia colma degli indumenti che la F.B.I. gli aveva ritirato quella mattina.

Se le calzò e si sentì meglio equipaggiato per affrontare la serata. Sotto il cuoio le punte erano di ferro.

Alle sei e venti scese al King Cole Bar e si sedette a un tavolino vicino all'entrata e affiancato al muro. Dopo poco entrò Leiter. Bond fece fatica a riconoscerlo. Il suo ciuffo di capelli, già color paglia, era ora di un nero corvino; indossava un abito di un blu sgargiante, camicia bianca e una cravatta a quadretti bianchi e neri.

Leiter si sedette rivolgendogli un largo sorriso.

«Ho deciso di prendere sul serio questa gente», spiegò. La tintura non resiste ad una sciacquatura. Verrà via facilmente domani mattina. Lo spero, almeno» soggiunse.

Leiter ordinò dei Martini semi-dry con una fettina di limone. La mistura doveva essere di gin House of Lords e Martini Rossi. Il gin americano, un gin molto più alcolico di quello inglese, legava i denti a Bond. Pensò che avrebbe dovuto stare attento a quello che avrebbe bevuto quella sera.

«Dovremo badare a non passare la misura, quando saremo dove stiamo andando ora», disse Felix Leiter facendo eco ai pensieri di Bond. «Harlem è un po' come una giungla in questi tempi. La gente non ci va più, come una volta. Prima della guerra, per finire una serata, uno andava ad Harlem proprio come uno a Parigi va a Montmartre. Si accontentavano di pelare un po' di soldi. Si andava al Savoy Ballroom per veder ballare. Forse ci si pigliava pure un accidente e si arrischiava la ricetta e la parcella del dottore più tardi. Ora tutto è cambiato. Ad Harlem non piace più essere guardata. La maggior parte dei locali è stata chiusa e negli altri ti sopportano a mala pena. Molto spesso vi sentite prendere per un orecchio e venite sbattuto fuori semplicemente perché siete un bianco. E non aspettatevi alcun aiuto, nemmeno da parte della polizia».

Leiter tolse la buccia di limone dal suo Martini e si mise a succhiarla con aria pensierosa. Il bar si stava riempiendo. L'ambiente era caldo e amichevole, ben diverso, pensò Leiter, dai locali negri dove sarebbero andati a bere più tardi, in cui l'atmosfera era ostile e carica di elettricità.

«Per mia fortuna», disse Leiter, «io amo i negri e in un certo senso loro lo sentono. Posso dire di essere stato un "aficionado" di Harlem. Ho collaborato con qualche articolo sul Dixieland Jazz per l'«Amsterdam News», uno dei giornali locali. Ne ho scritti poi una serie sul teatro negro per l'Alleanza dei giornali Nord-Americani, al tempo in cui Orson Welles aveva messo in scena il *Macbeth* al Lafayette con un complesso totalmente negro. Conosco quindi la mia strada là dentro. Ammiro il modo con cui si stanno introducendo nel mondo, benché Dio sa come non mi riesca di prevedere come finirà».

Terminato di bere i loro aperitivi, Leiter chiese il conto.

«Naturalmente ve ne sono di malvagi», disse. «Le pesti ci sono dappertutto. Harlem è la capitale del mondo negro e ospita un mezzo milione di persone di tutte le razze: troverete quindi sempre quanti puzzoni vorrete. Il guaio con il nostro Mister Big è che è un maledetto abilissimo specialista e ciò deriva dalla scuola con il Servizio segreto e dall'educazione ricevuta a Mosca. E deve essersi organizzato bene là dentro».

Leiter pagò. Scrollò le spalle.

«Andiamo», disse. «Cercheremo di divertirci e di tornare indietro interi. Dopo tutto, siamo pagati per questo. Prenderemo un autobus nella Quinta Avenue. Non troveremmo probabilmente un taxi che abbia voglia di andar là dopo che è calata la sera».

Uscirono dal caldo confortevole dell'albergo e fecero due passi fino alla fermata dell'autobus nella Quinta Avenue.

Pioveva. Bond rialzò il bavero del cappotto, e lanciò un'occhiata nella Avenue alla sua destra, verso Central Park, verso la scura cittadella che ospitava il Big Man.

Le sopracciglia di Bond si sollevarono leggermente. Era tanto che desiderava gettarsi alla ricerca del suo uomo. Si sentì forte, fiducioso, sicuro. La sera era lì davanti a lui ad attenderlo, per essere aperta e letta, pagina per pagina, parola per parola. La pioggia gli cadeva dinanzi agli occhi a raffiche violente. Sembravano caratteri italici sulla copertina nera di un libro non ancora aperto che nascondeva il segreto delle ore che gli stavano davanti.

5. Il Paradiso Negro

Alla fermata dell'autobus all'angolo della Quinta Avenue con il Cathedral Parkway, tre negri se ne stavano fermi sotto la luce di un lampione. Apparivano bagnati e annoiati. E ne avevano motivo. Erano lì a sorvegliare il traffico sulla Quinta fin da quando era stato dato loro l'ordine, alle quattro e mezza.

«Tocca a te, Fatso», disse uno di loro mentre l'autobus emergeva dalla pioggia e si fermava con uno stridìo di freni.

«Sono molto stanco», disse quello massiccio con l'impermeabile. Ma tirò giù il cappello sugli occhi e montò in vettura, infilò le monete nella macchinetta e andò verso il fondo dell'autobus, fissando i passeggeri ad uno ad uno. Alla vista dei due bianchi sbatté gli occhi, proseguì ed andò a sedersi proprio alle loro spalle.

Esaminò la parte posteriore dei loro colletti, i cappotti, i cappelli e i profili dei due uomini. Bond era seduto vicino al finestrino. Il negro vide la cicatrice riflessa nel vetro scuro.

Si alzò e senza voltarsi indietro si portò sul davanti dell'autobus. Discese alla prima fermata e andò diritto al più vicino negozio aperto. Si chiuse dentro la cabina telefonica.

The Whisper lo interrogò ansioso, poi interruppe di colpo.

Innestò la spina sulla destra del quadro.

«Sì?» disse una voce profonda.

«Padrone, uno di loro sta arrivando dalla Quinta. Il segugio con la cicatrice. Ha un amico con lui, ma non assomiglia alla descrizione degli altri due». The Whisper diede un'accurata descrizione di Leiter. «Vengono senso nord, tutti e due». Diede il numero e l'ora del probabile arrivo dell'autobus.

Vi fu una pausa.

«Bene», disse la voce tranquilla e grave. «Chiamate tutti gli "Occhi" sulle altre Avenues. Avvertite i locali notturni che uno di loro sta entrando e comunicatelo a Tee-Hee Johnson, McThing, Blabbermouth Foley, Sam Miami e a The Flannel...».

La voce parlò per cinque minuti.

«Capito? Ripetete».

«Sì, signore, padrone», disse The Whisper. E leggendo sui fogli che aveva stenografato sussurrò nella cornetta le parole che doveva dire, senza esitazione e senza fermarsi.

«Sta bene». La comunicazione venne interrotta.

Con gli occhi che gli scintillavano, The Whisper prese diverse spine, le innestò e cominciò a parlare con la città.

Dal momento in cui Bond e Leiter erano passati sotto il baldacchino di entrata del Sugar Ray's, nella Settima Avenue alla 123esima Strada, una squadra di uomini e di

donne che li stava sorvegliando, o era in attesa di sorvegliarli, parlava sottovoce con The Whisper attraverso il grande quadro di distribuzione sul Riverside Exchange e li passava man mano alle varie sentinelle. In un mondo dove essi rappresentavano il naturale obiettivo dell'attenzione generale, né Bond né Leiter s'accorsero del meccanismo in agguato e neppure avvertirono la tensione che li circondava.

Nel famoso locale notturno tutti gli sgabelli attorno al lungo bar erano occupati, ma uno dei box vicino al muro era libero e Bond e Leiter vi si infilarono dentro e sedettero sui due sedili davanti ad uno stretto tavolo che li divideva.

Ordinarono whisky scozzese con soda, Haig & Haig Pinch-Bottle. Poi Bond girò gli occhi sulla folla che gremiva il locale. Erano quasi tutti uomini. V'erano due o tre bianchi, allenatori di pugilato o giornalisti di colonne sportive di qualche giornale di New York, commentò Bond fra sé.

L'atmosfera era più calda e più rumorosa che in centro. I muri erano ricoperti di fotografie di partite di boxe, la maggior parte di Sugar Ray Robinson e raffiguravano i suoi incontri più importanti. Era un locale allegro e che faceva buoni affari.

«È stato un uomo in gamba Sugar Ray», disse Leiter. «Speriamo che anche noi ci si sappia fermare al momento giusto. Ne ha messi via molti di quattrini ed ora ne aggiunge altri ai tanti che ha con questa sala di musica. Le sue percentuali su un locale come questo devono essere una pacchia e lui è proprietario di molti di questi posti qui intorno. Lavora anche sodo, ma non è il tipo di lavoro che fa diventare nevrastenico o che procura un'improvvisa emorragia cerebrale. Ha saputo piantar tutto quando era ancora in gamba».

«Finirà probabilmente col finanziare uno spettacolo a Broadway e perderà tutto», disse Bond. «Se io dessi le dimissioni ora e me ne andassi a fare l'agricoltore nel Kent, mi imbatterei nella peggiore stagione che vi sia mai stata dal tempo in cui il Tamigi gelò totalmente e me ne resterei con le mani in mano. Uno non può riuscire proprio in tutto».

«Uno può tentare, però», disse Leiter. «Ma capisco cosa volete dire: meglio la via vecchia che la nuova, no? Non è del resto una grama vita quando ci si può sedere in un comodo bar a bere un buon whisky. Come vi pare quest'angolo della giungla?» Si chinò in avanti. «Ascoltate la coppia dietro a noi. Da quello che ho potuto udire sono una autentica espressione del "Paradiso dei Negri"».

Bond si guardò cautamente dietro le spalle.

La barcaccia di fianco alla sua era occupata da un robusto giovanotto negro vestito di un abito costoso color paglia con le spalle esageratamente imbottite. Stava dondolandosi sulla sedia, contro il muro, e teneva un piede appoggiato contro la balaustra davanti a sé. Si stava regolando le unghie della mano sinistra con un temperino d'argento, e ogni tanto lanciava un'occhiata annoiata verso quelli che si affollavano al bar. Ad un tratto appoggiò la testa contro la parete della barcaccia, proprio dietro a Bond e dai suoi capelli si sparse una ventata di profumo di brillantina. Bond osservò la scriminatura tracciata con il rasoio sulla parte sinistra del cranio per dividere i capelli che non erano quasi più crespi, il che certamente si doveva alle costanti applicazioni, fin dalla sua prima infanzia, da parte di sua madre o di chi badava a lui, di un pettine caldo. La cravatta di seta tutta nera e la camicia bianca erano in ottimo stato.

Di fronte a lui, chinata un po' in avanti e ben consapevole di avere una faccia graziosa, si vedeva una negretta assai carina che certo aveva una parte di sangue bianco nelle vene. I suoi capelli corvini, con una morbida ondulazione, incorniciavano un viso dolce e ovale con degli occhi piuttosto obliqui sotto l'arco delle sopracciglia ben disegnate. Lo scarlato intenso delle sue labbra sensuali che teneva socchiuse era una nota squillante sulla sua pelle color bronzo. Tutto quello che Bond poteva vedere del suo abito era il corsetto attillato di un vestito da sera di satin nero che rivelava dei piccoli seni ben fatti. La fanciulla portava attorno al collo una catena d'oro liscia e due braccialetti d'oro alla schiava attorno ai polsi sottili. Era tutta intenta a rivolgere al suo compagno un'ansiosa preghiera e non fece alcuna attenzione al rapido sguardo scrutatore lanciato da Bond.

«Ascoltate e vedete se vi riesce di afferrare il significato delle frasi che si scambiano», disse Leiter. «È dialetto Harlem puro. Estremo Sud con molto New York dentro».

Bond prese in mano il menu e si appoggiò allo schienale della barcaccia, facendo mostra di studiare il «Pranzo speciale con pollo fritto» a dollari 3.75.

«Amore», diceva con accento suadente la ragazza. «Perché fare così con me stasera?»

«Io essere stanco ascoltarti», rispose l'uomo languidamente. «Lasciare me con mia pace e tranquillità».

«Tu volere me andare via, amore?»

«Tu fare tuo piacere».

«Oh, amore», pregò la ragazza. «Non fare cattivo con me, ti prego. Io pensare fare te felice questa notte. Portare te Piccolo Paradiso, forse. Vedere danzatrici ballare. Birdie Johnson, maestro, avere promesso me palchetto quando andare prossima volta».

La voce dell'uomo si fece improvvisamente aspra. «Birdie cosa essere per te, eh?» chiese con sospetto. «Brutta p... », si fermò perché l'insulto volgare facesse effetto. «Brutta p... che cosa fare tu con quel verme negro? Tu dormire con lui, forse? Ah, io scoprire tua relazione con Birdie Johnson. Forse io prendere per me altra ragazza. Ah, me non piacere amica correre con altro quando io essere cattivo umore. Sì, bellezza. Io pensare tua piccola relazione». Si fermò con aria minacciosa. «Certo io dovere prendere una decisione», soggiunse.

«Ah, caro», la ragazza era agitata, «inutile tu arrabbiare con me. Io non avere fatto niente perché tu fare così nei miei confronti. Io solo pensare tu felice sedere palchetto Piccolo Paradiso e non stare qui contare tuoi fastidi. Perché tesoro, tutti sapere io non innamorata di quello storpiato Birdie Johnson. No, sir. Lui non essere niente per me. Lui peggiore uomo di Harlem, Dio accecare me se non dire la verità. Ma lui avere promesso me posti davvero bellissimi in suo locale. Ah, noi andare a sedere là e bere birra e divertire. Tu venire, amore. Andare via di qua. Tu essere così splendido io volere tutti miei amici vedere me con te».

«Tu essere bellissima, mio piccolo angelo», disse l'uomo, addolcito dal tributo reso alla sua eleganza, «e questa essere verità. Ma tu badare stare vicino a me e tenere occhi lontani da quel brutto tipo. Bada», aggiunse minaccioso, «se io vedere te fare segni a quel bastardo io battere energicamente nuda tua parte dietro».

«Ssssst, amore», sussurrò la ragazza, tutta eccitata.

Bond sentì il piede dell'uomo sfregare sulla balaustra, mentre lo poggiava a terra.

«Su, bambina, andare. Su!»

Bond depose il menu. «Ho colto tutto il sapore del dialogo», disse. «Sembra che si interessino press'a poco alle stesse cose a cui si interessano gli altri giovani: sesso, divertirsi, e mantenere i rapporti con il signor Tizio e i signor Sempronio. Grazie a Dio, però, non sono ipocriti in materia».

«Alcuni lo sono», disse Leiter. «Tazze di tè, pasticcini, pettegolezzi sono quello che vogliono. I Metodisti rappresentano forse la loro più grande setta. Harlem strabocca di convenzioni sociali, come qualsiasi altra grande città, ha però tutte le varianti del colore. Venite», disse, «andiamo a mangiare qualche cosa».

Finirono le loro bibite e Bond chiese il conto.

«La serata è a mio carico», disse. «Ho un sacco di denaro da spendere, ed ho portato trecento dollari con me».

«Per me va molto bene», disse Leiter, che sapeva dei mille dollari di Bond. Mentre il cameriere prendeva il denaro, Leiter gli chiese all'improvviso:

«Sapete dove lavora stanotte il Big Man?»

Il negro mostrò il bianco degli occhi.

Si chinò in avanti e spazzò il tavolo con il tovagliolo.

«Io ho moglie e figli, padrone», balbettò muovendo appena l'angolo della bocca. Mise i bicchieri sul vassoio e se ne tornò al bar.

«Mister Big ha un mezzo di protezione efficientissimo a disposizione», disse Leiter. «La paura».

Uscirono sulla Settima Avenue. La pioggia era cessata, ma era arrivato l'Hawkins – il vento del nord che raggela le ossa e che viene salutato dai negri con un reverente «Hawkins è qui» – e aveva sfollato le strade dalla solita ressa di gente. Leiter e Bond seguirono la corrente delle coppie che camminavano sul marciapiede. Gli sguardi che si posavano su loro erano o provocanti o decisamente ostili. Uno o due uomini dopo il loro passaggio sputarono nello scolo delle acque che scorreva lungo il marciapiede.

Bond comprese di colpo tutto il valore di quanto Leiter gli aveva detto. Stavano violando dei confini. Non erano desiderati. Riprovò quel senso di disagio che aveva così ben conosciuto durante la guerra, quando aveva lavorato per qualche tempo al di là delle linee in campo nemico. Cercò di scuotersi la sensazione di dosso.

«Andremo da Ma Frazier's, più su nell'Avenue», disse Leiter. «Il posto dove si mangia meglio ad Harlem, o dove si mangiava meglio, almeno».

Mentre avanzavano, Bond sbirciava le vetrine.

Era stupito di fronte al numero di negozi di barbiere e dei saloni di bellezza che vedeva. Tutti facevano la pubblicità di specialità varie per lisciare i capelli – «Apex Glossatina, da usarsi con il pettine caldo», «Silky Strate. Non lascia rossori, non brucia» – oppure rimedi segreti per sbiancare la pelle. Subito dopo, riguardo al numero, venivano i negozi di merciaio e quelli di abbigliamento, con scarpe stravaganti da uomo in pelle di serpente, camicie con disegni di navi o di piccoli aeroplani, calzoni larghi in cima e stretti in fondo di stoffa a righe vistose alte due centimetri. Tutte le librerie esponevano volumi di letteratura educativa – come imparare questo, come fare quello – e romanzetti o fascicoli umoristici: c'erano

parecchie opere che trattavano di esorcismi e di varie scienze occulte – *Le sette chiavi del potere*, «Il libro più strano che sia mai stato scritto», con sottotitoli del genere: «Se vi vien messo il bastone fra le ruote, vi insegniamo il mezzo per toglierlo e distruggerlo», «Pronunciate i vostri desideri nella Lingua Silenziosa», «Lanciate un incantesimo a qualcuno, dove non importa», «Fate che tutte le persone vi amino». Per esercitare gli incantesimi vi erano «Radici di High John il conquistatore», «Olio che porta denaro», «Polveri indiane», «Filtri misteriosi», «Incenso, filtro che allontana l'inganno» e «La mano di Whamie, che protegge dal demonio e confonde e disperde i nemici».

Bond pensò che non c'era da stupirsi se il Big Man trovava nel Voodoo un'arma così potente per far leva su quelle menti che ancor oggi – là proprio nel cuore della più brillante capitale del mondo occidentale – fuggivano davanti ad una piuma bianca di gallina o dinanzi a dei bastoni incrociati veduti per strada.

«Sono contento di esserci venuto», disse Bond. «Comincio a trovare il bandolo della matassa di Mister Big. Uno non può assolutamente capire tutto questo vivendo in un paese come l'Inghilterra. Noi siamo certamente una massa di superstiziosi, i Celti particolarmente, ma qui uno può quasi sentire il fremere dei tamburi».

Leiter grugnì. «Sarei felice di ritornarmene nel mio letto», disse. «Ma dobbiamo prima misurare l'uomo per sapere come fare ad acciuffarlo».

Ma Frazier's era un piacevole contrasto alla sgradevole atmosfera della strada. C'era un ottimo pranzo a base di molluschi, pettini lessati, pollo fritto alla campagnola con prosciutto e granturco dolce. «Dobbiamo mangiarlo», disse Leiter, «è il piatto nazionale».

Il ristorante era accogliente e di un certo tono. I camerieri sembravano lieti di servire i due clienti, nominavano varie celebrità che li avevano onorati, ma quando Leiter portò il discorso su Mister Big il cameriere fece finta di non aver udito e non ritornò al loro tavolo finché non lo chiamarono per regolare il conto.

Leiter ripeté la domanda.

«Spiacente, signore», disse seccamente il cameriere. «Mai conosciuto un signore con quel nome».

Lasciarono il ristorante verso le dieci e mezza e l'Avenue era quasi deserta. Presero un taxi fino al Savoy Ballroom, là ordinarono un whisky e soda, e rimasero a osservare i ballerini.

«Per la maggior parte, le danze moderne sono state inventate qui», disse Leiter. «È qualche cosa, no? The Lindy Hop, Truckin' the Susie Q, the Shagg. Tutti hanno cominciato su quella pista. Tutte le grandi orchestre di jazz americane che avete ascoltato sono orgogliose di avere suonato qui una volta: Duke Ellington, Louis Armstrong, Cab Calloway, Noble Sissle, Fletcher Henderson. Questa è la Mecca del jazz e del jive».

Occuparono un tavolo vicino alla balconata della grande pista. Bond era incantato. Trovò che molte delle ragazze erano stupende. La musica gli penetrò in cuore così profondamente da fargli quasi scordare la ragione per la quale si trovava lì.

«Vi commuove, non è vero?» disse Leiter finalmente. «Io potrei star qui tutta la notte. È meglio che ci muoviamo. Scarteremo lo Small's Paradise. È un locale molto simile a questo, non è però della stessa classe. Penso che vi porterò al Yeah Man più

indietro sulla Settima. Dopo dovremo andare in uno dei locali di proprietà di Mister Big. Il guaio è che non aprono fino a mezzanotte. Vado un momento alla toilette mentre pagate il conto. Voglio vedere se posso scoprire il mezzo di stabilire dove si può trovarlo stanotte. Non vogliamo mica passare in rivista tutti i suoi locali».

Bond pagò il conto ed incontrò Leiter a pianterreno nel vestibolo. L'altro lo condusse fuori e risalirono la strada in cerca di un taxi.

«Mi è costato venti dollari», spiegò Leiter, «ma ho saputo che sarà al The Boneyard. È un locale piccolo sulla Lenox Avenue. Molto vicino al quartier generale del Big Man. È il punto che... scotta di più in tutta la città. Vedrete ragazze chiamate G-G- Sumatra. Berremo qualcosa al Yeah Man e ascolteremo il pianoforte, poi, verso le dodici e mezzo ci muoveremo di là».

Il grande quadro distributore, che ora si trovava soltanto un paio di caseggiati più in là, era quasi silenzioso. I due uomini erano stati segnalati ai loro ingresso e alla loro uscita dal Sugar Ray's, da Ma Frazier's e dal Savoy Ballroom. A mezzanotte erano stati visti entrare al Yeah Man. Alle dodici e trenta vi fu l'ultima chiamata e poi il quadro divenne silenzioso.

Mister Big parlò al citofono per prima cosa al capo cameriere. «Due uomini bianchi saranno qui fra cinque minuti. Date loro la tavola Z».

«Sì, signore, padrone», rispose il capo cameriere. Si affrettò attraverso la pista delle danze verso una tavola lontana, sulla destra, nascosta da un massiccio pilastro. Era vicina all'entrata di servizio, aveva però una buona visuale sulla pista e sull'orchestra che le stava proprio di fronte.

Era occupata da un gruppo di quattro persone, due uomini e due ragazze.

«Mi rincresce, signori», rispose il capo cameriere. «C'è stato un errore. Tavola riservata. Giornalisti di New York».

Uno degli uomini cominciò a discutere.

«Muoviti, pidocchio», disse il capo cameriere con arroganza. «Lofty, mostra a questi signori il tavolo F. Le bibite le paga la casa. Sam», disse rivolgendosi ad un altro cameriere, «pulisci la tavola. Due coperti». Il gruppo di quattro lasciò la tavola, placato dalla prospettiva di bere liquori gratis. Il capo cameriere mise un cartello con la scritta «Riservato» sulla tavola Z, sorvegliò come veniva apparecchiata e poi ritornò al suo posto per la distribuzione dei tavoli, dietro l'alta scrivania vicino ai tendaggi dell'entrata. Nel frattempo Mister Big aveva fatto altre due chiamate al citofono. Una al Maestro delle Cerimonie.

«Fuori le luci alla fine della scena delle G-G's».

«Sì, signore, padrone», disse l'altro premuroso.

L'altra chiamata era stata rivolta a quattro uomini intenti a giocare ai dadi in cantina. Fu una telefonata lunga e molto particolareggiata.

6. Tavola Z

Alle dodici e quarantacinque Bond e Leiter pagarono il taxi ed entrarono sotto l'insegna in neon viola e verde del The Boneyard.

Un ritmo cupo e un odore agrodolce li investirono mentre passavano attraverso le tende pesanti, oltre la porta girevole. Gli occhi delle ragazze del guardaroba brillarono e ammiccarono.

«Vi siete fatto riservare un tavolo, signore?» chiese il capo cameriere.

«No», disse Leiter. «Possiamo benissimo sederci al bar».

Il capo cameriere consultò la mappa dei tavoli e sembrò prendere una decisione.

«Questi clienti non sono venuti. Non posso tenere il tavolo riservato per loro tutta la notte. Da questa parte, prego». Tenendo la carta alta sopra la testa li guidò al tavolo girando attorno alla pista di danza dove poche coppie volteggiavano. Smosse una delle sedie e tolse il cartello «Riservato».

«Sam», chiamò facendo accorrere un cameriere. «Prendi gli ordini di questi signori», disse e se ne andò.

Ordinarono whisky-soda e sandwiches di pollo.

Bond annusò commentando: «Marihuana».

«Per la maggior parte, i jazzisti fumano la droga», spiegò Leiter. «In molti locali, però, non viene permesso».

Bond si guardò attorno. La musica ora taceva. La piccola orchestra composta da quattro elementi – clarinetto, violone, chitarra elettrica e tamburo – stava ritirandosi. La dozzina circa di coppie di ballerini che avevano volteggiato sulla pedana ritornava ai propri tavoli camminando o a passo di danza. Venne spenta la luce cremisi sotto la pista di vetro, e furono accese invece tenui luci di tinte pastello che piovevano dal soffitto e si riflettevano in globi magici di vetro, più grandi di palle da football, appesi a regolare distanza lungo il muro. Erano di diverse tinte: aro, blu, verde, violetto, rosso. Quando venivano colpiti dai raggi della luce, scintillavano come soli colorati. I muri, verniciati in nero, riverberavano la luce riflessa così come faceva il sudore sulle facce d'ebano degli uomini. Avveniva che un uomo seduto fra due luci aveva le guance di diverso colore, una verde magari, e rossa l'altra. L'illuminazione non permetteva di distinguere nettamente i lineamenti se non da molto vicino. Certe luci facevano diventar nero il rossetto sulle labbra delle ragazze, altre ne infuocavano il viso illuminandolo di un rosso acceso da una parte e conferendo all'altro profilo la luminosità di un corpo sommerso in un acquario. L'intera scena era macabra e livida, come se El Greco avesse dipinto nel chiarore lunare una esumazione di tombe in una città in preda alle fiamme.

Il locale era vasto, ma era saturo di una vera folla. V'erano circa cinquanta tavoli e i clienti vi stavano stipati come olive nere in una giara. Faceva caldo e l'aria era pesante di fumo e del dolciastro cadaverico fetore di duecento corpi di negri. Il

baccano era spaventoso: borbottio in tono basso di negri che si divertono senza ritegno, punteggiato da scoppi laceranti di esclamazioni improvvise, schiamazzi e sghignazzate, di voci che si chiamavano l'una l'altra attraverso la stanza.

«Gesù santissimo, guarda chi c'è!»

«Dove ti sei nascosta, bambola, per tutto questo tempo?»

«Per gli Dei, Pinkus! Ma è proprio Pinkus!»

«Su, andiamo...».

«Lasciatemi... lasciatemi... io ti dico!» Il rumore secco di uno schiaffo seguiva le parole.

«Dove sei, G-G? Vieni, G-G, fatti sotto!»

Di quando in quando un uomo o una ragazza apparivano improvvisamente sulla pista e iniziavano un selvaggio a solo di danze jive, mentre gli amici battevano fragorosamente il ritmo con le mani. Si sentivano scoppi di risa, miagolii, fischi. Se era una ragazza capitava che si mettessero a urlare: «Spogliati, spogliati, spogliati, Baby!» e allora il Maestro delle Cerimonie veniva fuori per far piazza pulita della pista, fra i grugniti e le grida di derisione.

La fronte di Bond cominciò a imperlarsi di sudore. Leiter si chinò verso di lui e facendosi coppa con le mani disse: «Tre uscite. La principale, davanti, quella di servizio dietro a noi, un'altra dietro l'orchestra». Bond annuì. In quel momento sentì che la cosa non aveva importanza. La scena non rappresentava nulla di nuovo per Leiter, ma per Bond era la miniera di materiale grezzo sul quale il Big Man lavorava, l'argilla nelle sue mani. La serata pian piano andava rimpolpando di notizie gl'incartamenti che aveva letto a Londra e a New York. Se fosse terminata ora, senza che Mister Big si fosse fatto vedere da vicino, Bond avrebbe sentito egualmente che la sua conoscenza sui dati relativi a quel caso era quasi completa. Bevve una lunga sorsata di whisky. Vi fu uno scoppio di applausi. Il Maestro delle Cerimonie si era presentato sulla pista ed era un negro alto, che indossava uno smoking immacolato e sfoggiava un garofano rosso all'occhiello. Si fermò tenendo le mani in alto, inquadrato da un unico fascio di luce. Il resto della camera divenne buio.

Vi fu un silenzio.

«Gente», annunciò il Maestro delle Cerimonie con un largo balenio di denti d'oro e bianchi. «Fate attenzione a quanto vi dirò».

Seguì un fragoroso battere di mani.

Il negro si voltò a sinistra, direttamente verso Bond e Leiter.

Puntò la mano destra. Uscì un altro fascio di luce.

«Presentiamo: Mistah Jungles Japhet e i suoi tamburi». Un fragore di applausi, di miagolii e di fischi.

Quattro negri sogghignanti, sfoggianti camicie color fiamma e pantaloni bianchi, larghi in alto e stretti in basso, apparvero nel fascio di luce accoccolati a fianco di quattro barilotti conici con le membrane di pelle greggia. I tamburi erano di misure diverse. I musicanti erano tutti magri e nervosi. Quello seduto di fianco al tamburo dei bassi si alzò un momento e tenendo le mani con le dita intrecciate le agitò in direzione degli spettatori.

«Suonatori Voodoo, provenienti da Haiti», sussurrò Leiter. Si fece silenzio. Con le punte delle dita i suonatori iniziarono un lento battere sincopato, un dolce tempo di rumba.

«Ed ora amici», annunciò il Maestro delle Cerimonie sempre stando voltato verso i tamburi, «G-G...» fece una pausa: «SUMATRA».

L'ultima parola venne urlata. Cominciò a battere il tempo. Vi fu un pandemonio nel locale e si scatenò un frenetico tempestare di applausi. Il sipario dietro ai tamburi si spalancò improvvisamente e due enormi negri completamente nudi, se non per una striscia d'oro che serrava loro i lombi, si lanciarono sulla pista portando sulle mani intrecciate, le braccia di lei attorno ai loro colli, una figurina ricoperta di penne di struzzo nere con una mascherina nera sugli occhi.

La deposero in mezzo alla pista, le si misero a fianco e s'inclinaron finché la loro fronte non toccò il pavimento. Ella fece due passi in avanti. Il fascio luminoso si spostò e i due negri svanirono nell'ombra, attraverso la tenda.

Il Maestro era scomparso. Vi era un silenzio assoluto sottolineato solamente da un leggero battito di tamburi.

La ragazza si portò la mano alla gola e il manto di piume nere che la copriva davanti cadde e si allargò in forma di grande ventaglio nero. Ella lo spinse piano dietro a sé fino a formare una coda di pavone. Era nuda, portava solo un triangolo di pizzo nero, due piccole stelle nere sulla sommità dei seni e la mascherina nera sugli occhi. Aveva un corpo minuto, sodo, color del bronzo, stupendo. Era leggermente unto di olio che mandava riflessi nella luce bianca. Il pubblico era silenzioso. I tamburi cominciarono a segnare il tempo. Il tamburo basso emetteva suoni sordi, battuti in armonia con le pulsazioni del cuore.

Il ventre della ragazza cominciò ad agitarsi lentamente, a tempo con il ritmo. Fece di nuovo rotare attorno a sé le piume nere, e i suoi fianchi ondeggiarono tenendo il tempo del tamburo basso. La parte superiore del corpo era immobile. Ancora una volta fece rotare le piume nere attorno a lei. Ora agitava i piedi e le spalle. I tamburi suonarono più forte. Ogni muscolo sembrava seguisse un ritmo diverso. Si tolse la maschera. Teneva le labbra dischiuse. Le narici cominciarono a dilatarsi, in un fremito. Gli occhi gettavano faville fra le palpebre socchiuse. Un volto tutto sensualità: "chienne" era l'unica parola che le si adattava secondo Bond.

Il ritmo dei tamburi andava incalzando, un insieme di suoni che si incrociavano. Freneticamente la ragazza gettò a terra il largo ventaglio di piume, alzò le braccia sopra la testa. Tutto il suo corpo venne percorso da brividi. Il ventre cominciò a muoversi più rapidamente, con un moto di rotazione e sussultorio. Allargò le gambe, le sue anche cominciarono pure a muoversi disegnando un largo cerchio. All'improvviso si tolse la stella nera dal seno destro e la gettò al pubblico. Dalla massa degli spettatori si levò un sordo grugnito. Poi vi fu di nuovo silenzio. I tamburi si misero a suonare spasmodicamente e a rullare. Il sudore imperlava i visi dei suonatori. Le loro mani si agitavano senza posa sulle membrane dei tamburi. Con gli occhi sbarrati, fissavano nel vuoto, tenendo il capo chino da un lato come se stessero in ascolto. Non guardavano quasi la ragazza. Gli spettatori cominciarono a fremere, roteando gli occhi acquosi.

Ora il sudore ricopriva tutto il corpo della danzatrice, il petto e lo stomaco ne luccicavano. Subì una serie di improvvisi scatti violenti. La bocca aperta, emetteva piccoli gridi. Fece scivolare le mani lungo i fianchi e si strappò il triangolo di pizzo, gettandolo al pubblico. Non aveva più nulla indosso, salvo una leggerissima fascetta. I tamburi emettevano un uragano di ritmi morbosi. Ella gettò ancora dei piccoli gridi e poi, con le mani allungate in avanti per tenersi in equilibrio, cominciò ad abbassare il corpo verso il pavimento per poi alzarlo di nuovo. Su e giù sempre più rapidamente. Bond poteva sentire il pubblico che grufolava e grugniva come un branco di porci nel truogolo. Si accorse che con le mani si afferrava alla tovaglia. Sentiva la bocca asciutta. Il pubblico cominciò a gridare «Su, su, G-G. Toglitelo, dolcezza. Strappalo via, bimba!»

La ragazza si piegò sulle ginocchia e mentre il ritmo andava morendo si abbandonò ad una serie di spasmi e contorsioni, lamentandosi piano.

I tamburi rallentarono fino ad un lento tam-tam. Gli spettatori gemevano tendendo le braccia verso di lei. Frasi oscene partirono dai diversi angoli del locale.

Il Maestro delle Cerimonie apparve sulla pista. Un fascio di luce lo illuminò.

«Okay. Okay». Il sudore gli imperlava il mento. Alzò le mani in segno di resa. «La G-G vuol accontentarvi!»

Un urlo di soddisfazione si sollevò dal pubblico. Ora, l'avrebbero vista completamente nuda. «Toglitelo, G-G. Fatti vedere, dolcezza, fatti vedere!»

Si sentì un leggero tambureggiare.

«Ma, amici miei», annunciò M.C., «si toglierà tutto... a luci spente!»

Il pubblico emise un grugnito di delusione. Tutta la stanza piombò nel buio. Deve essere un vecchio trucco, si disse Bond.

All'improvviso sentì tendersi tutti i sensi. Il vociare del pubblico calava rapidamente. Nello stesso tempo una corrente d'aria fredda gli colpì la faccia. Provò l'impressione di affondare.

«Ehi!» gridò Leiter. Sentiva la sua voce vicina, ma sorda.

Siamo caduti in un tranello, pensò Bond.

Qualcosa sbatté, chiudendosi sopra la sua testa. Sporse la mano dietro di sé. Incontrò un muro che si muoveva a trenta centimetri.

«Luci», disse una voce con calma.

Nello stesso tempo Bond venne afferrato per le braccia e spinto giù sulla propria sedia. Di fronte a lui, sempre allo stesso tavolo, sedeva Leiter; trattenuto per i gomiti da un negro gigantesco. Si trovavano in una piccola cella quadrata. A destra e a sinistra stavano altri due negri, con i fucili a tracolla sull'abito di tela.

Si udiva il sibilo asmatico dell'ascensore idraulico di un garage e il tavolo si fissò nel pavimento. Bond guardò in su. Si vedeva qualche metro sopra le loro teste il contorno di una botola. Ma non giungeva alcun suono... Uno dei negri fece una smorfia.

«Non prendetevela. Piaciuto il viaggio? »

Leiter lanciò un'unica ma violenta bestemmia. Bond rilassò i muscoli, in attesa.

«Chi di voi è il segugio? » chiese sempre lo stesso negro che sembrava fosse il capo. La pistola che teneva puntata con noncuranza contro il cuore di Bond mostrava

pretese di eleganza. Si intravedeva infatti fra le dita nere un complicato intarsio in madreperla sul calcio e la lunga canna ottagonale era cesellata finemente.

«Sembra che sia questo», disse il negro che teneva Bond per le braccia.

«È lui che ha la cicatrice?»

Il negro stringeva il braccio di Bond in una morsa d'acciaio. Era come se gli fossero stati stretti due legacci per la misurazione della pressione al di sopra dei gomiti. Cominciava a sentire le dita intorpidite. L'uomo con la pistola intarsiata girò attorno all'angolo del tavolo. Premette la bocca della pistola nello stomaco a Bond. Il cane era alzato.

«A questa distanza non dovrete sbagliare il colpo», disse Bond.

«Taci!» intimò il negro. Perquisì Bond da persona esperta, servendosi rapidamente della mano sinistra: gambe, polpacci, schiena, fianchi. Trovò la rivoltella e la passò ad uno dei suoi uomini armati.

«Ora, Tee-Hee, devi dare questo al padrone», disse. «Porta su lo sbirro. Vai con loro. L'altro amico resta con me».

«Sta bene», disse l'uomo chiamato Tee-Hee, un negro grasso con una camicia color cioccolato e un paio di pantaloni color lavanda stretti in fondo.

Bond venne fatto alzare. Aveva un piede impigliato sotto il tavolo. Diede all'improvviso uno strattone. Vi fu un rumore di vetri e di posate che andavano per aria. Nello stesso momento Leiter sferrò un calcio all'indietro girando il piede intorno alla gamba della sedia. Si sentì un rumore sordo mentre il tacco della scarpa colpiva la tibia del suo guardiano. Bond cercò di imitare Leiter ma sbagliò il colpo. Vi fu un momento di confusione ma nessuno dei due guardiani allentò la presa. Quello che badava a Leiter lo sollevò dalla sedia con la facilità con cui avrebbe alzato un bambino, lo rivoltò verso il muro e gli fece sbatter contro la faccia, spaccandogli quasi il naso. Poi lo sbatté a terra, mentre il sangue gli scorreva fin sul mento.

Le due pistole erano sempre puntate verso di loro. Era stato un tentativo inutile, ma per una frazione di secondo avevano riguadagnato l'iniziativa e cancellato lo choc provocato dall'improvvisa cattura.

«Non sciupare il fiato», consigliò il negro che aveva dato gli ordini. «Porta via lo sbirro», soggiunse rivolto al guardiano di Bond. «Mister Big aspetta». Si voltò verso Leiter. «Tu puoi dire goodbye al tuo amico. Sarà molto difficile che tu lo veda ancora».

Bond sorrise a Leiter. «Per fortuna che abbiamo chiesto alla polizia di venirci a prelevare qui alle due», disse. «Ci vediamo più tardi».

Leiter gli sorrise annuendo. Aveva i denti rossi di sangue. «Il commissario Monaham sarà felice di questa retata. Arrivederci».

«Acc...», disse il negro preoccupato. «Su, andate via».

Il guardiano fece fare a Bond il giro della cella e lo fermò davanti a una delle pareti. Questa si apriva su due cardini ed immetteva in un lungo stretto passaggio. L'uomo che si chiamava Tee-Hee con uno spintone passò davanti per fare strada. La porta sbatté violentemente dietro a loro.

7.

Mister Big

I loro passi risuonarono cupamente lungo il passaggio di pietra. In fondo c'era una porta. Passarono oltre ed entrarono in un altro corridoio illuminato da un'unica lampadina nuda appesa al soffitto. Giunsero ad una nuova porta, passata la quale si trovarono in un vasto magazzino. Cassette e balle erano ammonticchiate ordinatamente e si vedevano sul soffitto le guide delle gru. Dalle diciture sulle cassette si sarebbe detto che quello fosse un magazzino per mescite di liquori. Attraverso un passaggio nuovo arrivarono ad un uscio di ferro. L'uomo che si chiamava Tee-Hee suonò il campanello. Il silenzio era assoluto. Bond pensava che dovevano essersi allontanati dal night club di almeno un intero isolato di case. Si udì un risuonare di chiavistelli e l'uscio venne spalancato. Un negro in abito da sera con una pistola in mano si fece di fianco ed essi infilarono un corridoio dal pavimento coperto da un folto tappeto.

«Puoi andare dentro, Tee-Hee», disse l'uomo in abito da sera.

Tee-Hee bussò alla porta di fronte a loro, l'aprì ed entrò precedendo Bond.

Su una sedia dall'alto schienale, dietro una lussuosa scrivania, stava Mister Big, che li guardava tranquillamente.

«Buona sera, signor James Bond». La voce era profonda e carezzevole. «Sedetevi».

Il guardiano di Bond lo guidò, camminando su un soffice tappeto, ad una poltrona bassa di cuoio e acciaio tubolare. Liberò le braccia del prigioniero, che sedette davanti alla larga scrivania, in faccia al Big Man.

Era una piacevole sensazione sentirsi liberato da quei lacci che segavano le braccia le quali avevano perso ogni sensibilità. Le lasciò penzoloni lungo i fianchi e benedisse il dolore sordo che gli provocava il sangue che riprendeva a fluire. Mister Big, seduto, lo guardava tenendo la grossa testa abbandonata contro la spalliera dell'alta seggiola. Non diceva nulla.

Bond si rese subito conto che le fotografie che gli avevano mostrato di quell'uomo non gli avevano rivelato niente di lui, della sua potenza, e della sensazione di intelligenza che sprigionava da lui, nulla della sua grande personalità. La sua testa rassomigliava ad un grosso pallone da football, era due volte la grandezza normale e quasi assolutamente sferica. Il colore della pelle appariva di un nero grigiastro, la faccia era gonfia e lucida come quella di un corpo che fosse stato nel fiume per una settimana. Era senza capelli, ad eccezione di un ciuffo bruno grigiastro al di sopra delle orecchie. Era privo anche di ciglia e di sopracciglia e gli occhi erano straordinariamente distanti l'uno dall'altro, di modo che non si poteva guardarli tutti e due contemporaneamente, ma solo uno alla volta. Lo sguardo era fermo e penetrante. Quando i suoi occhi si soffermavano su qualcosa, sembrava divorassero l'oggetto della loro attenzione e che lo stringessero in una morsa. Erano leggermente sporgenti

e l'iride era di color oro attorno a due fosche pupille nere che ora aveva dilatate. Erano gli occhi di un animale, non avevano un'espressione umana, e sembrava lanciassero fiamme. Il naso era largo ma non decisamente negroide. Le narici non erano dilatate. Aveva le labbra leggermente sporgenti, ma grosse e scure. Le apriva solo quando parlava e allora le allargava totalmente mettendo in mostra i denti e le gengive anemiche.

Aveva scarse grinze sul viso, ma due profonde rughe gli correivano alla radice del naso, le rughe del pensatore. Da queste rughe partiva una fronte leggermente sporgente che si estendeva fino alla calotta cranica lucida e priva di capelli.

Cosa strana, non c'era nulla di sproporzionato in quella testa mostruosa.

Era sostenuta da un collo taurino che emergeva dalle spalle di un gigante. Bond sapeva dalle note segnaletiche che quell'uomo era alto più di due metri e che pesava centotrenta chili e che di questo suo peso ben poco era adipe. Incuteva una estrema soggezione, perfino terrore. Bond pensò che un essere così orribile non poteva essere che il prodotto dell'odio di cui fin dalla sua prima infanzia doveva essere stato nutrito e dello spirito di vendetta alimentato contro il destino e il mondo che odiava perché lo temeva.

Il Big Man era in sparato bianco. C'era una nota di vanità insolente nei grossi brillanti che luccicavano sul davanti della camicia e ai polsi. Non c'erano mozziconi né portacenere davanti a lui e l'odore della camera era perfettamente neutro. Sulla scrivania non si vedeva nulla eccetto un dittafono con circa venti bottoni e, cosa curiosa, un frustino d'avorio con una corda bianca lunga e sottile.

Mister Big scrutava Bond, in silenzio, meditando profondamente. Dopo avergli ricambiato quell'attento esame, Bond si mise a guardare intorno alla camera. Era piena di libri, spaziosa, riposante e molto silenziosa: faceva pensare alla biblioteca di un milionario.

C'era un'unica finestra alta al di sopra della testa di Mister Big, le altre pareti invece erano ricoperte da scaffali zeppi di volumi. Bond si voltò sulla sedia. Altri scaffali carichi di libri. Non si aprivano porte, nelle pareti, apparentemente, ma avrebbero potuto essercene molte nascoste dietro ai libri. I due negri che lo avevano condotto in quella stanza stavano addossati al muro, dietro alla sua sedia, ma sembravano a disagio. Si vedeva il bianco dei loro occhi. Non guardavano Mister Big, ma ad una curiosa effigie che stava su una tavola isolata sulla destra, un po' spostata dietro al loro padrone. Nonostante la sua scarsa conoscenza del Voodoo, Bond la riconobbe immediatamente dalle descrizioni che aveva trovato nel libro di Leigh Fermor.

Una croce di legno bianca alta un metro e sessanta circa s'innalzava da un piedistallo pure bianco. Le braccia della croce erano infilate nelle maniche polverose di un frack, la cui coda penzolava dietro al tavolo sfiorando il pavimento. Sul bavero della giacca poggiava un cappello a bombetta la cui testa era attraversata dall'asta verticale della croce. Alcuni centimetri sotto l'ala del cappello, intorno al collo della croce, poggiante sulle braccia orizzontali; c'era un collarino da prete, inamidato, rigido.

Alla base del piedistallo bianco, sul tavolo, si vedeva un vecchio paio di guanti color limone; un bastoncino di malacca col pomolo d'oro, il cui puntale era posto

vicino ai guanti, era appoggiato alla spalla sinistra effigie. Anche sul tavolo c'era una vecchia bombetta nera.

Quello spaventapasseri dominava la stanza, Dio dei cimiteri e Capo della Legione dei Morti, Baron Samedi. Anche a Bond dava l'impressione che fosse portatore di un messaggio terrificante e orribile.

Ne distolse lo sguardo, lo riportò sulla larga faccia nerogrigiastra dietro la scrivania.

Mister Big parlò.

«Voglio te, Tee-Hee». I suoi occhi luccicarono. «Tu, Miami, puoi andare».

«Sì, signore, padrone», risposero insieme.

Bond udì una porta aprirsi e chiudersi.

Vi fu di nuovo silenzio. Mentre prima gli occhi di Mister Big avevano concentrato tutta la loro attenzione su Bond e lo avevano esaminato nei minimi particolari, ora invece Bond poteva notare che, pur restando fissi su di lui, quegli occhi erano leggermente velati. Lo guardavano senza vederlo. Bond ebbe l'impressione che il cervello che vi stava dietro fosse occupato in pensieri lontani. Era deciso a non lasciarsi mettere in imbarazzo. La sensibilità gli era tornata nelle mani ed ora le muoveva per prendere dalla tasca le sigarette e l'accenditore.

Mister Big parlò.

«Potete fumare, signor Bond. Nel caso aveste qualche altra intenzione, qualche velleità di ribellione, vogliate per favore chinarvi in avanti e dare un'occhiata al buco della chiave nel cassetto di questa scrivania davanti a voi. Posso farvi fuori in un secondo».

Bond si chinò in avanti. Vide un buco largo – circa quattro centimetri e mezzo di diametro – dal quale si poteva far fuoco, probabilmente per mezzo di un comando a pedale sotto il tavolo. Di quanti trucchi poteva disporre quell'uomo. Puerile, però. Puerile? Forse sì, dopotutto, ma da non prendersi troppo alla leggera. Quei trabocchetti – la bomba e il tavolo che veniva inghiottito – avevano funzionato, e bene anche. Non erano state solamente delle messe in scena per intimorire. Ed anche ora non v'era nulla di visibile in quell'arma puntata. Piuttosto macchinosa, forse, ma, doveva ammetterlo, tecnicamente perfetta. Accese una sigaretta e ne aspirò con voluttà il fumo mandandolo fino in fondo ai polmoni. Non si sentiva eccessivamente preoccupato per la sua situazione. Si rifiutava di credere che gli sarebbe accaduto alcunché di male. Sarebbe stato da ingenui davvero farlo scomparire appena un paio di giorni dopo il suo arrivo dall'Inghilterra, a meno che non fossero riusciti a simulare un incidente perfetto. Avrebbero però dovuto provvedere anche per Leiter. Sarebbe stato veramente un po' troppo per i loro due Servizi segreti, e Mister Big non doveva ignorarlo. Ma era preoccupato per Leiter rimasto nelle mani di quei due cretini di negri. Mister Big sollevò lentamente le labbra mostrando i denti.

«Sono molti anni che non vedo un membro del Servizio segreto, signor Bond. Fin dal tempo della guerra. Il vostro Servizio ha lavorato bene durante quel periodo. Avete degli uomini abili. Ho saputo dai miei amici che occupate un posto piuttosto in alto nel Servizio. Voi avete un numero che inizia con un doppio zero, mi pare 007, se ben ricordo. Questo doppio zero significa, a quanto mi è stato detto, che voi avete ammazzato un uomo durante una delle vostre missioni. Non possono esserci molti

doppi zero in un Servizio dove l'assassinio non viene usato come un'arma di difesa. Chi siete stato mandato ad uccidere qui, signor Bond? Non me, penso».

La voce era monotona, priva di espressione. Si sentiva ogni tanto, in qualche sillaba, un lieve accento americano o francese, ma il suo inglese era ricercato, senza la minima traccia di dialetto.

Bond rimase in silenzio. Pensava che Mosca aveva fornito la sua descrizione.

«È necessario che voi rispondiate, signor Bond. Il destino vostro e dell'amico che vi accompagna dipende dalle vostre risposte. Io ho fiducia nelle fonti delle mie informazioni. So molto di più di quello che ho detto. Potrò sapere facilmente se mentite».

Bond gli credeva. Immaginò una storia che avrebbe potuto comprovare e che avrebbe rispecchiato i fatti.

«Vi sono delle monete d'oro inglesi in circolazione in America. Edoardo Quarto, la Rose Noble», disse. «Alcune di queste sono state vendute ad Harlem. Il Ministero delle finanze americano ha chiesto il nostro aiuto per rintracciarle poiché indubbiamente provengono da una fonte inglese. Sono venuto ad Harlem per controllare con i miei occhi e cercare una spiegazione e c'è con me un rappresentante del Ministero delle finanze americano, che spero a quest'ora sia già ritornato sano e salvo al suo albergo».

«Il signor Leiter è un rappresentante dell'Agenzia Centrale dell'Intelligence e non del Ministero delle finanze», disse Mister Big senza alterarsi. «La sua situazione in questo momento è estremamente precaria».

Fece una pausa e sembrò riflettere. Poi guardò davanti a sé, oltre Bond.

«Tee-Hee».

«Sì, padrone».

«Lega il signor Bond alla sedia».

Bond si sollevò a metà.

«Non muovetevi, signor Bond», disse piano la voce di Mister Big. «Se rimanete dove siete avete una vaga probabilità di salvezza».

Bond guardò il Big Man e quei suoi occhi d'oro, impassibili.

Tornò a sedersi sulla sedia. Gli venne subito passata intorno al corpo una corda che fu annodata stretta. Gli legarono due corte cinghie intorno ai polsi che fissarono ai braccioli di cuoio e metallo. Altri due lacci passarono attorno alle caviglie. L'unica cosa che avrebbe potuto fare sarebbe stata quella di rotolarsi per terra insieme alla sedia, null'altro.

Mister Big premette un bottone del dittafono.

«Fate entrare miss Solitaire», disse e lasciò andare il bottone.

Vi fu un momento di pausa, poi parte di uno scaffale alla destra della scrivania si mosse lasciando libero un passaggio.

Una delle donne più meravigliosamente belle che Bond avesse mai veduto entrò a passi lenti richiudendo la porta dietro di sé. Si fermò al limitare della stanza e cominciò a guardare Bond lentamente, dalla testa ai piedi. Quando ebbe terminato questa minuziosa ispezione, si voltò verso Mister Big.

«Sì? » chiese con voce incolore.

Mister Big non aveva mosso la testa. Si rivolse a Bond. «Questa è una donna straordinaria, mister Bond», disse sempre con la stessa voce calma e carezzevole, «ed io la sposerò perché è unica al mondo. L'ho scoperta in un cabaret di Haiti dove è nata. Eseguita un esercizio di telepatia che non mi riuscì mai di capire. Cercai di tutto per scoprire il suo segreto, ma non vi riuscii. Non c'era nulla da capire. Era telepatia vera, genuina».

Mister Big fece una pausa.

«Vi dico questo per mettervi sull'avviso. Miss Solitaire è il mio inquisitore. La tortura solita è complicata e poco efficace. La gente che la subisce confessa quello che serve a far cessare il dolore. Con questa ragazza si evitano i metodi stupidi. Ella può sapere la verità da chiunque. Ecco perché dovrà diventare mia moglie. Il suo valore è troppo alto perché resti in libertà. E», continuò sempre con voce monotona, «sarà interessante vedere cosa saranno i nostri figli».

Mister Big si voltò verso di lei e la guardò impassibile.

«Per il momento è schizzinosa. Non vuol saperne di uomini. Ecco perché ad Haiti la chiamavano “Solitaire”. Avvicinati e siediti», le disse calmo. «Dimmi se quest'uomo mente. Sta lontana dalla pistola», aggiunse.

La ragazza non rispose ma prese una sedia vicino al muro, e la spinse verso Bond. Sedette, quasi toccandogli il ginocchio destro con il suo. Lo guardò negli occhi.

Aveva la faccia pallida, di quel pallore dei bianchi che hanno vissuto a lungo nei tropici. Ma non vi era traccia di quell'inaridimento della pelle e dei capelli che di solito provocano i calori intensi. Aveva gli occhi azzurri, fermi e sdegnosi ma, mentre li fissava in quelli di Bond con una lieve espressione divertita, lui si accorse che gli trasmettevano un messaggio personale. Svanì di colpo non appena le rispose con gli occhi. I capelli erano di un nero bluastro e le ricadevano pesantemente sulle spalle. Aveva gli zigomi alti, una bocca sensuale con una leggera piega crudele. Mostrava decisione e una volontà di ferro resa più evidente e intensa dal naso diritto e sottile. Parte della bellezza di questo volto stava nella mancanza assoluta di indecisione che esprimeva. Era un volto nato per il comando. Il volto della figlia di un coloniale francese proprietario di schiavi.

Indossava un lungo abito da sera di pesante seta bianca la cui linea lasciava intravedere la metà superiore dei suoi seni. Portava orecchini di diamante, tagliati a «baguette», e un braccialetto pure di diamanti al polso sinistro. Non aveva anelli. Le unghie corte erano senza smalto.

Sentì gli occhi di lui fissi su di lei e con un gesto di noncuranza unì le due braccia insieme poggiandole in grembo, mettendo così in evidenza maggiore la piega fra i seni.

Il messaggio era inequivocabile, e certamente sul viso di Bond in apparenza freddo e inespressivo, doveva essere apparsa una calda risposta, perché il Big Man raccolse improvvisamente il piccolo frustino di avorio dalla scrivania e schioccò nell'aria una frustata che piombò sibilando, con forza, sulle spalle di Solitaire.

Bond trasalì ancor più di lei. Gli occhi della giovane donna fiammeggiarono per un istante e poi tornarono opachi.

«Su ritta», ordinò il Big Man freddamente. «Ti stai lasciando andare».

Ella si ricompose sulla sedia. Teneva in mano un mazzo di carte da giuoco e cominciò a mischiarle. Poi, per fare una bravata forse, inviò a Bond un nuovo messaggio, di complicità e forse ancor più che di semplice complicità.

Con le carte rivolte nella direzione di lui, gli mostrò prima il fante di cuori, poi la donna di picche, e quindi tenendo sempre una metà delle carte in una mano con sopra il fante e l'altra metà nell'altra mano con sopra la donna, avvicinò le due metà finché le due figure non si baciaron. Quindi voltò le carte e si mise a mischiarle di nuovo.

Nemmeno per un istante, durante tutta questa pantomima, aveva guardato Bond e tutto era stato rapidissimo. Ma Bond si sentì preso dall'eccitazione e il suo polso cominciò a pulsare più rapidamente. Aveva un'alleata nel campo dell'avversario.

«Sei pronta, Solitaire?» chiese il Big Man.

«Sì, le carte sono pronte», disse la ragazza a voce bassa e gelida.

«Signor Bond, guardate negli occhi di questa ragazza e ripetete le spiegazioni che avete dato or ora a me circa la vostra presenza qui».

Bond la guardò negli occhi. Non vi era alcun messaggio. Non lo vedeva, gli leggeva dentro.

Bond ripeté quanto aveva già detto.

Per un momento provò l'imprudente piacere di giocare d'azzardo. Poteva questa ragazza leggere dentro di lui? E se poteva avrebbe parlato per lui o contro di lui?

Vi fu un momento di completo silenzio nella stanza. Bond cercò di apparire indifferente. Guardò al soffitto e poi ancora lei.

Gli occhi di Solitaire riprendevano a vederlo. Distolse il capo e fissò Mister Big.

«Dice la verità», dichiarò con freddezza.

8.

Scarso coraggio

Mister Big rifletté per un istante. Sembrò infine aver presa una decisione. Schiacciò uno dei bottoni del dittafono.

«Blabbermouth?»

«Sì, padrone».

«Hai lì quell'americano, Leiter?»

«Sì, padrone».

«Concialo bene, portalo giù fino all'ospedale Bellevue e scaricalo lì vicino. Capito?»

«Sì, padrone».

«Non farti vedere».

«No, padrone».

Il bottone dell'apparecchio tornò al suo posto.

«Che Dio stramaledica la vostra animaccia da criminale!» sibilò Bond, con ira. «Il CIA non ve la lascerà passare liscia!»

«Dimenticate, signor Bond, che quelli del CIA non hanno alcuna giurisdizione in America. Il Servizio segreto americano non ha potere qui, ma solamente all'estero. E la F.B.I. non è loro amica. Tee-Hee, vieni qui».

«Sì, padrone». Tee-Hee venne avanti mettendosi a fianco della scrivania.

Mister Big rivolse lo sguardo a Bond.

«Qual è il dito della mano che usate di meno, signor Bond?»

Bond si stupì della domanda e cercò di far lavorare febbrilmente il cervello. «Penso che mi risponderete: il dito mignolo della mano sinistra», proseguì con calma Mister Big. «Tee-Hee, rompigli il mignolo della mano sinistra».

Il negro emise un trillo in falsetto che spiegava la ragione del suo nomignolo: «Hee-hee, Hee-hee!»

Si avviò balzelloni verso Bond, che strinse freneticamente i braccioli della sedia. La fronte gli si imperlò di sudore. Cercò di immaginarsi il dolore che avrebbe sofferto in modo da prepararsi a sopportarlo.

Il negro cominciò a sollevargli lentamente il mignolo della mano sinistra che era tenuta legata alla sedia e non gli lasciava movimento.

Ne teneva la punta fra il pollice e l'indice e con energia cominciò a ripiegarlo all'indietro, con sardonici sogghigni.

Bond cercò di rotolarsi, di scuotersi in modo da rovesciare la sedia, ma Tee-Hee afferrò con l'altra mano libera lo schienale e la tenne ferma. Il sudore imperlava ora tutta la faccia di Bond. Cominciò a digrignare i denti in un rictus involontario. Fra le fitte di dolore che diventava spasimo intravedeva gli occhi della ragazza che lo guardavano spalancati, le labbra rosse leggermente socchiuse.

Il mignolo ora stava ritto, quasi staccato dalla mano. Lentamente cominciò a piegarsi all'indietro verso il polso. Poi all'improvviso cedette. Si sentì un secco crack.

«Basta così», disse Mister Big.

Tee-Hee abbandonò con riluttanza il dito martoriato e Bond emettendo un gemito sordo svenne.

«L'amico è poco coraggioso», commentò Tee-Hee.

Solitaire sedette indietro, rigida sulla sedia, tenendo gli occhi chiusi.

«Aveva una pistola?» chiese Mister Big.

«Sì, padrone». Tee-Hee prese dalla sua tasca la Beretta di Bond e la fece scivolare sulla scrivania. Il Big Man la prese e l'osservò da intenditore. La soppesò, provando un evidente piacere nel tenerla stretta. Poi fece scivolare le pallottole sulla scrivania, verificando pure che non ve ne fossero nella canna e riposò l'arma sulla scrivania in direzione di Bond.

«Sveglialo», disse, guardando il suo orologio. Segnava le tre.

Tee-Hee si portò dietro la sedia di Bond e gli affondò le unghie nei lobi delle orecchie.

Il prigioniero mugugnò e alzò il capo. I suoi occhi fissarono Mister Big, poi vomitò una fila di insulti.

«Ringraziate il cielo che non siete morto», disse Mister Big, senza scomporsi. «Qualsiasi dolore è preferibile alla morte. Eccovi il vostro revolver. Le pallottole le ho io. Tee-Hee, daglielo indietro».

Tee-Hee lo prese dalla scrivania e lo fece scivolare entro la custodia di Bond.

«Vi spiegherò brevemente», continuò il Big Man, «perché non siete morto; perché vi è stata concessa di cavarvela con qualche fitta di dolore invece di andare ad aumentare le impurità del fiume Harlem avvolto nei drappaggi di quello che scherzando si chiama volgarmente un cappotto di legno».

Si fermò alcuni secondi, poi riprese:

«Signor Bond, io soffro di noia. Sono vittima di quello che i primi cristiani chiamavano accidia, il letargo mortale che avvolge tutti quelli che sono saturi, coloro che non hanno più alcun desiderio. Io eccello fra tutti nella mia professione, ho la fiducia di quelli che si servono qualche volta del mio talento e sono temuto ed immediatamente obbedito da quelli di cui mi servo. Io non ho letteralmente più entro la mia orbita nessun mondo da conquistare. Ahimè, è troppo tardi per cambiare quell'orbita con un'altra, e poiché il potere è il premio dell'ambizione, non è facile che io possa raggiungere il potere in un'altra sfera che sia più vasta di quella che ora possiedo».

Bond ascoltava a metà. Contemporaneamente stava formando febbrilmente dei piani. Sentiva la presenza di Solitaire, ma evitava di incontrarne lo sguardo. Fissò, oltre la tavola, la grande faccia grigia dagli occhi d'oro le cui palpebre non sbattevano mai. La voce calma continuò.

«Signor Bond, io ora non mi interesso solamente di lavori artistici, con la squisita eleganza, la raffinatezza che posso mettere nelle mie operazioni. È divenuta quasi una mania per me quella di portare a compimento tutti i miei compiti nel modo più perfetto e con gran classe. Ogni giorno, signor Bond, impongo a me stesso sistemi più raffinati, sottigliezze ed eleganze tecniche, così che ogni mia azione possa essere un

lavoro d'arte, che porti la mia firma, chiara ed evidente come le creazioni, lasciatemelo dire, di Benvenuto Cellini. Per il momento mi accontento di essere il giudice di me stesso, ma credo sinceramente che il raggiungimento della perfezione che sto faticosamente perseguendo nelle mie operazioni otterrà alla fine il giusto riconoscimento nella storia dei nostri tempi».

Mister Big fece una pausa. È un pazzo megalomane, pensò Bond. Più pericoloso quindi di un folle comune. Il guaio di molti cervelli criminali sta appunto nel fatto che la bramosia è il loro unico impulso. Un cervello con una tesi è una cosa assolutamente diversa. Quell'uomo non era un gangster. Era una minaccia. Bond ne era affascinato ed anche un po' terrorizzato in un certo senso.

«Io accetto l'anonimità per due ragioni», continuò il Big Man a bassa voce. «Perché la natura delle mie operazioni lo richiede e perché ammiro la negazione dell'io nell'artista anonimo. Se mi concedete il raffronto, io mi vedo a volte come uno di quei grandi pittori egizi che dedicarono le loro vite a produrre capolavori sui muri nelle tombe dei re, sapendo che nessun occhio vivente avrebbe mai potuto vederli».

I grandi occhi si chiusero per un momento.

«Comunque, ritorniamo al nostro caso. La ragione, signor Bond, in virtù della quale io stamane non vi ho ucciso, è questa: non avrei tratto nessun piacere estetico sparandovi un colpo nello stomaco. Con questo meccanismo», indicò la pistola puntata verso Bond nascosta nel cassetto della scrivania, «io ho già praticato molti fori in molti toraci, quindi sono perfettamente soddisfatto di sapere che il mio giocattolino meccanico ha raggiunto una ammirevole perfezione tecnica. Inoltre, come voi stesso avete giustamente detto prima, sarebbe una seccatura per me avere qui attorno un sacco di gente che mi porrebbe domande su domande circa la vostra scomparsa e quella del vostro amico Leiter. Non più di una seccatura ma, per varie ragioni, non posso distogliere la mia attenzione da altre cose in questo momento. Quindi», Mister Big consultò il suo orologio, «ho deciso di lasciare il mio biglietto da visita a tutti e due e di darvi un ulteriore avviso solenne. Voi dovete lasciare il paese oggi. Io ho abbastanza preoccupazioni e non intendo avere degli agenti che vengano dall'Europa a dar man forte ai già sufficientemente abili seccatori locali che debbo tenere a bada. Questo è tutto», concluse. «Se dovessi vedervi ancora, morirete in un modo ingegnoso e perfetto che inventerò per voi quel giorno stesso. Tee-Hee, conduci il signor Bond nel garage. Di' a due degli uomini di portarlo al Central Park e di gettarlo nella vasca. Potrà forse farsi male, ma non ne morrà se saprà resistere. Capito?»

«Sì, padrone», rispose Tee-Hee, ghignando nel suo acuto falsetto.

Slegò le caviglie e i polsi a Bond. Gli prese la mano ferita e gliela piegò dietro la schiena, in alto. Poi con l'altra mano sciolse i lacci intorno alla vita del prigioniero e lo sollevò in piedi.

«Alzati», disse Tee-Hee.

Bond guardò ancora una volta la faccia grigia.

«Quelli che meritano di morire», fece una pausa, «muoiono la morte che meritano. Scrivetevelo», aggiunse. «È un pensierino originale».

Poi gettò un'occhiata a Solitaire. Essa teneva gli occhi chini sulle sue mani abbandonate in grembo. Non alzò lo sguardo.

«Muoviti», disse Tee-Hee. Fece girare Bond verso il muro e lo spinse avanti sempre tenendogli il polso rivoltato dietro la schiena fin quasi a slogargli il braccio.

Bond emise una sorta di grugnito ed inciampò. Voleva far credere a Tee-Hee che era docile e domato. Voleva che la morsa torturante al suo braccio sinistro venisse allentata un poco. Così com'era in quel momento sarebbe bastato un qualsiasi gesto improvviso perché il braccio si spezzasse.

Tee-Hee spinse un libro della compatta fila di uno scaffale al di sopra della spalla di Bond. Si aprì un largo passaggio su due cardini centrali. Bond venne spinto attraverso l'apertura e il negro fece ritornare al suo posto la pesante sezione che si chiuse con un doppio scatto. Dallo spessore di questa porta Bond pensò che doveva essere anti-suono. Ora avevano di fronte un breve passaggio, ricoperto da un tappeto, che terminava in alcuni scalini che portavano al piano terreno. Bond mugolò.

«State rompendomi il braccio», disse. «Attenzione. Mi sento svenire».

Inciampò di nuovo cercando di misurare esattamente a che distanza era il negro dietro a lui. Si ricordò delle istruzioni di Leiter: tibie, inguine, gola. Se li colpite in qualsiasi altro posto non farete che spaccarvi la mano.

«Chiudete la bocca», disse il negro, ma allentò la mano di Bond di due o tre centimetri più giù sulla schiena.

Questo era tutto quanto occorreva a Bond.

Erano giunti a metà del passaggio, a breve distanza ormai dal primo gradino. Bond inciampò di nuovo in modo che il corpo del negro venisse proiettato contro il suo. Ciò gli diede tutto lo spazio e la possibilità di movimento che desiderava.

Si piegò leggermente e con la mano destra tesa e piatta come un'asse fece una sventola tutt'attorno. Sentì di aver colpito secco l'obiettivo. Il negro emise uno strillo acuto, da coniglio ferito. Bond sentì liberarsi il braccio sinistro. Si girò di colpo tirando fuori il revolver con la mano destra. Il negro stava piegato in due, tenendo le mani fra le gambe ed emettendo gemiti strappati da una sofferenza acuta. Bond lasciò cadere pesantemente il calcio del revolver sul cranio lanoso. Risuonò un colpo sordo come se avesse dato una martellata ad una porta, ed il negro mugugnando cadde in avanti sulle ginocchia stendendo la mani per sostenersi. Bond gli si portò dietro, e con tutta la forza che poteva mettere nelle sue scarpe con la punta di ferro, sferrò un potentissimo calcio sul fondo dei pantaloni color lavanda del nemico. Un acuto urlo finale fu tutto quello che uscì dalla gola dell'uomo prima che questi veleggiasse attraverso i pochi metri che lo separavano dalle scale. La sua testa andò a colpire il corrimano di ferro che stava ai lati dei gradini, e poi, in un groviglio di braccia e di gambe, scomparve oltre i primi scalini giù verso il fondo delle scale. Si sentì un rumore secco, dovuto all'incontro con qualche ostacolo lungo la traiettoria, poi una pausa, poi un tonfo ed un colpo insieme quando l'uomo cadde sul fondo. Poi silenzio.

Bond si asciugò il sudore e rimase fermo in ascolto. Infilò la mano sinistra ferita nel cappotto. Era saettata di fitte e si era gonfiata il doppio del normale. Tenendo il revolver nella mano destra, camminò fino all'inizio delle scale, poi cominciò a scendere piano, bilanciandosi dolcemente sui piedi. Tra lui e il corpo lungo disteso sotto c'era solamente un piano. Quando arrivò al pianerottolo si fermò di nuovo ad

ascoltare. Da molto vicino gli giungeva il suono di una radio trasmittente. Notò che proveniva da dietro una delle due porte che davano sul pianerottolo. Lì doveva esserci la centrale di trasmissione di Mister Big. Avrebbe desiderato di poter fare piazza pulita di chi vi si trovava. Ma il suo revolver era scarico e poi non sapeva quanti uomini avrebbe trovato nella stanza. Dovevano proprio essere state le cuffie sulle orecchie che avevano impedito agli operatori di udire il tonfo della caduta di Tee-Hee. Continuò nella discesa. Tee-Hee era morto o stava morendo. Era steso sulla schiena con le braccia e le gambe allargate. Bond non provò rimorso alcuno. Perquisì il corpo per cercare una pistola, e ne trovò una infilata nella cintura dei pantaloni color lavanda, ora tutti striati di sangue. Era una Colt 38, del tipo Detective Special con la canna seghettata. Il caricatore era pieno. Bond infilò la sua Beretta inservibile nel fodero di quella. Si assicurò bene in mano la grossa pistola e sogghignò tra sé. Davanti aveva una porticina chiusa dall'interno. Bond avvicinò l'orecchio. Gli giunse il suono attutito di un motore. Questo doveva essere il garage. Ma c'era un motore in moto, a quell'ora del mattino? Il sorriso di Bond lasciò vedere i suoi denti. Ma certo. Mister Big aveva parlato al dittafono, informando che Tee-Hee stava portando il prigioniero giù. Probabilmente stavano chiedendosi perché tardasse così tanto e guardavano la porta in attesa di veder apparire il negro.

Bond rifletté un istante. Aveva il vantaggio della sorpresa. Se i chiavistelli fossero stati ben oliati...

La sua mano sinistra era praticamente inutilizzabile. Tenendo la Colt nella destra, tentò il primo chiavistello con la punta della mano ferita. Lo scrocco scivolò indietro con facilità. Anche per il secondo fu la stessa cosa. Ora non restava che da premere la maniglia. Era una porta molto spessa e non appena fu aperta una fessura il rumore del motore si sentì più forte. La macchina doveva essere proprio lì fuori. Qualsiasi ulteriore movimento della porta ora lo avrebbe tradito. La spalancò e si fermò mostrando il fianco come uno schermidore che vuole offrire la minor area di offesa possibile. Il grilletto della pistola era alzato. Qualche metro più in là di fronte alla doppia porta aperta del garage c'era un'auto nera, col motore avviato. Corti bracci di luci poste ad arco illuminavano le lucide carrozzerie di molte altre macchine. Al volante dell'auto nera c'era un negro di corporatura robusta, e un compagno gli era vicino, appoggiato alla portiera posteriore. Non si vedeva nessun altro.

Alla vista di Bond le bocche dei due negri si spalancarono in un'espressione di assoluto stupore. La sigaretta cadde dalle labbra dell'uomo che stava al volante. Poi entrambi tentarono di afferrare le loro pistole.

Istintivamente Bond sparò per primo all'uomo che stava in piedi, ben sapendo che sarebbe stato il più rapido a tirare.

Il forte colpo rimbombò nel garage.

Il negro si compresse lo stomaco con tutte e due le mani, fece un paio di passi verso Bond, poi cadde di schianto in avanti e la sua pistola urtò con violenza sul cemento.

L'uomo che stava al volante si mise ad urlare mentre Bond puntava la pistola su di lui. Impedita dal volante, la mano con la quale il negro avrebbe dovuto sparare era ancora infilata nella tasca del cappotto.

Bond sparò dritto nella bocca del negro e la testa dell'uomo andò a sbattere contro il finestrino laterale.

Bond si portò di corsa a lato della macchina e ne aperse la portiera. Il negro si piegò all'infuori orribilmente. Bond gettò la pistola sul sedile e rovesciò il corpo sul terreno, cercando di evitare di sporcarsi di sangue. Saltò dentro la macchina e benedisse il motore avviato e il cambio automatico. Sbatté la portiera, appoggiò la mano ferita sulla parte sinistra del volante e premette l'acceleratore. C'era ancora il freno a mano. Dovette chinarsi sotto il volante per spostare la leva con la mano destra.

Fu una frazione di tempo pericolosa. Mentre la pesante macchina si avviava oltre le due grandi porte si sentì un colpo di revolver e una pallottola colpì la carrozzeria. Bond girò il volante a destra a tutta forza e sentì un altro colpo, mancato però perché troppo alto. Dall'altra parte della strada invece il vetro di un finestrino andò in frantumi. Il colpo era partito dal basso, vicino al pavimento, e Bond pensò che il primo negro che egli aveva colpito doveva aver trovato il modo di raggiungere la propria pistola.

Non vi furono altri colpi e non si sentì alcun suono provenire dalla facciata delle case dietro a lui. Mentre accelerava non vedeva nello specchietto che la lunga fila di luci del garage, che illuminavano la strada scura e vuota.

Bond non aveva la più pallida idea di dove fosse né di dove andasse. Filava lungo una strada larga senza una caratteristica speciale, e continuò ad andare avanti. Ad un tratto si accorse che teneva la sinistra e si portò rapidamente sulla destra. La mano gli doleva terribilmente ma il pollice e l'indice lo aiutavano a tenere il volante. Cercò di stare attento a non appoggiarsi con la parte sinistra alla portiera o al finestrino perché erano bagnati di sangue. La strada che sembrava senza fine era popolata solamente dagli sbuffi di vapore che uscivano dalle grate, poste nell'asfalto, che davano accesso alle tubazioni per il riscaldamento della città. Il lungo muso della macchina li abbatté ad uno ad uno, ma Bond li poteva rivedere nello specchietto che risorgevano dietro a lui come leggere apparizioni bianche gesticolanti che si disperdevano in lontananza. Tenne la macchina sui cinquanta. Giunse ai semafori rossi ma li sorpassò. Ancora molte strade scure e poi finalmente un viale illuminato. Lì il traffico ferveva ed egli si fermò ad attendere che le luci diventassero verdi. Svoltò a destra, la sua strada era adesso tutta punteggiata da un susseguirsi di semafori verdi ognuno dei quali gli permetteva di allontanarsi sempre più dal nemico. Ad un incrocio rallentò per stabilire dove si trovasse. Era sulla Park Avenue all'altezza della 116esima Strada. Rallentò ancora, alla strada dopo. Era la 115esima. Stava andando verso il Centro, allontanandosi da Harlem; tornava alla City. Continuò a procedere. Alla 60esima Strada svoltò. Era deserta. Spense il motore e lasciò la macchina di fronte ad un idrante anti-incendio. Tolsé la pistola dal sedile, se la infilò nella cintura dei pantaloni e tornò indietro verso Park Avenue.

Alcuni minuti dopo fermò un taxi e in men che non si dica si trovò a salire gli scalini del Saint Regis.

«Un messaggio per voi, signor Bond», disse il portiere della notte.

Bond cercò di non andargli vicino con la parte sinistra. Aprì il messaggio con la mano destra. Era di Felix Leiter e diceva: «Ore 4 del mattino. Chiamatemi subito».

Bond andò agli ascensori e salì al suo piano. Entrò nella camera 2100 e s'infilò diritto in salotto.

Dunque erano tutti e due vivi! Si lasciò cadere sulla sedia vicino al telefono.

«Dio tu sia benedetto», disse fra sé prima ancora di riprender fiato. «L'abbiamo scampata bella!»

9. Vero o falso?

Bond lanciò un'occhiata al telefono, poi si alzò e andò al buffet. Mise una manciata di cubetti di ghiaccio in un bicchiere alto, e tre dita buone di Haig & Haig e si mise a rigirare la miscela nel bicchiere per raffreddarla e diluirla. Poi ne bevve mezzo bicchiere in un sol colpo. Depose il bicchiere e si tolse il cappotto. La sua mano sinistra si era talmente gonfiata che usciva a fatica dalla manica. Il mignolo era ancora rivoltato all'indietro e il dolore mentre sfregava contro il tessuto era lancinante. La pelle era livida, quasi nera. Si tolse la cravatta e slacciò i primi bottoni della camicia. Poi prese il bicchiere, ingoiò un'altra buona sorsata di liquore e si avviò al telefono.

Leiter rispose immediatamente.

«Dio sia ringraziato», disse Leiter con vero sollievo. «Che danni lamentate?»

«Un dito rotto», disse Bond. «Voi piuttosto?»

«Una gragnuola di pugni. Knocked out. Niente di serio. Avevano in mente di farmi subire un sacco di scherzi poco piacevoli. Volevano gonfiarmi con la pompa dell'aria compressa che c'è nel garage. Cominciando dalle orecchie per poi proseguire da un'altra parte. Quando però le istruzioni da parte di Mister Big cominciarono a tardare diedero segni di noia ed io ne approfittai per iniziare una discussione sul jazz, con Blabbermouth, l'uomo col fucile a sei colpi. Parlammo di Duke Ellington e ci trovammo d'accordo nell'approvare che i maestri del jazz fossero suonatori di strumenti a percussione e non a fiato. Anche lui come me ritiene che il piano e i tamburi tengono insieme l'orchestra meglio di qualsiasi altro strumento a solo: Jelly-roll Morton, ad esempio. A proposito di Duke, gli raccontai la storiella del clarinetto. L'ho fatto crepar dal ridere. Ci trovammo amici di colpo. Siccome l'altro uomo – si chiamava The Flannel – si annoiava, Blabbermouth gli disse che poteva andarsene e che lui mi avrebbe fatto la guardia da solo. A questo punto, il Big Man chiamò».

«Sì, ero presente anch'io», disse Bond. «Non mi sembrava che desse istruzioni feroci».

«Blabbermouth andò in bestia. Cominciò a girare intorno alla stanza parlando fra sé. All'improvviso usò il pugno di ferro con tutta la sua energia, ed io svenni. Quando ripresi conoscenza mi ritrovai fuori dall'ospedale Bellevue. Erano circa le tre e mezzo. Blabbermouth non sapeva come scusarsi, disse che era il minimo che aveva potuto fare. Gli credetti senz'altro. Mi pregò di non tradirlo. Disse che avrebbe riferito al padrone che mi aveva lasciato mezzo morto. Gli promisi che avrei raccontato qualche orribile particolare. Ci lasciammo da amici. Mi feci medicare all'ambulatorio dell'ospedale e me ne venni a casa. Ero molto preoccupato e anche furibondo per voi, poi il telefono cominciò a trillare. Erano la polizia e la F.B.I. Pare che il Big Man si sia lamentato di uno stupido sbirro mezzo ammattito che questa mattina presto al The Boneyard ha fatto fuori tre dei suoi uomini – due autisti e un

cameriere, figuratevi – e poi ha rubato una delle sue macchine e se n'è scappato lasciando il cappotto e il cappello al guardaroba. Il Big Man chiedeva a gran voce che si procedesse alla sua ricerca. Naturalmente ho informato i poliziotti e la F.B.I., ma sono furibondi e dovremo lasciare la città al più presto. La storia non farà a tempo a essere divulgata questa mattina, ma apparirà su tutti i giornali del pomeriggio, verrà trasmessa alla radio e alla televisione. A parte questo, Mister Big vi darà la caccia come si fa con un nido di calabroni. Comunque ho un programma già pronto. Ed ora ditemi di voi, e Dio solo sa, credetemi, se sono felice di sentire la vostra voce! »

Bond fece un resoconto dettagliato di tutto quanto era successo. Non scordò nulla. Quando ebbe finito Leiter emise un leggero fischio.

«Ragazzo mio», disse, pieno di ammirazione. «Avete certamente fatto una bella falla nella macchina del Big Man. Ma siete stato ben fortunato. Quella Solitaire sembra veramente abbia salvato la vostra pelle. Credete che potremmo utilizzarla?»

«Si potrebbe, se si fosse in grado di avvicinarla», disse Bond. «Ma penso che Mister Big se la tenga ben stretta».

«Ci penseremo più avanti», disse Leiter. «Ora è meglio che ci prepariamo ad andarcene. Attacco e vi richiamerò fra un paio di minuti. Prima di tutto vi manderò immediatamente il chirurgo della polizia. Sarà lì fra un quarto d'ora circa. Poi parlerò al commissario di polizia personalmente e vedrò di modificare qualcuno dei loro punti di vista. Possono tergiversare un po' con la scoperta della macchina. La F.B.I. dovrà ungere un po' quelli della radio e i giornalisti, in modo da evitare che si faccia il vostro nome e che si parli della attività di un agente britannico. Altrimenti l'ambasciatore inglese verrà silurato e avremo parate dell'Associazione Nazionale per il progresso della gente di colore e Dio solo sa che altro». Leiter batté un colpetto sul microfono. «Sarà meglio che scambiate una parola col vostro capo a Londra. Sono circa le dieci e mezzo secondo l'ora inglese. Vi occorrerà un po' di protezione. Io posso occuparmi del CIA ma la F.B.I. ha subito un brutto attacco questa mattina con una secca comunicazione che diceva: "ecco qui il vostro giovanotto". Vi occorreranno degli altri abiti. Ci penserò io. Cercate di star sveglio. Avremo tutto il tempo che vorremo per dormire quando saremo nella tomba. Vi richiamerò».

Appese il ricevitore. Bond sorrise dentro di sé. La voce allegra di Leiter e il fatto di sapere che lui si stava occupando di ogni cosa, aveva eliminato in lui la stanchezza e i pensieri neri.

Alzò il ricevitore e parlò con la telefonista per le comunicazioni con l'Europa. «Ci vorranno dieci minuti circa», disse.

Bond andò nella sua camera da letto e in qualche modo riuscì a svestirsi. Fece prima una doccia caldissima e poi una fredda gelata. Si fece la barba e riuscì ad infilarsi una camicia pulita ed un paio di pantaloni. Caricò la sua Beretta, avvolse la Colt nella camicia stracciata, e la mise nella valigia. Aveva riposto metà della sua roba quando trillò il telefono.

Ascoltò i suoni e gli echi lungo la linea, il chiacchierio di telefonisti lontani, il ticchettio dell'alfabeto Morse proveniente dagli aerei e dai bastimenti in navigazione, tutti rumori che vennero poi rapidamente eliminati. Poteva vedere il grande edificio grigio vicino a Regents Park, immaginava il largo quadro di trasmissione in piena attività, le tazze di tè e una ragazza che rispondeva: «Sì, qui è la Universal Export», il

nominativo che aveva richiesto Bond, una delle denominazioni usate dagli agenti per le chiamate d'emergenza sulle linee internazionali. La ragazza avrebbe informato la capoturno la quale avrebbe ricevuto personalmente la telefonata.

«Siete in linea», annunciò la telefonista. «Potete parlare. New York chiama Londra».

Bond udì la calma voce inglese. «Qui Universal Export. Chi parla, prego?»

«Posso parlare con il direttore generale?» chiese Bond. «Sono suo nipote James che parla da New York».

«Un momento, prego». A Bond sembrava di vedere la signorina Moneypenny. Vedeva la ragazza schiacciare il bottone del telefono interno. «È New York, sir», avrebbe detto. «Credo sia il 007».

«Passatemelo», avrebbe risposto M.

«Sì?» disse la fredda voce che Bond amava ed obbediva.

«Qui è James, sir», rispose Bond. «Forse mi occorrerà qualche aiuto per un compito difficile».

«Proseguite», ordinò la voce.

«Sono stato su a nord della città l'altra sera a visitare il nostro cliente principale», disse Bond. «Tre dei suoi commessi si sono ammalati, mentre ero lì io».

«Malati molto?» chiese la voce.

«Senza speranza, sir», disse Bond. «Vi è in giro molta influenza».

«Spero che non ve la sarete presa anche voi».

«Mi sono presa una piccola infreddatura, sir», disse Bond, «ma niente di preoccupante. Vi metterò al corrente dei particolari per iscritto. La seccatura è che con tutta questa influenza in giro Fed pensa che sia meglio io lasci la città». (Bond rise sommessamente tra sé pensando alla smorfia di M.) «Quindi parto subito con Felicia».

«Chi?» chiese M.

«Felicia», sillabò Bond. «La mia nuova segretaria di Washington».

«Oh, sì».

«Ho pensato di andare in quella fabbrica che mi avevate consigliato a San Pedro».

«Buona idea».

«Ma Fed può avere delle altre idee e quindi spero che voi possiate offrirmi il vostro appoggio».

«Capisco perfettamente», disse M. «Come va il lavoro?»

«Piuttosto promettente, sir. Ma duro. Felicia batterà a macchina un mio lungo rapporto oggi».

«Sta bene. Mantenetevi in forma. Arrivederci».

«Arrivederci, sir».

Bond depose la cornetta. Sorrise. Si immaginava M che chiamava il capo del Servizio.

«Il 007 si è già messo in difficoltà con la F.B.I. Quel pezzo d'imbecille è andato ad Harlem ieri sera e ha fatto fuori tre degli uomini di Mister Big. Sembra che si sia fatto male anche lui, ma non molto. Dovrà lasciare la città con Leiter, l'uomo del CIA. Vanno a Saint Petersburg. Meglio mettere l'A e il C sull'avviso. Mi attendo di sentirmi piombare addosso Washington prima che finisca la giornata. Dite ad A che li capisco benissimo, ma che il 007 ha la mia piena fiducia e che sono sicuro che abbia

agito per legittima difesa. Che non accadrà più, eccetera, eccetera. Capito?» Bond sorrise ancora al pensiero di Damon e della sua esasperazione di dover adoperare tanta diplomazia per ammorbidire Washington, quando probabilmente aveva tante altre seccature anglo-americane da risolvere.

Suonò il telefono. Era ancora Leiter.

«Statemi a sentire ora», disse. «Si stanno tutti calmando un po'. Sembra che gli uomini che avete eliminato fossero un pessimo trio: Tee-Hee Johnson, Sam Miami e un uomo chiamato McThing. Erano tutti ricercati per reati vari. La F.B.I. vi coprirà. Con una certa riluttanza naturalmente, mentre alla polizia stanno dando fuori da matti. Quella faccia di bronzo della F.B.I. aveva già chiesto al mio Capo di rispedirvi a casa vostra – figuratevi che l'ha fatto niente meno che saltar fuori dal letto – più che altro gelosia penso, ma ora abbiamo sistemato tutto. Però dobbiamo lasciare tutti e due la città immediatamente. Ed anche questa faccenda è già stata organizzata. Non possiamo andar via insieme. Quindi voi prenderete il treno ed io l'aereo. Prendete nota di quanto sto per dirvi».

Bond appoggiò il ricevitore contro la spalla e allungò la mano per prendere carta e matita. «Sono pronto», disse.

«Pennsylvania Station. Binario 14. Alle dieci e trenta di questa mattina. Il treno è il "Silver Phantom". È un treno diretto per Saint Petersburg, via Washington, Jacksonville e Tampa. Vi ho prenotato uno scompartimento. Molto lussuoso. Carrozza 245, scompartimento H. Troverete il biglietto sul treno. L'avrà il conduttore e sarà al nome di Bryce. Non avrete che da andare al cancello 14 e poi scendere al treno. Andate direttamente al vostro scompartimento e chiudetevi dentro a chiave finché la vettura si metterà in moto. Io prenderò l'aereo fra un'ora, volerò con la Eastern, quindi da questo momento siete solo. Se vi trovate in qualche guaio chiamate Dexter, ma non sorprendetevi se vorrà mozzarvi le orecchie. Il treno arriverà domani verso mezzogiorno. Prendete un taxi e fatevi portare alla Everglades Cabanas, in Gulf Boulevard West, nella Sunset Beach. Si trova sulla Treasure Island, dove ci sono tutti i grandi alberghi, lungo la spiaggia. È collegato con Saint Petersburg per mezzo di una strada selciata. Cabby la conosce. Io sarò là ad aspettarvi. Avete capito tutto? E in nome di Dio guardatevi attorno. Ed ho ragione di raccomandarvelo. Il Big Man farà di tutto per prendervi e una scorta della polizia sul treno non farebbe che svelare di più la vostra presenza. Prendete un taxi e cercate di tenervi nascosto il più possibile. Vi mando un altro cappello e un impermeabile marrone. Il conto al Saint Regis è già stato pagato. Questo è tutto. Avete qualche cosa da chiedere?»

«Mi sembra tutto perfetto», disse Bond. «Ho parlato con M e sistemerà le cose con Washington se per caso sorgessero seccature. State attento anche voi», aggiunse. «Voi siete il numero due sulla lista. Ci incontreremo domani. Arrivederci».

«Starò attento», replicò Leiter. «Arrivederci».

Erano le sei e mezzo e Bond, tirando indietro le tendine del salotto, guardò l'alba che sorgeva sulla città. Era ancora scuro giù in fondo nelle strade ma le punte delle grandi stalagmiti di cemento erano rosa e il sole andava accendendo le finestre piano per piano come se vi fosse un'armata di portieri in discesa che stesse lavorando negli edifici.

Arrivò il chirurgo della polizia, si fermò un quarto d'ora per fare a Bond una medicazione dolorosa, poi se ne andò.

«Una frattura netta», aveva detto. «Prenderà un paio di giorni per saldarsi. Come ve la siete fatta?»

«Mi son chiuso il dito nei battenti di una porta», aveva risposto Bond.

«Dovreste starvene lontano dalle porte», aveva commentato il chirurgo. «Sono pericolose. Dovrebbero essere proibite dalla legge. Siete stato fortunato a non prender dentro la testa invece del dito».

Quando se n'era andato, Bond aveva finito di preparare la valigia. Stava pensando fra quanto tempo avrebbe potuto ordinare la sua prima colazione, quando suonò il telefono.

Bond si aspettava la voce aspra di qualcuno della polizia o della F.B.I. Era invece una voce femminile bassa ed ansiosa che chiedeva del signor Bond.

«Chi parla?» chiese lui, cercando di guadagnar tempo. Conosceva la risposta.

«So che siete voi», disse la voce, e Bond sentiva che parlava vicinissima alla cornetta. «Sono Solitaire». Il nome fu meno di un soffio nel telefono.

Bond attese, tutti i sensi tesi a cercare di immaginare quale poteva essere la scena dall'altra parte del filo. La fanciulla era sola? Stava parlando stupidamente dal telefono di una casa dove altri apparecchi con altri ascoltatori stavano in quel momento con l'orecchio incollato, rigidi ed attenti, ad ascoltare? Oppure era in una stanza con gli occhi di Mister Big fissi su di sé, mentre egli aveva una matita e un foglio di carta vicini, in modo da mettere rapidamente per iscritto le domande che ella doveva rivolgere?

«Ascoltate», disse la voce. «Devo far presto. Dovete credermi. Sono in un bar, ma devo tornare subito nella mia camera. Vi prego, credetemi».

Bond prese il suo fazzoletto, e parlò attraverso quello.

«Se mi riesce di trovare il signor Bond che cosa devo dirgli?»

«Oh, andate all'inferno», disse la ragazza con una voce che aveva un inequivocabile tono isterico. «Giuro su mia madre e sui figli che avrò un giorno che non intendo ingannarvi. Devo assolutamente andarmene di qui. E voi pure dovete tagliare la corda. E prendermi con voi. Vi aiuterò. Conosco molti dei suoi segreti. Fate presto. Sto arrischiando la mia vita stando qui a parlarvi!» Emise un singhiozzo, un gemito che esprimeva esasperazione e panico. «In nome di Dio, credetemi! Dovete. Dovete aver fiducia!»

Bond si manteneva silenzioso, il suo cervello lavorava vertiginosamente.

«Ascoltate», disse ancora lei, ma questa volta senza energia, quasi senza speranza. «Se non mi portate via mi uccido. Ora volete... Volete che io muoia?»

Se recitava, era di un'abilità diabolica. Era sempre un imperdonabile azzardo, e pure Bond decise. Parlò direttamente nel ricevitore, a voce bassa.

«Se questo è un doppio giuoco, Solitaire, io vi prenderò e vi ucciderò, dovesse essere anche l'ultimo atto della mia vita. Avete carta e matita?»

«Aspettate», disse la ragazza, tutta agitata. «Sì, sì».

Se fosse stato un piano preparato, rifletté Bond, li avrebbe avuti pronti.

«Trovatevi alla Pennsylvania Station alle dieci e venti esatte», proseguì. «Il "Silver Phantom", per...» esitò, «... per Washington. Carrozza 245, scompartimento H. Dite

che siete la signora Bryce. Il conduttore ha il biglietto, in caso io non fossi già arrivato. Andate diritto allo scompartimento e aspettatemi. Capito?»

«Sì», disse la ragazza, «e grazie, grazie!»

«Non fatevi vedere», disse Bond. «Copritevi il viso con un velo o qualcosa del genere».

«Va bene», promise la ragazza. «State tranquillo, farò come dite. Ora devo andare». Riattaccò.

Bond guardò il ricevitore ormai muto e lo depose. «Bene», disse ad alta voce. «È fatta».

Si alzò e si stirò. Andò alla finestra, guardò fuori ma non vide niente. I suoi pensieri si accavallavano come onde agitate. Poi si riscosse e ritornò al telefono. Guardò l'orologio da polso: erano le sette e mezzo.

«Buon giorno, qui è il servizio per la colazione», disse una voce argentina al citofono.

«Mandatemi la colazione, per favore», disse Bond. «Sugo d'ananas, doppio. Grano soffiato col latte. Uova strapazzate con prosciutto. Un caffè espresso doppio. Toast e marmellata d'arancio».

«Sì, signore», disse la ragazza e gli ripeté l'ordine. «Sarete servito subito».

«Grazie».

«Prego».

Bond sorrise fra sé.

«Il condannato a morte fa sempre una buona colazione», pensò. Si sedette vicino alla finestra e guardò in su, verso il cielo sereno, verso il futuro.

Ad Harlem, al grande quadro di distribuzione, The Whisper parlava di nuovo alla città, dando per la seconda volta la descrizione a tutti gli «Occhi»: «Tutte le strade ferrate, tutti gli aeroporti, Quinta Avenue e le porte del Saint Regis sulla 55esima Strada. Mister Big dice controllare anche le autostrade. Ritrasmettere messaggio a tutte linee. Tutte le strade ferrate, tutti gli aeroporti...».

10. Il Silver Phantom

Bond, con il colletto del nuovo impermeabile rialzato fino alle orecchie, non venne visto mentre usciva sulla 55esima Strada dall'entrata del profumiere del Saint Regis, che aveva una comunicazione con l'interno dell'Hotel.

Aveva atteso nel vestibolo e preso a volo un taxi che gli filava davanti, aprendo la porta con il pollice della mano ferita. Il taxi non ebbe nemmeno bisogno di fermarsi.

Il negro con la cassetina per la raccolta dei fondi a favore dei Veterani di colore della Corea e il suo compagno che stava spiando da sotto la capote della sua macchina nascosta, rimasero a far da pali per molto tempo finché, molto più tardi, non vennero avvertiti da un uomo che passò a bordo di una macchina e diede due colpi corti ed uno lungo di clackson che era inutile continuare l'appostamento.

Bond però venne immediatamente individuato quando discese dal taxi all'entrata alla Pennsylvania Station. Un negro che se ne stava oziando, reggendo un cestino di vimini, entrò di corsa in una cabina telefonica. Erano le dieci e un quarto.

Mancavano solamente quindici minuti alla partenza, eppure, proprio qualche istante prima che il treno si mettesse in moto, uno dei camerieri del vagone ristorante dichiarò di sentirsi male e venne rimpiazzato d'urgenza da un uomo che aveva ricevuto per telefono un completo ed accurato rapporto sulla situazione. Lo chef obiettò che vi era qualcosa di poco chiaro in tutto ciò, ma il nuovo arrivato gli disse una parolina o due e lo chef mostrò il bianco degli occhi e tacque di colpo, toccando con gesto superstizioso un corno portafortuna che teneva appeso al collo con una fettuccia. Bond aveva camminato in fretta sotto la grande tettoia di vetro e attraverso il cancello 14 era disceso al suo treno. Era là, trecento metri di vagoni color d'argento nella penombra della ferrovia sotterranea. Davanti, i generatori ausiliari di 4000 cavalli delle due installazioni elettriche Diesel gemelle emettevano rapide pulsazioni. Sotto alle lampadine elettriche prive di riflettore, le fasce orizzontali porpora e oro – i colori della Seaboard Railroad – lucevano regalmente sulle locomotive striate. Il macchinista ed il fuochista che avrebbero portato il treno per le prime duecento miglia verso il sud, erano in oziosa attesa nella stretta cabina di alluminio, a sei metri sopra il livello delle rotaie, e osservavano gli strumenti che misuravano la corrente elettrica e la pressione dell'aria. Attendevano il segnale di partenza.

Tutto era tranquillo nella grande caverna di cemento sotto alla città; e ad ogni rumore rispondeva l'eco.

Vi erano pochi viaggiatori. Ne sarebbero saliti altri a Newark, Philadelphia, Baltimore e Washington. Bond dovette camminare per un centinaio di metri – il rumore dei suoi passi risuonava sul marciapiede vuoto – prima di trovare la carrozza 245, in coda al treno. Addossato alla porta c'era l'insergente del pullman. Portava gli occhiali. La sua faccia nera era annoiata ma cordiale. Sotto ai finestrini della carrozza, in grandi lettere brune ed oro, stava scritto: «Richmond, Fredericksburg e

Potomac» e più sotto «Bellesylvania», il nome della carrozza-pullman. Una leggera striscia di vapore si sollevava dai manicotti del riscaldamento vicino alla porta.

«Scompartimento H», disse Bond.

«Il signor Bryce, sir? La signora Bryce è appena arrivata. Andate diritto in fondo alla carrozza». Bond salì sul treno e svoltò nel corridoio verde oliva scuro. Il tappeto era spesso. Si sentiva l'odore che ristagna sempre nei treni americani: odore di fumo, di vecchio sigaro, di metallo. Un cartello diceva: «Volete un altro cuscino? Per qualsiasi cosa desiderate, chiamate l'insergente del vostro pullman. Si chiama» – e qui vi era un biglietto stampato infilato dentro – «Samuel D. Baldwin».

Lo scompartimento H era oltre metà carrozza. C'era una coppia molto distinta di americani nello scompartimento E, ma le altre cabine erano vuote. Lo sportello dello scompartimento H era chiuso. Girò la maniglia, era chiusa a chiave.

«Chi è?» chiese ansando una voce di ragazza.

«Sono io», disse Bond.

La porta si aprì e Bond entrò, depose la valigia e chiuse la porta alle spalle. La ragazza vestiva un tailleur nero. Una veletta rada le scendeva dal bordo di un piccolo cappello di paglia. Teneva una mano guantata premuta sulla gola, e attraverso il velo Bond poteva vedere che il suo volto era pallido e i suoi occhi spalancati per la paura. Era di un'eleganza molto francese, e bellissima.

«Dio sia ringraziato», disse.

Bond diede un rapido sguardo attorno alla vettura. Aprì lo stanzino da bagno e vi guardò dentro. Vuoto.

Una voce di fuori sul marciapiedi gridò: «In carrozza». Si sentì un colpo secco quando l'insergente fece rientrare il gradino di ferro e chiuse lo sportello, poi il treno si mise in moto tranquillamente lungo le rotaie. Una campana suonava monotona tutte le volte che il treno oltrepassava i segnali automatici e si sentiva un leggero rumor di ruote nei punti in cui superavano gli incroci, poi il treno cominciò ad accelerare. Verso il meglio o verso il peggio, comunque erano in moto.

«Quale posto preferite?» chiese Bond.

«Per me è indifferente», disse lei, sempre inquieta. «Scegliete voi».

Bond scosse le spalle e sedette dando la schiena alla locomotiva. Avrebbe preferito guardare avanti. Ella gli si sedette di fronte, agitata, nervosa. Stavano ancora percorrendo la lunga galleria che portava fuori città le linee per Philadelphia.

Solitaire si tolse il cappello, spuntò la veletta e li mise sul sedile di fianco a lei. Si tolse alcune forcine dai capelli, scosse la testa e la pesante capigliatura nera le ricadde sulle spalle. C'erano cerchi scuri sotto i suoi occhi azzurri e Bond pensò che anche per lei la notte doveva essere stata insonne.

Un tavolino li separava; all'improvviso Solitaire allungò il braccio e tirò a sé la mano destra di lui. La strinse fra le sue mani, si chinò in avanti e la baciò. Bond corrugò la fronte e cercò di svincolare la mano, ma per un attimo ella la tenne stretta. Alzò lo sguardo su di lui e i suoi occhi azzurri guardarono limpidi nei suoi.

«Grazie», disse. «Grazie per avermi creduto. Era difficile per voi credermi». Lasciò andare la mano e si appoggiò sullo schienale.

«Sono contento di avervi prestato fede», disse Bond poco a proposito, continuando con il suo cervello a cercare di afferrare il mistero di questa donna. Affondò la mano

nella tasca per cercare le sigarette e l'accenditore. Era un pacchetto nuovo di Chesterfield e con la mano destra strofinò l'involucro di cellofane.

Ella allungò la mano, gli tolse il pacchetto, l'aperse con l'unghia del pollice, ne tolse una sigaretta, l'accese e gliela offerse. Bond la prese e le sorrise guardandola negli occhi mentre assaporava il rossetto della sua bocca.

«Ne fumo circa tre pacchetti al giorno», disse. «Vi aspetta molto lavoro».

«Vi aiuterò solamente con i pacchetti nuovi», disse lei. «Non crediate che io vi stia attorno tutto il tempo che impiegheremo da qui a Saint Petersburg».

Bond strinse gli occhi e cessò di sorridere.

«Voi non penserete che io abbia creduto che si andasse soltanto fino a Washington», disse lei. «Eravate molto incerto questa mattina al telefono. Comunque Mister Big era sicuro che vi sareste recato in Florida. L'ho sentito che avvertiva i suoi uomini laggiù. Parlò all'intercomunale con un uomo detto The Robber. Gli disse di sorvegliare i treni e l'aeroporto di Tampa. Forse sarà bene scendere prima dal treno, a Tarpon Springs o ad una delle piccole stanzioncine della costa. Vi hanno visto salire sul treno?»

«Che io sappia, no», disse Bond. I suoi occhi non erano più sospettosi. «E voi? Non avete incontrato nessuna difficoltà nel venire via?»

«Era il giorno della mia lezione di canto. Sta cercando di fare una cantante di me, lui. Vuole che canti al The Boneyard. Uno dei suoi uomini mi ha accompagnato dalla maestra come al solito e sarebbe dovuto venire a prendermi a mezzogiorno. Non si è meravigliato che avessi una lezione al mattino così presto. Molto spesso faccio la prima colazione con la mia maestra, in modo da liberarmi di Mister Big. Lui vorrebbe che prendessi tutti i pasti con lui». Consultò l'orologio ed egli cinicamente notò che era un gioiello costoso di diamanti e platino. «Fra un'ora circa si accorgeranno della mia mancanza. Ho aspettato finché la macchina non se n'era andata e poi sono uscita immediatamente e vi ho chiamato. Poi ho preso un taxi e sono andata in centro. Ho comperato uno spazzolino da denti e qualche altra cosuccia in un emporio. Per il resto non ho nulla all'infuori dei miei gioielli e il denaro che sono riuscita a tener sempre nascosto a Mister Big. Circa cinquemila dollari. Così non vi sarò di peso economicamente». Sorrise. «Pensavo che un giorno mi sarebbe stata offerta l'opportunità di sottrarmi al giogo». Fece un gesto verso la finestra. «Mi avete ridata la vita. Sono stata segregata con lui e i suoi gangsters negri per quasi un anno. Questo è il paradiso».

Il treno ora correva in una zona di terreno sterile e di paludi tra New York e Trenton. Per niente interessante faceva venire in mente a Bond quelle distese lungo la ferrovia transiberiana, prima della guerra, con la sola differenza degli immensi isolati cartelloni annunciianti le rappresentazioni di Broadway e i cumuli di rottami di ferro e vecchie automobili che s'incontravano di quando in quando.

«Spero di potervi offrire qualcosa di meglio di questo», disse lui sorridendo. «Ma non ringraziatemi. Ora siamo pari. Voi mi avete salvato ieri notte. Sempre che», aggiunse guardandola con curiosità, «possediate veramente una seconda vista».

«Sì», disse, «possiedo una seconda vista. O qualcosa che a una seconda vista si può paragonare. Posso vedere molto spesso quello che sta per accadere, soprattutto agli altri. Naturalmente ci ricamo sopra, e quando mi guadagnavo la vita con questo

mezzo ad Haiti era facile servirsi di questa particolarità in un buon numero a effetto da cabaret. Laggiù sono suggestionati dai riti Voodoo e dalle superstizioni e tutti credevano che io fossi una strega. Ma vi posso assicurare che appena vi vidi in quella stanza sentii che eravate stato inviato per salvarmi. Io», arrossì, «vedo tante cose».

«Che genere di cose?»

«Oh, non so», disse con gli occhi che le lucevano. «Così. Comunque staremo a vedere. Ma non sarà facile», aggiunse con aria seria, «e la situazione sarà pericolosa. Pericolosa per tutti e due». Fece una pausa. «Quindi, vi prego, prendetevi cura anche di me».

«Farò del mio meglio», promise Bond. «La prima cosa che dobbiamo fare tutti e due è cercare di dormire. Prendiamo qualche cosa da bere e dei sandwiches di pollo e poi chiameremo l'insergente perché ci prepari i letti. Non dovete sentirvi imbarazzata», aggiunse, vedendo un certo allarme negli occhi di lei. «Siamo dentro fino al collo insieme nella situazione. Dobbiamo passare ventiquattro ore in uno scompartimento a due letti e far gli schizzinosi non servirebbe a nulla. Fino ad un certo punto, naturalmente», aggiunse.

Ella rise. Gli occhi le brillavano. Non disse nulla, ma suonò il campanello che stava sotto al finestrino.

Arrivarono contemporaneamente il capotreno e l'insergente delle carrozze pullman. Bond ordinò due aperitivi Old Fashioneds, scelse dell'Old Grandad Bourbon, sandwiches di pollo e del caffè Sanka decaffeinizzato, in modo che il loro sonno fosse tranquillo, placido.

«Dovete pagarmi un altro biglietto, signor Bryce», disse il capotreno.

«Ah, sicuro», rispose Bond. Solitaire fece un gesto verso la sua borsetta. «Va bene, tesoro», disse Bond, tirando fuori il portafogli. «Ti sei dimenticata che mi hai dato il tuo denaro prima di uscire di casa, perché te lo custodissi».

«Io credo che alla signora occorreranno molti denari per i suoi modelli d'estate», disse il capotreno. «I prezzi sono terribilmente alti a San Pete. Fa anche molto caldo laggiù. Voi due signori siete già stati altre volte in Florida?»

«Vi andiamo sempre in questa stagione», disse Bond.

«Buon viaggio, signori», disse il capotreno.

Quando la porta si richiuse, Solitaire rise di gusto.

«Sapete veramente mettermi in imbarazzo», disse. «Vi farò qualche brutto tiro se non state attento. E per cominciare andrò di là», e indicò la porta dietro a Bond. «Devo essere un mostro e bisogna che mi restauri il viso».

«Andate pure, cara», disse Bond, ridendo, mentre essa scompariva.

Poi si voltò verso il finestrino e si mise ad osservare le graziose casette con i tetti di latta che vedeva sfilar dinanzi mentre si avvicinavano a Trenton. Gli piaceva viaggiare in treno e pensava con gioiosa aspettativa al resto del percorso.

Il treno stava ora rallentando. Passarono accanto a rotaie ingombre di carri merce che mostravano i nomi di tutta l'America: «Lackawanna, Chesapeake and Ohio, Lehigh Valley, Scaboard Fruit Express», e poi i nomi che portavano in sé tutta l'epica delle ferrovie americane: «Acheson, Topeka e Santa Fé». Bond rifletté e sospirando ritornò alla sua attuale avventura.

Bene o male che fosse, aveva deciso di accettare la compagnia di Solitaire, o piuttosto, nel suo freddo calcolo, di cavarne il più possibile. Vi erano molte domande che esigevano una risposta, ma questo non era il momento di porsele. Tutto quello che al momento gli importava era che un altro colpo era stato inferto a Mister Big, nel punto più vulnerabile, nella sua vanità.

Per quanto riguardava la ragazza, pensò che sarebbe stato divertente capire il suo giuoco ed essere preso in giro da lei, ed era contento che già avessero oltrepassato le frontiere del formalismo e fosse nata una certa "camaraderie" e forse anche dell'intimità.

Era vero quello che aveva detto il Big Man, che non voleva saperne di uomini? Ne dubitava. Sembrava pronta all'amore e al desiderio. Comunque sentiva che non era indifferente nei suoi riguardi. Desiderava che ritornasse e che gli si sedesse di fronte, in modo da poterla guardare e scherzare con lei e pian piano scoprirne la personalità. Solitaire. Era un nome affascinante. Certamente era stata battezzata così nei night-clubs di Port au Prince. Anche in quella sua offerta di intimità c'era molto di misterioso e nascosto. Egli immaginava l'infanzia solitaria di lei in una grande piantagione in sfacelo, gli avanzi di una «Grande Casa» che cadeva pian piano in rovina invasa a poco a poco dalla lussuria dei tropici. Morti i parenti, la proprietà venduta. La compagnia di un servo o due e una vita equivoca in appartamenti della capitale. La bellezza, suo unico patrimonio, e la lotta contro le oscure proposte di diventare una «governante», una «dama di compagnia», una «segretaria», professioni tutte che significavano una celata prostituzione. Quindi gli incerti, sconosciuti passi nel mondo delle sale notturne. L'allodola di un club equivoco, dove recita una parte misteriosa, cosa che, fra gente dominata dalla magia, doveva aver tenuto lontano da lei le persone, e averne fatto un essere da temere. Poi, una sera, il grande uomo dalla faccia grigia, seduto ad un tavolino da solo. La promessa che l'avrebbe fatta entrare a Broadway. La possibilità di una vita nuova, di sfuggire alla miseria, al sudiciume, alla solitudine.

Bond distolse bruscamente lo sguardo dalla finestra. Un quadro un po' romantico, forse, ma pur doveva esser stato qualcosa di simile.

Udì la porta aprirsi. La ragazza rientrò e si sedette di fronte a lui. Appariva fresca ed allegra. Ella lo osservò attentamente.

«Non avete fatto che pensare a me», disse. «L'ho sentito. Ma non preoccupatevi. Non vi è veramente nulla di molto equivoco nel mio passato. Vi racconterò tutto, un giorno. Quando avremo tempo. Ora voglio dimenticarmi di ciò che ho alle spalle. Vi dirò solamente il mio vero nome. Mi chiamo Simone Latrelle, ma potete chiamarmi come più vi piace. Ho venticinque anni. Ed aggiungo che sono felice. Mi piace questa vettura. Ma ho fame e sonno. In quale letto volete dormire?»

La domanda fece sorridere Bond. Rifletté un poco e poi rispose:

«Non sono molto galante, ma confesso che preferirei dormire in quello di sotto. Vorrei essere più vicino a terra nel caso.. Non che vi sia qualcosa di cui preoccuparsi», aggiunse, vedendola rabbrivire, «ma Mister Big sembra abbia la mano piuttosto larga, specialmente nel mondo negro, e in questo mondo sono comprese le ferrovie. Non vi spiace?»

«No, certo», disse. «Stavo per suggerirvelo. Comunque non avreste potuto arrampicarvi su quello in alto con la vostra mano ferita».

Arrivò la colazione dal vagone ristorante, servita da un cameriere negro dall'aria preoccupata. Sembrava ansioso di essere pagato e di ritornarsene via.

Quando ebbero finito, Bond suonò per l'insergente del pullman, ma anche costui sembrava innervosito e cercava di evitare di guardare Bond. Impiegò molto tempo a preparare i letti. Cercava di far capire che non aveva abbastanza spazio per muoversi. Finalmente sembrò farsi coraggio.

«Forse la signora Bryce potrebbe passare nell'altro scompartimento mentre io riordino questo», disse guardando oltre la testa di Bond. «Lo scompartimento vicino resta vuoto fino a Saint Pete».

Prese una chiave e aprì la porta comunicante senza attendere risposta. Ad un gesto di Bond, Solitaire andò nella cabina a fianco. La sentirono chiudere a chiave l'uscio che dava sul corridoio. Il negro chiuse con un colpo la porta comunicante. Bond attese alcuni momenti. Si ricordava il nome del negro.

«Cosa c'è Baldwin?» chiese.

Con un senso di sollievo l'insergente si voltò e lo guardò dritto in faccia.

«Ecco, signor Bryce, ecco». Una volta incominciato, le parole gli uscirono come un torrente. «Io so che dovrei tacere, signor Bryce, ma ci saranno grandi guai in questo treno durante il viaggio. Voi avete un nemico sul treno signor Bryce. Sicuro. Ho sentito cose che non mi fanno piacere affatto. Non posso dire di più, altrimenti passare grossi fastidi. Ma voi dover stare molto molto attento. Sicuro. Qualcuno ha puntato il dito su di voi, signor Bryce, e quell'uomo significa brutte notizie. Meglio prendiate queste», mise le mani in tasca e ne cavò fuori due cunei di legno di quelli che servono per tenere sollevati i vetri delle finestre. «Fissate questi sotto la porta», disse. «Non posso fare altro io. C'è pericolo che mi tagliano la gola. Ma io non voglio che i miei clienti abbiano dei fastidi nella mia carrozza. Nossignore».

Bond prese i due cunei. «Ma...»

«Non posso aiutarvi di più, signore», disse il negro facendo capire che non c'era altro da aggiungere sull'argomento e tenendo la mano sulla maniglia della porta.

«Se voi suonerete per me questa sera, io vi porterò il pranzo. Non lasciate entrare nessun'altra persona nello scompartimento».

Allungò la mano per prendere il biglietto da venti dollari e se lo cacciò in tasca.

«Io farò tutto quello che potrò, signore», disse. «Ma se non sto attento mi prendono. Sicuro». Uscì e chiuse rapidamente la porta dietro di sé.

Bond meditò un momento e poi aprì la porta comunicante. Solitaire stava leggendo.

«Ha messo tutto a posto», disse. «Ha impiegato un sacco di tempo. Mi ha voluto raccontare tutta la storia della sua vita. Me ne starò di qui finché non sarete salita nella vostra cuccetta. Chiamatemi quando potrò entrare».

Si sedette vicino alla porta, nel posto che lei aveva lasciato libero e guardò i brutti sobborghi di Philadelphia che mostravano le loro ferite al ricco treno, come dei mendicanti.

Non c'era ragione di spaventarla innanzi tempo. Ma la nuova minaccia era giunta più presto di quanto non si aspettasse e il pericolo che correva lei, se la spia sul treno

avesse scoperta la sua identità, non sarebbe stato minore del suo. Essa chiamò e lui passò nell'altro scompartimento.

Lo scompartimento era buio, salvo per la piccola luce sul letto che lei aveva accesa.

«Buona notte», augurò lei.

Bond si tolse la giacca, poi fece scivolare silenziosamente i cunei sotto le due porte. Si sdraiò pian piano sul comodo letto voltandosi sulla parte destra del corpo e senza essere tormentato da preoccupazioni per il futuro cadde in un sonno profondo, cullato dal movimento del treno.

Un paio di carrozze più in là, in quella ristorante che era vuota a quell'ora, un cameriere negro rileggeva quanto aveva scritto su un modulo telegrafico ed aspettava la sosta di dieci minuti che sarebbe stata fatta a Philadelphia.

11. «Allumeuse»

Il treno filava nel luminoso pomeriggio. Lasciarono indietro la Pennsylvania e il Maryland. Vi fu una lunga fermata a Washington e Bond udì nel dormiveglia squillare i campanelli d'arrivo e la voce degli altoparlanti della stazione. Poi proseguirono attraverso la Virginia dove l'aria era più dolce e il tramonto, a sole cinque ore di distanza dall'aria che soffiava gelata a New York, profumava già di primavera.

Un gruppetto di negri che fosse andato verso casa di ritorno dai campi, avrebbe probabilmente udito in distanza il sordo sferragliare che proveniva dalle rotaie d'argento ed uno di essi, cavandosi di tasca l'orologio e guardandolo avrebbe forse detto: «Ecco che passa il Phantom. Sono le sei precise. Il mio orologio è perfetto». «Arriva», avrebbe detto un altro sentendo il fragoroso pulsare dei Diesel che si avvicinavano; e le carrozze illuminate sarebbero sfilate davanti a loro nella corsa verso la Carolina del Nord.

Furono svegliati verso le sette dal rumore pressante di una delle campanelle di allarme che suonava ad un importante incrocio mentre il treno si affacciava ai sobborghi di Raleigh. Bond tolse i cunei sotto le porte prima di accendere la luce e suonò per l'inserviente.

Ordinò due Martini secchi, ma quando gli vennero portate le due bottigliette con i bicchieri e il ghiaccio, il contenuto era così scarso che ne ordinò subito altri quattro.

Discussero il menù. Il pesce veniva annunciato sotto la voce «Filetti di dentice tenerissimi» e il pollo era descritto come «Delizioso poulet dorato alla francese, servito disossato».

«Fumo negli occhi», decretò Bond e finirono con l'ordinare uova strapazzate con prosciutto, salsicce, insalata e uno dei tanti Camembert che rappresentano una delle più deliziose sorprese dei menù americani in fatto di formaggi.

Alle nove Baldwin era entrato per sprecchiare e aveva chiesto se non desideravano altro. Bond aveva riflettuto un poco e poi aveva domandato: «A che ora arriviamo a Jacksonville?»

«Verso le cinque del mattino, signore».

«La metropolitana ha uno dei suoi ingressi di fronte al marciapiede dove arriva il nostro treno?»

«Sissignore, questa carrozza si ferma proprio di fianco».

«Potreste farci trovare subito lo sportello del treno aperto e il gradino pronto per la discesa?»

Il negro sorrise. «Sissignore. Questo posso farlo senz'altro».

Bond gli fece scivolare in mano un biglietto da dieci dollari. «Prendete, se non dovessi vedervi quando arriveremo a Saint Petersburg», gli disse.

Il negro sorrise di nuovo. «Molte grazie, signore. Buona notte, signora. Buona notte, signore».

Uscì e chiuse la porta.

Bond si alzò e mise i due cunei sotto alle porte.

«Ah!» disse Solitaire. «Ci siamo, allora».

«Sì», rispose Bond, «lo temo proprio», e le raccontò dell'avvertimento ricevuto da Baldwin.

«Non mi sorprende», commentò la ragazza, quando Bond ebbe finito di raccontarle tutto. «Devono avervi segnalato quando siete arrivato in stazione. Quell'uomo dispone di un intero esercito di spie chiamate "gli Occhi" e quando queste vengono incaricate di un lavoro è quasi impossibile sfuggire alla vigilanza che esercitano. Sto cercando di immaginarmi chi è la spia che lui ha messo sul treno. Potete star sicuro che si tratta di un negro, sarà un inserviente del pullman o qualcuno addetto al ristorante. Mister Big può far fare tutto quello che vuole a questa gente».

«Sembra proprio che li suggerzioni in massa», disse Bond. «Ma come fa? Qual è il potere che esercita su di loro?»

Solitaire guardò fuori dal finestrino nella notte scura che il treno illuminato tagliava con la sua scia luminosa. Poi ritornò a fissare al di là del tavolino i freddi occhi grigiazzurri dell'agente inglese che le sedeva di fronte. Pensava: come si può spiegare tutto questo ad uno che ha quella sicurezza di spirito, quel retaggio di buon senso, che ha sempre calzato scarpe e indossato vestiti, che conosce cosa vuol dire una casa riscaldata e delle strade illuminate? Come si può far intendere tutto questo ad uno che non ha vissuto a contatto con il cuore segreto dei tropici, alla mercé delle sue furie, dei suoi misteri e dei suoi veleni, che non ha provato il fascino misterioso del suono dei tamburi, presagio di morte e strumento di magia? Cosa ne può sapere lui di catalessi, di trasmissione del pensiero, del sesto senso dei pesci, degli uccelli e dei negri, o del messaggio di morte recato da una piuma bianca di gallina, o da due bastoni incrociati per la strada: e che ne sa di una valigetta di cuoio colma d'ossa e di erbe? Cosa ne sa del Mialismo, del furto della propria ombra, del gonfiore che provoca la morte e del deperimento misterioso che uccide? Rabbrivì sconvolta, dominata da una frotta di ricordi oscuri. Rammentava soprattutto la prima esperienza incontrata nell'Houmfor dove la sua nutrice negra l'aveva portata da bimba. «Non vi faranno male, signorina. È soltanto il potente ju ju. Vi proteggerà per il resto della vostra vita».

Ricordava l'uomo dall'aspetto disgustoso e il liquido disgustoso che le avevano fatto bere. La nutrice le aveva tenuta la bocca aperta a viva forza finché non aveva inghiottito l'ultimo sorso della bevanda. Ricordava che per una settimana era rimasta sveglia, gridando ogni notte, preoccupando vivamente la nutrice; poi improvvisamente aveva cominciato a riposare e a dormire bene per alcune settimane finché una notte, sentendo qualcosa di duro, aveva alzato il capo dal cuscino ed aveva trovato nella federa un pacchettino sporco pieno di letame. L'aveva gettato fuori dalla finestra ma il mattino dopo guardando fuori non era riuscita a ritrovarlo. Aveva però continuato a dormire bene, pur sapendo che la nutrice lo aveva certamente trovato e nascosto probabilmente in qualche luogo sotto il pavimento.

Molti anni più tardi aveva scoperto di cosa era fatta la bevanda Voodoo: una miscela di rum, polvere da sparo, materia di corpi in decomposizione e sangue umano. E mentre ne risentiva in bocca il sapore, provava un gran bisogno di vomitare.

Che cosa dunque poteva sapere quell'uomo di certe cose o di quelle in cui lei credeva, almeno in parte?

Alzò lo sguardo e vide gli occhi di Bond che la fissavano interrogativamente.

«State pensando che io non posso capire», disse lui. «E forse avete ragione, ma fino ad un certo punto, perché so che cosa può fare la paura su certa gente e so che il terrore può nascere da molte circostanze. Ho letto molti libri che parlano del Voodoo e so che è un'arma potente. Non credo che potrebbe aver effetto su di me perché io ho cessato di aver paura del buio fin da quando ero bambino e non sono nemmeno il tipo che soffre di suggestione e che si arrenda all'ipnosi. Conosco bene però la cosa e non dovete credere che ci rida sopra. Gli scienziati ed i medici che hanno scritto libri su questo argomento non lo considerano certo umoristico».

Solitaire sorrise. «Va bene», rispose, «allora tutto quello che ho da dirvi è che molti credono che il Big Man sia lo Zombie e l'incarnazione del Baron Samedi. Gli Zombi sono già per se stessi qualcosa di orribile. Sono corpi animati originati da un morto e che obbediscono agli ordini dello spirito che li controlla. Il Baron Samedi è lo spirito più feroce di tutto il Voodismo, quello delle tenebre e della morte. Quindi la concezione di un Baron Samedi che esercita il potere sul suo Zombie è fra le più terrificanti che si possano concepire. Voi ricordate bene l'aspetto di Mister Big. È grigio di carnagione, gigantesco, dotato di un grandissimo potere psichico. Non è difficile per un negro credere che egli è uno Zombie ed uno anche di specie pericolosa. Il passo verso il Baron Samedi è breve. Mister Big incoraggia questa credenza tenendosi sempre a fianco il feticcio del Baron. L'avete visto, nella sua stanza».

Si fermò un attimo; poi riprese, rapida, quasi ansando: «Vi posso dire che la cosa funziona a perfezione e che non vi è negro che l'abbia visto e che conosca questa storia che non la creda e che non pensi a lui con un senso di spaventoso terrore, ed hanno ragione. E voi direste lo stesso se conosceste le sue reazioni verso quelli che non lo obbediscono ciecamente, se sapeste come li tortura e li sopprime».

«Mi sapete dire come c'entra Mosca in tutto questo? chiese Bond. «È vero che Mister Big è un agente dello SMERSH?»

«Non so che cosa sia lo SMERSH», rispose la ragazza «ma penso che lui lavori per la Russia: personalmente, l'ho sentito parlare in russo con persone che venivano a visitarlo di quando in quando. Qualche volta mi ha chiamata nella sua stanza e dopo la loro partenza voleva sapere che cosa ne pensassi dei visitatori. Di solito mi sembrava che dicessero la verità, per quanto non potessi capire di che cosa parlassero. Ma non dovete dimenticare che è da un anno solamente che io lo conosco e che è un uomo che mantiene una segretezza assoluta. Se Mosca si serve di lui, una cosa è certa: i russi hanno messo la mano su uno degli uomini più potenti d'America. Può saper tutto quello che vuole e quando non riesce a ottenere ciò che gli preme qualcuno ci rimette la pelle».

«Ma perché non c'è nessuno che lo fa fuori?»

«Non potete ucciderlo», rispose Solitaire. «È già morto. È uno Zombie».

«Capisco», disse Bond, lentamente. «È una spiegazione piuttosto logica. Vi provereste voi ad ucciderlo?»

Ella guardò fuori dal finestrino e poi tornò a fissarlo.

«In extremis, forse», rispose esitando. «Ma non dimenticatevi che io vengo da Haiti. Il mio cervello mi assicura che potrei ucciderlo, ma...» fece un gesto di impotenza con la mano, «... il mio istinto mi dice che non ci riuscirei». Gli sorrise con dolcezza. «Penserete che io sono una sciocca», aggiunse.

Bond rifletteva. «No», disse infine, «dopo quanto ho letto in tutti quei libri». Allungò la mano e la pose su quella di lei sul tavolino. «Quando arriverà il momento giusto», disse sorridendo, «inciderò una crocetta sulla mia pallottola. È una superstizione che non mi ha mai tradito in passato».

Ella lo guardò pensosa. «Sì, credo che se mai c'è qualcuno che possa ucciderlo, quello siete voi. Gli avete sferrato un colpo formidabile in cambio di quello che vi aveva fatto subire lui». Gli prese le mani fra le sue e le strinse. «Ed ora ditemi che cosa devo fare».

«Andare a letto», rispose Bond. Guardò l'orologio. Segnava le dieci. «Sarà bene che cerchiamo di dormire quanto più è possibile. Scenderemo dal treno a Jacksonville sperando di non esser visti. Poi cercheremo un altro mezzo per raggiungere la costa».

Si alzarono. Ora erano in piedi uno di fronte all'altro nel treno che traballava. All'improvviso Bond afferrò la fanciulla e l'avvinse con il braccio destro. Ella gli mise le braccia al collo e si baciaron appassionatamente. Poi lui la spinse contro la parete dello scompartimento e ve la tenne ferma. Lei gli prese il volto fra le mani tenendolo a distanza, palpitante, gli occhi lucidi, lo sguardo intenso, avvicinò lentamente le labbra di lui alle sue e gli diede un bacio lungo e appassionato, tenero e ardente, quasi ella fosse l'uomo e lui la donna.

Bond maledì la mano ferita che gli impediva di accarezzarla mentre la teneva stretta a sé. Liberò la mano destra e la mise fra i loro due corpi sui seni turgidi protesi in uno spasimo di desiderio. Poi la fece scorrere sul dorso giù fino all'osso sacro e ve la tenne premendo forte il corpo di lei contro il suo mentre si abbandonavano al bacio.

Solitaire sciolse le braccia d'attorno il collo di lui e lo respinse.

«Avevo tanto sperato di poter baciare un uomo come voi», disse «e quando vi ho visto ho capito immediatamente che voi eravate quello».

Teneva le braccia lungo i fianchi, il suo corpo era là, abbandonato a lui, pronto per lui.

«Siete meravigliosa», mormorò Bond. «Sapete baciare meglio di qualsiasi altra ragazza che io abbia mai conosciuta». Guardò le bende che avvolgevano la sua mano ferita. «Maledizione a questo braccio», disse. «Non vi posso tenere come vorrei, stringere come vorrei. Mi fa troppo male. Questo è qualcos'altro che Mister Big dovrà pagar caro».

Ella rise.

Tolse un fazzoletto dalla borsetta e gli pulì le labbra sporche di rossetto, poi gli respinse i capelli dalla fronte e lo baciò di nuovo, ma piano, con tenerezza.

«Non importa», disse. «Abbiamo già troppe altre cose cui pensare».

Uno scossone del treno lo spinse di nuovo contro di lei.

Bond le mise una mano sul seno e le baciò la gola bianca, poi la bocca. Senti acquietarsi il pulsare del sangue. La prese per mano e la portò in mezzo alla vettura traballante.

Sorrise. «Forse avete ragione», le disse. «Quando sarà il momento, voglio essere solo con voi con tutto il tempo che voglio davanti a me. Qui c'è almeno un uomo che probabilmente ci disturberà la notte e comunque dovremo essere in piedi alle quattro di domattina e non c'è tempo ora per le tenerezze. Preparatevi per andare a letto e poi io salirò a darvi il bacio della buona notte».

Si baciaron ancora piano, poi lui la lasciò.

«Voglio vedere se c'è qualcuno che ci tiene compagnia nella cabina accanto», disse.

Tolse pian piano il cuneo di sotto la porta comunicante e girò dolcemente la maniglia. Prese dal fodero la sua Beretta, tolse la sicura e fece segno a Solitaire di aprire la porta in modo che se ne facesse scudo con il battente. Diede il segnale ed ella la spalancò di colpo. Lo scompartimento vuoto sembrò accoglierli con uno sbadiglio sarcastico.

Bond le sorrise e scrollò le spalle.

«Chiamatemi quando siete pronta», disse, ed entrando nell'altra cabina chiuse la porta dietro di sé.

L'uscio che dava sul corridoio era chiuso a chiave. La cabina era identica alla loro e Bond ne ispezionò con attenzione tutti i punti vulnerabili. V'era il ventilatore dell'aria condizionata nel soffitto e preparato com'era a considerare qualsiasi eventualità, ne sigillò l'apertura. Rimanevano soltanto le condutture di scarico del piccolo gabinetto, che avrebbero potuto essere usate per introdurre qualche mezzo di attacco da sotto la parte inferiore del treno: sarebbe però occorso, per eseguire quel lavoro, un acrobata di eccezionali agilità e capacità. Bond scrollò le spalle. Se doveva arrivare qualcuno, costui non avrebbe potuto entrare che da una delle due porte.

Non c'era che star svegli.

Solitaire lo chiamò. La cabina odorava di uno squisito profumo di Dior, "Vent Vert". Ella stava appoggiata al gomito e guardava il suo compagno dalla cuccetta.

Aveva le coperte tirate su fino alle spalle. Lui pensò che doveva essere nuda. I suoi capelli neri ricadevano sul guanciale come una cascata scura e, avendo acceso solo la lampadina per la notte dietro alla testa, il suo viso restava in ombra. Bond si arrampicò sulla scaletta di alluminio e si piegò su di lei. Ella si protese e le coperte caddero di colpo in avanti.

«Accidenti», scattò Bond, «voi...».

Solitaire gli mise una mano sulla bocca.

«"Allumeuse". Ecco la parola», gli disse. «È così divertente per me potermi prender giuoco di un uomo così forte e silenzioso. State ardendo di una fiamma furiosa. È l'unico giuoco che posso permettermi di mettere in azione con voi e non potrò sostenerlo per molto. Quanti giorni dovranno passare prima che la vostra mano sia guarita?»

Bond affondò i denti nella manina morbida appoggiata alla sua bocca ed ella si lasciò sfuggire un piccolo grido.

«Non molti», rispose Bond. «E poi un giorno, mentre starete giocando con me vi troverete all'improvviso presa e trafitta come una farfalla».

Ella gli mise le braccia intorno al collo e si baciaron ancora a lungo con passione. Alla fine ricadde indietro sui cuscini.

«Ora lasciatemi, presto», gli disse. «Sono già stanca del mio giuoco».

Bond ridiscese e tirò le tende della cuccetta di lei.

«Cercate di dormire un poco ora», le disse. «Domani sarà una giornata dura».

Ella mormorò qualche cosa e poi la sentì voltarsi per spegnere la luce.

Bond verificò che i cunei fossero al loro posto sotto le porte. Si tolse la giacca e la cravatta e si adagiò sulla sua cuccetta. Spense la sua luce e rimase sdraiato a pensare a Solitaire e ad ascoltare lo sferragliare delle ruote sotto la sua testa e i piacevoli rumori della notte e tutto quell'insieme di mormorii sommessi e gradevoli di una cabina, che cullano il sonno in un treno della notte.

Erano le undici ed il treno stava ancora percorrendo il lungo rettilineo tra Colombia e Savannah in Georgia. Mancavano ancora circa sei ore per arrivare a Jacksonville. Ancora sei ore di tenebre durante le quali l'agente del Big Man, secondo le istruzioni ricevute, avrebbe forse tentato qualche mossa. Mentre tutto il treno dormiva un uomo avrebbe potuto facilmente percorrere i lunghi corridoi senza pericolo di incontrare qualcuno.

Il lungo treno si snodava nella notte coprendo chilometri e chilometri attraverso le campagne nude e i borghi sonnolenti della Georgia, lo «Stato delle Pesche». Emetteva in quattro toni diversi il suo rabbioso lamento che andava a spegnersi nella sterminata pianura e squarciava il buio fitto della notte con il raggio luminoso del suo unico faro.

Bond accese la luce e si mise a leggere, ma i pensieri lo tormentavano. Interruppe e spense di nuovo la luce. Ritornò a pensare a Solitaire ed al futuro, a quanto lo aspettava a Jacksonville, e a Saint Petersburg e all'incontro con Leiter.

Molto più tardi, verso l'una del mattino, mentre era caduto in uno stato di dormiveglia, udì molto vicino alla testa un leggero rumore metallico che lo svegliò di colpo e gli fece mettere mano alla rivoltella. C'era qualcuno dietro la porta che dava sul corridoio e tentava pian piano la serratura.

Bond si trovò in piedi di colpo e si mosse in fretta, scalzo, in silenzio. Tolse piano i cunei di sotto la porta che dava nello scompartimento accanto, girò la maniglia dolcemente e aprì la porta. Passò nello scompartimento vicino e cominciò a schiudere pian piano la porta che dava nel corridoio.

Sentì un secco click mentre la maniglia tornava indietro. Spalancò la porta e si gettò nel corridoio ma fece solo in tempo a vedere una figura che fuggiva già quasi in fondo al corridoio.

Se avesse potuto fare uso di tutte e due le mani avrebbe potuto sparare contro quell'uomo, ma per aprire la porta aveva dovuto infilare la rivoltella nella cintura dei pantaloni. Bond sapeva quindi che l'inseguimento sarebbe stato inutile. Vi erano troppi scompartimenti vuoti entro i quali uno poteva infiltrarsi chiudendosi tranquillamente la porta alle spalle. Bond era certo di tutto questo in anticipo. Le uniche possibilità che aveva erano la sorpresa, un buon colpo di pistola o la resa spontanea del nemico.

Fece alcuni passi verso lo scompartimento H. Di sotto la porta usciva un pezzetto di carta che faceva capolino nel corridoio. Tornò nella cabina, richiudendo le porte. Girò piano l'interruttore della luce. Solitaire stava sempre dormendo. Il resto della carta, un piccolo foglietto, stava sul tappeto contro la porta che dava sul corridoio.

Lo raccolse e si sedette sul bordo del letto.

Era un foglio di carta rigata comune, probabilmente strappato da un notes. Appariva ricoperto da una scrittura irregolare in brutto stampatello vergato in inchiostro rosso. Bond lo tenne per un margine con poca speranza però che vi fossero rimaste delle impronte digitali. Chi l'aveva scritto non era tipo da commettere simili imprudenze. Lesse:

Oh strega non martoriarmi,
risparmiarmi. Suo è il corpo.
Il divino tamburo ha detto
che quando sorgerà con l'alba
egli suonerà i suoi tamburi per VOI, nel mattino.
Presto, presto, presto, presto.
Oh, strega, che uccidi i figli dell'uomo prima che
siano giunti a maturità,
Oh, strega che uccidi i figli dell'uomo prima che
siano giunti a maturità...
Il divino tamburo ha detto
che quando sorgerà con l'alba
egli suonerà i suoi tamburi per VOI, nel mattino.
Presto, presto, presto, presto.
È per VOI il messaggio.
E VOI capirete.

Bond si stese sul letto a riflettere. Poi piegò il foglietto e lo mise nel portafogli. Rimase sdraiato sulla schiena, guardando nel vuoto e aspettando l'alba.

12. Le paludi

Erano circa le cinque del mattino quando scivolarono fuori dal treno a Jacksonville. Era ancora scuro e le piattaforme deserte dell'importante nodo ferroviario della Florida erano scarsamente illuminate. L'entrata alla metropolitana distava solo pochi metri dalla carrozza 245 e non vi era segno di vita sul treno addormentato mentre scendevano sul marciapiede. Bond aveva chiesto all'inserviente che tenesse chiusa a chiave la porta del loro scompartimento dopo che essi se ne fossero scesi e di tenere pure le tendine abbassate. Così, pensava, vi era una buona possibilità che quelli che volevano attaccarli non si accorgessero della loro assenza finché il treno non avesse raggiunto Saint Petersburg. Uscirono dalla metropolitana e si trovarono nella biglietteria. Bond si accertò del passaggio del prossimo treno per Saint Petersburg: il "Silver Meteor", gemello del "Phantom", avrebbe dovuto transitare verso le nove. Acquistò due biglietti pullman per il "Silver Meteor", poi prese Solitaire sotto braccio e uscirono dalla stazione nella strada afosa e buia.

Vi erano due o tre locali aperti tutta la notte che facevano servizio di ristorante e i due spinsero la porta di quello che aveva una luminosa scritta al neon annunciante «Ottima cucina».

Era il solito locale, con due cameriere stanche dietro ad un banco di zinco stracarico di sigarette, caramelle, riviste e giornali umoristici. C'era un capace recipiente con del caffè caldo posto su di una fila di tubi di gas butano. Su una porta si leggeva: «Camere per passeggeri» e sembrava che dietro nascondesse chissà quali terribili segreti. A fianco c'era un'altra porta con su un cartello «Privato». Probabilmente non era altro che l'entrata del retro. Alcuni uomini in tuta che stavano seduti ad uno dei tanti tavolini sporchi alzarono per un momento lo sguardo al loro ingresso ma ritornarono subito alla loro conversazione tenuta sottovoce. Macchinisti in attesa dei turni, pensò Bond.

Vi erano quattro stretti *séparés* sulla destra dell'ingresso e Bond e Solitaire presero posto in uno di essi. Consultarono melanconicamente la carta del menù, costellata di macchie. Dopo un po' arrivò una cameriera che appoggiandosi al divisorio passò in rivista gli abiti di Solitaire.

«Sugo d'arancia, caffè, uova strapazzate per due», disse Bond in tono breve.

«Va beeeene», rispose la ragazza e si allontanò trascinando stancamente le scarpe sul pavimento.

«Le uova strapazzate saranno cotte con il latte», commentò Bond, «ma in America non si possono bere le uova bollite. Hanno un aspetto disgustoso presentate senza il guscio e sbattute in una tazza da tè, perché è così che le preparano qui. Dio solo sa chi ha insegnato loro a farle in questo modo. Forse sono stati i tedeschi. Un cattivo caffè americano poi è il peggiore di tutti, perfino di quello inglese. Penso però che non potranno rendere imbevibile il sugo d'arancia. Dopo tutto, qui siamo in Florida». Si

sentì di colpo demoralizzato al pensiero di dover passare quattro ore d'attesa in quella specie di canile sporco.

«Tutti fanno denari con facilità in America in questi tempi», disse Solitaire. «E va sempre a danno del cliente. Tutto quello che vogliono è cavarvi un dollaro nel modo più spiccio e spedirvi fuori dai piedi. Aspettate di arrivare alla costa e poi vedrete. In quest'epoca dell'anno la Florida diventa la regione più avida di denaro della terra. Sulla costa dell'Est spolpano i milionari, dove stiamo andando noi ora invece pelano il borghesuccio. In fondo è giusto perché va laggiù soltanto per morire e i soldi non può portarseli nella tomba».

«Per l'amor del cielo, in che razza di posto stiamo andando?» domandò Bond.

«Tutta la gente a Saint Petersburg è già mezzo morta», spiegò Solitaire. «È il più grande ossario americano. Quando il contabile di banca, il funzionario delle poste, il macchinista delle ferrovie raggiungono sessant'anni, o vanno in pensione o prendono la liquidazione della ditta presso cui hanno lavorato, si trasferiscono a Saint Petersburg per godersi un paio d'anni di sole prima di morire. È chiamata la "Città del Sole". Il tempo è sempre così costantemente bello che il giornale locale della sera, "L'indipendente", viene distribuito gratuitamente tutti i giorni in cui il sole non è ancora uscito al momento della distribuzione. Ciò accade solamente tre o quattro volte all'anno ed è indubbiamente una geniale pubblicità. Vanno tutti a dormire verso le nove la sera e durante la giornata i vecchi signori che giocano al tiro del dischetto e a bridge, formano una società locale. Vi sono anche un paio di squadre di baseball, vi sono i "Kids" e i "Kubs" e tutti i giocatori oltrepassano i settantacinque anni. Giocano anche a bocce ma la maggior parte del loro tempo lo passano stretti uno vicino all'altro come dei passerini su un filo del telegrafo, su delle panchine che fiancheggiano tutti i marciapiedi di Saint Petersburg. Stanno lì semplicemente seduti al sole e spettegolano e pisolano. È veramente uno spettacolo deprimente quello di tutti questi vecchi con gli occhiali spessi, i cornetti acustici e le dentiere che traballano».

«Non sembra molto allegro», commentò Bond. «Ma per quale ragione Mister Big ha scelto un posto simile come teatro delle sue operazioni?»

«È il posto ideale per lui», rispose Solitaire in tono grave. «Laggiù non esiste il crimine ad eccezione di piccoli imbrogli a bridge o a canasta. La forza di polizia è quindi scarsissima. È vero che esiste un grosso nucleo per il controllo costiero ma questo si occupa principalmente del contrabbando tra Tampa e Cuba, e della pesca delle spugne fuori stagione a Tarpon Springs. Non so esattamente che cosa faccia là il Big Man, so solo che ha sul luogo un agente importante a nome Robber. Penso», soggiunse, «che faccia qualcosa con Cuba. Probabilmente questioni comuniste. Credo che Cuba dipenda da Harlem e sia il centro di distribuzione degli agenti rossi in tutte le Isole Caraibiche. Comunque», proseguì, «Saint Petersburg è la città più tranquilla di tutta l'America. Tutto là si svolge secondo regole di un tradizionalismo provinciale ed educato. È pur vero che c'è un edificio chiamato "Il Restorium" che è una clinica per alcolizzati, ma...» rise. «Me li immagino tutti molto vecchi e ben poco pericolosi. Vi piacerà un mondo», sorrise di nuovo maliziosamente. «Vi verrà voglia probabilmente di sistemarvi là per il resto della vostra vita e diventare un buon "vecchietto". Eccola la grande parola d'uso di quel luogo: "vecchietto"».

«Dio me ne scampi», disse Bond, con fervore. «Mi sembra un posto sul tipo di Bournemouth o Torquay, ma mille volte peggio. Speriamo di non dover fare a rivoltellate con Robber ed i suoi amici, perché potremmo correre il rischio di spedire al cimitero qualche centinaio di vecchietti per attacco cardiaco. Ma è possibile che non esistano elementi giovani in quel paese?»

«Oh, sì», rise Solitaire. «Ce ne sono. Tutti quelli nati lì e che si prendono i denari dei vecchietti, per esempio. I proprietari degli alberghetti, delle palazzine, degli appartamentoini che si affittano lungo la costa, dei terreni per campeggi. Ci sarebbe da far un sacco di denari, organizzando tornei di giuochi vari. Io potrei battere la grancassa per voi, essere la ragazza che sta fuori ad adescare quelli da mungere. Caro signor Bond», allungò il braccio e premette la mano di lui, «vorreste stabilirvi con me a Saint Petersburg per vivere ed invecchiare dignitosamente?»

Rideva con gli occhi mentre lo fissava. Staccò la sua mano da quella di lui perché stavano portando la colazione. «Sì», continuò. «Andrete a letto alle nove mentre io me ne scivolerò fuori dalla porta posteriore ed andrò a raggiungere sul campo le squadre dei “Kids” e dei “Kubs”».

La colazione era pessima, proprio come Bond aveva profetizzato.

Dopo aver pagato si misero a girovagare per la sala d’aspetto della stazione.

Si era levato il sole ed erano quindi state spente le luci delle lampade polverose appese al soffitto della sala vuota. Si sedettero vicini in un angolo, e fino all’arrivo del “Silver Meteor”, Bond la interrogò su molte cose che riguardavano il Big Man e cercò di sapere tutto quello di cui ella era al corrente circa l’attività di quell’uomo.

Di tanto in tanto prendeva nota di una data o di un nome ma ella poté dirgli ben poco che egli già non sapesse. Solitaire aveva avuto un appartamento tutto per lei ad Harlem nello stesso stabile in cui viveva Mister Big e lui l’aveva virtualmente tenuta prigioniera durante tutto l’anno trascorso. Le erano state date due robuste negre come «compagne» e non le era mai stato permesso di uscire senza guardiano. Di quando in quando Mister Big la faceva chiamare e la conducevano nella camera che anche Bond conosceva. Una volta là le veniva richiesto di dire se un uomo o una donna, che generalmente stavano legati a una sedia, mentivano o dicevano la verità. Ella rispondeva a seconda di quello che il suo istinto le suggeriva, facendole stabilire subito se la persona era buona o cattiva. Sapeva benissimo che il suo verdetto poteva spesso essere una sentenza di morte, ma il destino di quelli che aveva intuito essere malvagi la lasciava perfettamente indifferente. Tra le persone che era stata chiamata a giudicare ben poche erano di razza bianca.

Bond segnò in fretta le date e le descrizioni di quelle sedute.

Tutto quanto Solitaire gli era andata raccontando non aveva fatto che aggiungere colore al ritratto di un uomo potente ed energico, crudele e senza scrupoli, che comandava una rete vastissima di operazioni.

Tutto quello che sapeva delle monete d’oro era che molte volte era stata richiesta di interrogare degli uomini per sapere quante ne avevano avute per le mani e a che prezzo le avevano vendute. Molto spesso, diceva Solitaire, essi mentivano rispondendo a tutte e due le domande. Bond era molto cauto e non rivelava quello che sapeva o immaginava. L’interesse che nutriva per Solitaire e il desiderio di tenersela

per amante erano relegati in uno scompartimento che non aveva porta comunicante con la sua vita professionale.

Il “Silver Meteor” arrivò in perfetto orario e furono lieti di riprendere il viaggio e di allontanarsi dal triste mondo di quel grosso nodo ferroviario.

Il treno si avventava rapido divorando la strada attraverso la Florida, tra foreste e brughiere, dove gli alberi erano carichi di una specie caratteristica di barba di muschio trasportata dal vento, e attraverso distese di chilometri e chilometri di aranceti.

La barba di muschio conferiva al paesaggio un aspetto spettrale. Anche i piccoli villaggi che incontravano avevano un aspetto grigio e scheletrico con le loro casette dal tetto di latta arse dal sole. Soltanto gli aranceti, dai grossi frutti d’oro, avevano un aspetto verde e vitale. Tutto il resto sembrava cotto e bruciato dal calore.

Guardando le foreste scure, silenziose e fitte, Bond pensava che dovevano esser abitate da scorpioni, pipistrelli, camaleonti e ragni velenosi come la Vedova Nera. Lui e Solitaire fecero colazione, poi all’improvviso il treno sbucò sul Golfo del Messico correndo attraverso palmeti ed alberi tropicali e un susseguirsi a perdita d’occhio di casette d’affitto ad un piano e campeggi e Bond poté fiutare l’aria dell’altra Florida, la Florida della pubblicità, la terra della «Miss Fiori d’Arancio 1956».

Scesero dal treno a Clearwater, l’ultima stazione prima di Saint Petersburg. Bond chiamò un taxi e diede l’indirizzo dell’Isola del Tesoro distante circa mezz’ora di macchina. Erano le due del pomeriggio e il sole batteva a picco da un cielo senza nubi. Solitaire insistette per togliersi il cappello e la veletta. «Mi si appiccica tutta al viso», disse. «Non c’è anima viva che mi conosca, quaggiù».

Un grosso negro con la faccia butterata dal vaiolo stava seduto nel suo taxi quando li scorre all’incrocio di Park Street con la Central Avenue, proprio dove il grande viale devia verso il terrapieno che porta all’Isola del Tesoro attraverso le basse acque della baia di Boca Ciega.

Quando egli scorre il profilo di Solitaire, lasciò cadere di colpo il labbro inferiore. Spinse la macchina in una zona dove poteva sostare e si precipitò in una cabina telefonica. Chiamò un numero di Saint Petersburg.

«Qua è Poxy», disse tutto agitato. «Dammi Robber. Ah, siete voi Robber? Ascoltatemmi, il Big Man deve essere arrivato in città. Come? Dite che gli avete appena parlato al telefono a New York? Ma se ho visto la sua ragazza in un taxi qui a Clearwater, uno dei taxi di Stassen. Ma sì, stava andando verso il terrapieno che porta all’Isola del Tesoro. Ma certo che sono sicuro! Ve lo posso giurare. Come si fa a non riconoscere quegli occhi? Era con un uomo vestito di blu. Mi sembrava avesse una cicatrice sulla faccia. Cosa devo fare? Seguirli? Ah! sì, certo, credo senz’altro che non mi avreste detto che il Big Man non era a New York se invece è lì. Vi ho chiamato per essere più sicuro. Okay. Aspetterò il taxi quando ritorna, oppure a Clearwater. Okay, okay. Non strillate così, non ho fatto niente di male».

L’uomo che chiamavano Robber ebbe la comunicazione con New York in meno di cinque minuti. Era stato messo al corrente della faccenda Bond, ma non riusciva a capire come mai ci fosse di mezzo Solitaire, ora. Anche dopo aver finito di parlare

con il Big Man non ne sapeva di più: aveva però ricevuto istruzioni molto chiare e dettagliate.

Dopo aver appeso il ricevitore se ne stette per un poco seduto facendo tamburellare le dita sullo scrittoio. Dieci bigliettoni per il lavoretto. Gli sarebbero occorsi un paio di uomini, il che significava che gli sarebbero rimasti otto bigliettoni per lui netti, netti. Si passò la lingua sulle labbra e chiamò qualcuno che doveva essere in un bar del centro a Tampa.

Arrivati a Everglades Bond pagò il taxi. La zona comprendeva un bel gruppo di cottages tutti lindi, dipinti in bianco e giallo con i tetti di lamiera, situati sui tre lati di uno spiazzo erboso che terminava in una discesa di una cinquantina di metri verso una spiaggia assolata e poi al mare. Da lì si stendeva il Golfo del Messico, calmo come uno specchio e una nebbiolina di calore all'orizzonte andava a confondersi con il cielo privo di nubi.

Dopo Londra, New York, Jacksonville, quella era una stupenda parentesi.

Bond entrò in un villino dalla porta su cui stava scritto «Uffici», Solitaire lo seguiva da vicino. Suonò il campanello con la scritta «Direttrice: Signorina Stuyvesant». Una donnetta rinsecchita dai capelli bianchi azzurrati comparve sorridente e «Desiderate?» disse muovendo le labbra sottili.

«Il signor Leiter?»

«Oh, sì. Voi siete il signor Bryce, vero? Cottage numero uno, giù diritto alla spiaggia. È da mezzogiorno che vi sta aspettando, il signor Leiter. E... » puntò il suo occhialino su Solitaire.

«La signora Bryce», presentò Bond.

«Ah, vedo», rispose la signorina Stuyvesant, molto restia a credere che la fanciulla fosse la moglie di Bond.

«Bene, se volete avere la compiacenza di registrare i vostri nomi, sono sicura che poi la signora Bryce vorrà rinfrescarsi un poco dopo il viaggio. Scrivete tutti i dati al completo, per favore. Grazie mille».

Li accompagnò fuori e poi giù per la stradina asfaltata all'ultimo cottage sulla sinistra. Bussò e apparve Leiter. Bond si attendeva una calorosa accoglienza, invece l'altro sembrava guardarlo come se arrivasse dall'altro mondo. Aveva spalancato la bocca e i suoi capelli color paglia, ancora un po' neri alla radice, sembravano un mucchietto di fieno.

«Non credo che conosciate mia moglie», disse Bond.

«No, infatti... voglio dire, sì. Come state, signora?»

Era evidente che non riusciva a controllarsi. Dimenticando Solitaire, trasse Bond nell'interno, poi all'ultimo momento si ricordò della ragazza e afferrandola con l'altra mano, trascinò lei pure dentro il cottage, chiudendo la porta con un colpo di tacco in modo che la signorina Stuyvesant poté solamente dire: «Mi auguro che possiate godervi...» mentre le parole «un buon soggiorno» venivano soffocate dallo sbattere della porta.

Una volta che furono soli Leiter non riuscì subito a riprendersi. Stava là impalato guardando ora l'una ora l'altro dei suoi visitatori.

Bond depose la sua valigia nel piccolo ingresso. C'erano due porte. Spinse quella alla sua destra e la tenne aperta perché Solitaire passasse. Era una piccola stanza di soggiorno lungo il fronte del cottage e che affacciava sulla spiaggia. Era ammobiliata con gusto, con sedie di bambù e gomma piuma ricoperte di un chintz con disegni raffiguranti ibischi rossi e verdi stilizzati. Sul pavimento si stendeva una stuoia di foglie di palma. I muri erano dipinti nel color blu delle uova di anitra e su ogni parete era appesa una stampa a colori di fiori tropicali in una graziosa cornicetta di bambù. Inoltre c'era un gran tavolo pure di bambù a forma di tamburo, con il piano di vetro e sopra un vaso di fiori e un telefono bianco. I larghi finestrone davano sul mare e a destra c'era una porta dalla quale si usciva sulla spiaggia. Tende di plastica erano tirate a mezza altezza in modo da attenuare il riverbero che proveniva dalla sabbia arroventata dal sole.

Bond e Solitaire sedettero. Bond accese una sigaretta e gettò pacchetto e accenditore sul tavolo.

Ad un tratto il telefono si mise a trillare. Leiter uscì dallo stato di trance in cui era piombato ed entrando nella stanza andò ad alzare il ricevitore.

«Dite», disse, «datemi il tenente. Siete voi tenente? È qui. È appena arrivato. No, tutto intero». Ascoltò per un momento e poi voltandosi verso Bond chiese: «Dove avete lasciato il "Phantom"?». Bond glielo disse: «A Jacksonville», disse Leiter al telefono. «Sì. Direi. Certo. Ora gli chiederò alcuni particolari e poi vi richiamerò. Volete occuparvi voi di avvertire la Sezione Omicidi? Ve ne sarei proprio grato. E volete occuparvi anche di New York? Grazie tante, tenente. Orlando 9000. Okay. E grazie ancora. Arrivederci». Depose il ricevitore, si asciugò il sudore della fronte e poi si sedette di fronte a Bond.

All'improvviso si voltò verso Solitaire e le sorrise scusandosi. «Immagino che voi siate Solitaire», disse. «Scusatemi per la brusca accoglienza che vi ho riserbato. È stata una di quelle giornate! Per la seconda volta in ventiquattro ore avevo perso la speranza di rivedere il nostro amico». E voltandosi verso Bond: «Ehi, siete pronto, dunque?» chiese.

«Sì», rispose Bond. «Solitaire è dalla nostra parte, ora».

«Questo è un bel colpo», disse Leiter. «Be', non avrete certamente né visto giornali né ascoltato la radio in queste ore, quindi comincerò io per primo a documentarvi. Il "Phantom" è stato fermato subito dopo Jacksonville. Precisamente tra Waldo e Ocala, e il vostro scompartimento mitragliato, bombardato e fatto saltare per aria. È morto l'insergente del pullman che si trovava nel corridoio. Nessun'altra vittima. Si sta facendo un gran baccano sulla faccenda. Chi è stato? E chi erano il signore e la signora Bryce? Dove sono? Noi eravamo sicuri che foste stati fatti fuori. La polizia di Orlando si sta occupando della faccenda. Sono riusciti a risalire fino alle prenotazioni fatte a New York ed hanno scoperto che i posti erano stati prenotati dalla F.B.I. Mi si son gettati tutti addosso come tanti cani su di un osso e poi, all'improvviso, ecco che entrate voi in compagnia di una bella ragazza, allegro come una pasqua». Leiter scoppiò a ridere. «Amico mio, avreste dovuto sentire Washington un momento fa. Chiunque avesse ascoltato avrebbe potuto credere che fossi stato io a bombardare quel treno maledetto». Prese una delle sigarette di Bond e l'accese.

«Bene», disse. «Questa è la sintesi. Vi darò il resoconto della sparatoria finale quando avrò ascoltato la vostra versione. Forza, dunque».

Bond descrisse dettagliatamente quanto era avvenuto dal momento in cui aveva terminato di parlare con Leiter, dal Saint Regis. Quando giunse al punto che riguardava il percorso sul treno, tolse dal portafogli il pezzetto di carta e lo porse al collega attraverso il tavolo.

Leiter emise un fischio. «Voodoo», disse. «Questo foglio immagino avrebbe dovuto venir trovato sui vostri corpi. Assassino secondo il rito, effettuato dagli amici dell'uomo a cui avete giocato un brutto tiro ad Harlem. Ecco come avrebbe dovuto apparire. Istruzioni ricevute direttamente dal Big Man. Pensano certo a tutto. Vedremo di acchiappare quella cimice che avevano sul treno. Probabilmente era qualcuno del vagone ristorante. È lui che ha segnalato il vostro scompartimento. Finite ora e poi vi racconterò come ha fatto».

«Mostratemelo», disse Solitaire e prese il pezzo di carta.

«Sì», disse poi. «È un "ouanga", un feticcio voodoo. È l'invocazione alla Strega. Viene usato in Africa dalla tribù degli Ashanti quando vogliono uccidere qualcuno. Si adopera qualcosa di simile anche ad Haiti». Restituì il foglio a Bond. «Avete fatto bene a non dirmi niente», fece con serietà, «altrimenti sarei ancora in preda ad una crisi isterica».

«A me non ha fatto nessuna impressione», assicurò Bond. «Ho compreso solamente che era messaggero di cattive notizie. Siamo stati fortunati a scendere a Jacksonville. Povero Baldwin. Gli dobbiamo molto davvero!»

Bond terminò il racconto del suo viaggio.

«Siete sicuri che non vi ha visto nessuno quando siete scesi dal treno?» chiese Leiter.

«Direi di no», rispose Bond. «Ma sarà bene tenere nascosta Solitaire finché non potremo sistemarla altrove. Penso che dovremmo farla salire domani su di un aereo in partenza per la Giamaica. Posso fare in modo che abbia una buona guardia del corpo laggiù fintanto che non arriveremo noi».

«D'accordo», disse Leiter. «La sistemeremo a bordo di un aeroplano di linea a Tampa che la porterà domani a Miami verso mezzogiorno e poi da là potrà proseguire con un aereo della K.L.M. o della Panam nel pomeriggio, arrivando a destinazione domani per l'ora di cena. È troppo tardi per poter fare qualcosa oggi nel pomeriggio».

«Vi sembra che vada bene così, Solitaire?» chiese Bond.

La ragazza fissava fuori dalla finestra, con quello sguardo lontano che Bond già le aveva visto.

All'improvviso trasalì, rabbrivendo.

I suoi occhi tornarono a vedere Bond, allungò la mano e gli toccò una manica. «Sì», disse. Esitava. «Sì, credo di sì».

13.

La morte di un pellicano

Solitaire si alzò.

«Devo andare a mettermi un po' in ordine», disse, «penso che abbiate molte faccende da discutere insieme».

«Avete ragione», rispose Leiter, balzando in piedi. «Che sbadato sono! Dovete essere stanca morta. Penso che potete occupare la stanza di James e lui potrà dormire con me».

Solitaire lo seguì nella piccola entrata e Bond sentì Leiter che le spiegava l'ubicazione delle camere.

Dopo poco Leiter rientrò portando una bottiglia di Haig & Haig e del ghiaccio.

«Sto dimenticandomi il galateo», disse, «avremmo potuto berci prima qualcosa. C'è una piccola credenza vicino alla stanza da bagno e l'ho riempita di tutto quello che può occorrerci!» Aggiunse della soda e fecero una buona bevuta.

«Ed ora fornitemi un po' di particolari di ciò che vi è stato riferito», disse Bond sedendosi all'indietro. «Deve essere stato un lavoretto molto ben congegnato».

«Senza dubbio», annuì Leiter, «salvo però la mancanza di cadaveri».

Mise i piedi sul tavolo e accese una sigaretta.

«Il "Phantom" ha lasciato Jacksonville alle cinque circa», cominciò. «È arrivato a Waldo verso le sei. Subito dopo essere ripartito da Waldo, e qui devo lavorare un po' di immaginazione, l'uomo di Mister Big si avvicina alla vostra carrozza, si infila nello scompartimento vicino e appende un tovagliolo tra il vetro della finestra e la tendina abbassata. Questo era il segnale, certo fissato in una delle molte telefonate che deve aver fatto dalle varie stazioni lungo il tragitto, e secondo gli accordi voleva dire: "La finestra è quella a destra di questo tovagliolo". Corre un lungo tratto rettilineo tra Waldo e Ocala», continuò Leiter, «attraverso foreste e brughiere. Parallela alla linea ferroviaria, sulla destra, corre l'autostrada. A circa venti minuti da Waldo, BANG, scoppia uno dei segnali di pericolo sotto uno dei Diesel. Il macchinista rallenta subito, si porta sui settanta. Bang! E ancora bang! Tre di fila! Pericolo grave! Stretta completa ai freni! Il macchinista arresta il treno e si dà attorno per capire che cosa stia succedendo. Nessun ostacolo sulle rotaie. L'ultimo semaforo è verde, verde è pure quello più innanzi. Niente in vista. Sono circa le sei e un quarto e il cielo sta cominciando a farsi chiaro. C'è una macchina nascosta (Bond alzò un sopracciglio. "Macchina rubata", spiegò Leiter) grigia, una Buick probabilmente, a fari spenti, ma con il motore acceso, ferma sull'autostrada di fronte al centro del treno. Ne scendono tre uomini di colore, negri di sicuro. Camminano adagio in fila indiana lungo il tratto erboso che separa la strada dalla ferrovia. I due in testa e in coda portano dei fucili mitragliatori, quello al centro tiene in mano qualcosa. Percorsi una ventina di metri circa si fermano davanti alla carrozza 245. Gli uomini con i fucili mitragliatori sferrano una sventagliata al vostro finestrino per aprire una breccia per la bomba. L'uomo al centro introduce nell'apertura l'ordigno e tutti e tre fuggono

indietro verso la macchina. Una miccia di due secondi. Come raggiungono l'automobile, BUM! Lo scompartimento H vola in pezzi, così avviene con tutta probabilità della signora e del signor Bryce. Una strage c'è, ma del povero Baldwin che era saltato fuori correndo per il corridoio non appena aveva scorto gli uomini che si avvicinavano alla sua carrozza. Nessun'altra vittima, si registrano soltanto choc multipli e grida isteriche per tutto il treno. L'automobile si mette in moto e fugge a tutta velocità verso il limbo dove è, e dove forse resterà. Silenzio rotto da gemiti, tramestio. Gente che corre avanti e indietro. Il treno riprende arrancando la sua marcia verso Ocala dove abbandona la carrozza 245 e prosegue poi con tre ore di ritardo. Scena numero due: Leiter sta seduto solo nel cottage, cercando di ricordare se per caso non ha mai rivolto una parola cattiva, non si è mai mostrato scortese con il povero amico James e di immaginarsi i guai che gli farà passare il signor Hoover di Washington. Questo è tutto».

Bond rise. «Che organizzazione!» commentò. «Sono sicuro che avranno un alibi perfetto per tutto. Che uomo quel Big Man! Sembra proprio che regga in mano le sorti del paese. Questo però dimostra che si può far ballare una democrazia come si vuole. Cosa ne hanno fatto dell'“habeas corpus” e dei diritti dell'uomo e di tutto quel che segue? Sono proprio soddisfatto all'idea che non esista in Inghilterra un tipo simile, perché non so come si potrebbe combatterlo. Be'», concluse, «è la terza volta che riesco a sfuggirgli. Il terreno comincia a scottare un pochino, però, adesso».

«Sì», rispose Leiter, pensieroso. «Prima che arrivaste voi gli errori di Mister Big si potevano contare su un dito solo. Ora ne ha commessi tre, uno di seguito all'altro e non credo che doverlo ammettere gli faccia piacere. Dobbiamo riuscire a fargliela fintanto che è ancora scombussolato e poi battercela. Avete qualche idea? Non v'è alcun dubbio che l'oro viene introdotto in America passando di qui. Abbiamo continuamente tenuto il Secatur sotto controllo. Fa sempre la spola diretta tra la Giamaica e Saint Petersburg e va ad attraccare al molo di quello stabilimento di vermi e pesci rari, quel Rubberus o che diavolo altro si chiama».

«Ourobouros», corresse Bond. «Il grande verme della mitologia. Un nome appropriato per uno stabilimento dove si coltivano vermi e pesci rari». All'improvviso gli venne una idea. Batté un colpo col palmo della mano sulla lastra di vetro del tavolo. «Felix! Ma certo, Ourobourus. È Robber, pensateci un momento. L'uomo del Big Man quaggiù. E la stessa cosa!»

La faccia di Leiter si illuminò tutta.

«Dio santissimo», esclamò. «Certo che è la stessa cosa. Quel greco che figura come proprietario, quel tizio di Tarpon Springs descritto nei rapporti che ci ha mostrato quello stupido di Binswanger a New York, quello non è che un uomo di paglia probabilmente. Forse non immagina nemmeno che vi sia qualcosa di losco in tutta la faccenda. È al suo direttore di qui che dobbiamo dare la caccia. Il Robber, ma è naturale, ecco chi è».

Leiter balzò in piedi.

«Presto, venite. Andiamo subito a dare un'occhiata al posto. Era una cosa che avrei consigliato lo stesso di fare dato che il Secatur attracca sempre a quel molo. A proposito», aggiunse, «in questo momento si trova a Cuba, all'Avana, per esser precisi. È partito di qui una settimana fa. L'hanno perlustrato da cima a fondo sia

all'arrivo che alla partenza, e non hanno trovato niente, naturalmente. Poiché sospettavano che avesse una doppia chiglia gliel'hanno strappata via quasi tutta, tanto che ha dovuto ripararsi in cantiere per poter esser rimesso in grado di riprendere il mare. Nix. Nemmeno l'ombra della più piccola irregolarità. In ogni modo andremo ad annusare l'aria intorno e a vedere se possiamo dare un'occhiata al nostro amico Robber. Dovrò solo parlare prima con Orlando e con Washington e dir loro tutto quello che sappiamo. Devono affrettarsi se vogliono prendere l'uomo che Mister Big ha messo sul treno. Ma probabilmente è già troppo tardi. Ora andate a vedere come si è sistemata Solitaire. Ditele che non si deve muovere finché non siamo di ritorno noi. Chiudetela in camera a chiave. Più tardi la condurremo a cena a Tampa. C'è il miglior ristorante di tutta la costa qui, è un locale cubano, Los Novedades. Andandoci potremo fermarci all'aeroporto e fissarle il posto sull'apparecchio in partenza domani».

Leiter staccò il ricevitore e chiamò New York. Bond lo lasciò al suo lavoro. Dieci minuti dopo erano già in cammino.

Solitaire, quando l'avevano salutata, aveva chiesto di non essere lasciata sola. Si era aggrappata a Bond: «Voglio andarmene di qui», aveva detto, con occhi pieni di terrore. «Ho la sensazione...» Non aveva potuto finire la frase, perché Bond l'aveva interrotta con un bacio.

«Va bene», le aveva detto lui. «Saremo di ritorno entro un'ora circa. Non vi può accadere nulla di male, qui. Poi non vi lascerò più fino alla partenza dell'aereo. Potremo anche passare la notte a Tampa e condurvi all'aeroporto appena farà giorno».

«Sì, ve ne prego», aveva chiesto con tanta ansietà Solitaire. «Vorrei proprio fare così. Ho tanta paura qui. Mi sento in pericolo». Mise le braccia attorno al collo di lui. «Non dovete credere che sia una crisi isterica». Lo baciò. «Ora potete andare. Volevo solo vedervi. Tornate presto».

Leiter aveva chiamato e Bond lo aveva raggiunto dopo aver chiuso la porta di lei a chiave.

Mentre seguiva Leiter che andava a prendere la macchina al parcheggio, si sentiva vagamente inquieto. Non gli sembrava possibile che potesse accadere qualcosa di male alla fanciulla in un luogo così tranquillo e appartato, come non poteva assolutamente credere che il Big Man riuscisse a scoprirla a Everglades, che era uno dei cento e più stabilimenti balneari sull'isola del Tesoro. Aveva però un assoluto rispetto della sua straordinaria intuizione e la crisi di nervi che l'aveva colta lo lasciava molto inquieto.

La vista della macchina di Leiter lo distrasse da quei pensieri.

A Bond piacevano le macchine veloci e gli piaceva guidarle. Le macchine americane non gli andavano, in genere. Mancavano assolutamente di personalità e di quella espressione individualistica artigiana che è evidente in ogni vettura europea. Erano semplicemente dei «veicoli»; tutti uguali di forma, di colore, perfino nel tono dei clackson. Progettate per essere adoperate per un anno ed essere poi ridate in cambio nell'acquisto del nuovo modello dell'anno dopo. Erano state defraudate di tutto il piacere della guida con l'installazione del cambio automatico, le sospensioni elastiche, eccetera. Tutto quello che rappresentava sforzo e fatica del guidatore erano

stati eliminati, e così non esisteva più quella rispondenza tra guidatore, macchina e strada, che tiene viva e all'erta tutta la capacità e tesi i nervi di un guidatore europeo. Per Bond, le macchine americane non erano che graziosi giocattoli a forma di vespa da guidarsi con una sola mano sul volante, tenendo la radio alta di tono e i finestrini chiusi per evitare le correnti d'aria.

Leiter per fortuna era riuscito a trovare una vecchia Ford, una delle poche macchine americane che abbiano uno stile, un carattere, una personalità, e Bond si rallegrò tutto, salendo nella spaziosa vettura, nell'ascoltare il fragore del motore e il tono vibrato dello scappamento.

Avrà una quindicina d'anni, pensò, eppure come efficienza e anche d'aspetto è ancora una delle più moderne macchine del mondo.

Si diressero velocemente verso il terrapieno che si innalza sul canale d'acqua che separa la ventina di chilometri di stretto isolotto dalla vasta penisola formata da Saint Petersburg e dai suoi sobborghi.

Mentre percorrevano lentamente la Central Avenue attraversando la città diretti al bacino di ancoraggio degli yacht in direzione del porto principale e dei grandi alberghi, Bond poté cogliere un soffio di quell'atmosfera che formava la città soprannominata «la casa dei vecchietti americani». Tutte le persone che passavano sul marciapiede avevano i capelli candidi, d'argento o azzurrati, e le famose panchine che Solitaire gli aveva descritto erano gremite di vecchietti che si tenevano uno di fianco all'altro come gli stornelli in Trafalgar Square. Bond notava le labbra sottili delle donne mosse da un continuo mormorare silenzioso, i loro occhialini nei quali si specchiava il sole, i seni piatti o cascanti, le braccia degli uomini esposte al sole perché tutti indistintamente portavano camiciole con le maniche corte del tipo detto Truman. I capelli troppo lanosi e radi delle donne lasciavano vedere l'epidermide rosea del cranio. E, dappertutto, v'era un'aria di «camaraderie», uno scambiarsi continuo di notizie e di pettegolezzi e un gran da fare a combinare partite di dischetto e tavolini di bridge, un agitarsi continuo. La corrispondenza di figli e nipoti veniva mostrata a destra e a manca e venivano date notizie sui prezzi dei negozi e sugli affitti dei cottages.

Non occorre essere proprio in mezzo ai vecchietti per sentire tutto ciò. Era espresso chiaramente dai cenni del capo, dal gesticolare nervoso, dai colpetti battuti sulla spalla, dalle risatine, dall'ammiccare degli occhi, dallo sputacchiare a destra e a manca. «Cribbio, questo spettacolo non rende certo allegro il pensiero della vecchiaia, non vi pare?» fu il commento di Leiter alle esclamazioni di Bond. «Vedrete quando sarete sceso dalla macchina e proseguirete a piedi. Se scorgono la vostra ombra che avanza lungo il marciapiede dietro a loro, si scostano di fianco con un balzo, quasi foste il capo cassiere che viene a guardare dietro alle loro spalle in banca. È veramente grottesco. Mi fa pensare a quell'impiegato di banca che arrivando a casa inaspettatamente verso mezzogiorno e trovando il presidente della banca a letto con sua moglie, se ne tornò in gran fretta in ufficio e disse ai colleghi: «Accidenti, ragazzi, a momenti mi vedeva!»»

Bond rise.

«Se ascoltate potete sentire provenire dai loro taschini il ticchettare dell'orologio d'oro magari avuto in regalo in gioventù», continuò Leiter. «Il posto qui è affollato di

gente che concede prestiti e i banchi di pegno sono zeppi di orologi d'oro, anelli massonici, pezzi d'ambra e ciondoli pieni di capelli. Fa venire i brividi pensare a tutto questo. Aspettate finché non sarete arrivato da "zia Milly" e li vedrete tutti in fretta a masticare carne di manzo tritata e formaggini, cercando di mantenersi in forze per raggiungere i novant'anni. È uno spettacolo agghiacciante. Ma non sono tutti vecchi in massa, qualche elemento giovane s'è infiltrato anche fra loro. Guardate, date un'occhiata laggiù». Puntò il dito verso un grosso cartellone. Era un annuncio pubblicitario di abiti per donne in istato interessante. «STUTZHEIMER & BLOCK» diceva «NOVITÀ ASSOLUTA! REPARTO ABITI PER PRIMA E DOPO! VESTITI PER BIMBI (da 1 a 4 anni) E PER FANCIULLI (da 4 a 8)».

Bond brontolò: «Andiamocene, presto, star qui non fa parte dei nostri doveri». Proseguirono fin che si trovarono di fronte il mare e poi girando a destra arrivarono alla base degli idrovolanti e alla stazione di guardia costiera. Non c'erano più vecchietti che gironzolavano per le strade e la vita era quella normale di un porto: si vedevano magazzini, moli, rimorchiatori, chiglie rivoltate, reti stese ad asciugare, si sentiva lo stridere dei gabbiani, si respirava l'odore graveolente che giungeva dalla baia. Dopo lo spettacolo deprimente di una città di morituri, la scritta sopra il garage: «Imparate a guidare. Patenti. Da "L'Irlandese Sorridente". Macchine usate», dava la piacevole impressione di trovarsi in un mondo animato ed attivo.

«È meglio scendere ora e andare a piedi», disse Leiter.

Lasciarono la macchina di fianco al porto e vagarono attorno, passando davanti ad un magazzino di legname e ad alcuni serbatoi di petrolio; poi svoltarono a sinistra di nuovo, dirigendosi verso il mare.

La strada terminava in un piccolo pontile costruito su pilastri alti circa sei metri sull'acqua della baia. Proprio a fianco della cancellata che dava sul pontile c'era un magazzino lungo e basso con il tetto di lamiera ondulata. Sulle due grandi porte d'ingresso si leggeva, verniciato in nero su bianco: «Ourobouros Inc. Commerciali in vermi ed Esca Viva. Coralli, Conchiglie, Pesci tropicali. Vendita all'ingrosso». Una delle grandi porte aveva un portoncino su cui brillava una serratura Yale, e sopra c'era scritto: «Privato. Proibito l'ingresso».

Un uomo stava seduto su una sedia di cucina e si appoggiava alla porta puntellando lo schienale che sopportava così tutto il suo peso. Stava pulendo un fucile che, a quanto sembrò a Bond, doveva essere un Remington 30. Uno stuzzicadenti di legno gli pendeva da un angolo della bocca e un logoro berretto da baseball gli scendeva sulla nuca. Indossava una canottiera bianca costellata di macchie che lasciava intravedere folti ciuffi di peli neri sotto le ascelle, calzoni di grossa tela greggia e peduli pure di tela con la suola di gomma. Poteva avere una quarantina d'anni e la sua faccia legnosa e lucida faceva pensare ai pali delle gomene sul pontile. Era una faccia aguzza e volpina, le labbra apparivano sottili ed esangui. La pelle era del color ocre giallognolo della polvere di tabacco, cerchi scuri sottolineavano gli occhi. Aveva l'aspetto crudele e freddo del «traditore tipico» in un film di giocatori di poker o di cercatori di oro.

Bond e Leiter gli passarono davanti andando verso il pontile. L'uomo non alzò lo sguardo dal suo fucile mentre essi proseguivano, ma Bond sentì che i suoi occhi non li abbandonavano.

«Se quello non è il Robber», disse Leiter, «è certo un suo stretto parente».

Un pellicano grigio con la testa di un giallo chiaro stava appollaiato su uno dei pali delle gomene all'estremità del pontile. Lasciò che i due uomini gli si avvicinassero, poi con riluttanza diede alcuni pesanti colpi d'ala e planò sul pelo dell'acqua. Leiter e Bond si soffermarono a guardarlo volare lentamente nel porto. All'improvviso piombò giù goffamente e prese a far serpeggiare davanti a sé il lungo becco fuori e dentro l'acqua. Lo risollevò tenendo afferrato un pesciolino che inghiottì rabbiosamente, poi il pesante uccello si levò di nuovo e continuò a pescare volando nel sole perché la sua grande ombra non allarmasse i pesci. Quando Bond e Leiter si voltarono per ritornare lungo il pontile il pellicano interruppe la pesca e scivolando pesantemente tornò al suo posto. Si fermò con uno sbatacchiar d'ali e riprese la sua pensierosa contemplazione del tardo pomeriggio.

L'uomo stava ancora curvo sul suo fucile pulendone il meccanismo con una pezza imbevuta d'olio. «Buon giorno», disse Leiter. «Siete voi il direttore di questo stabilimento?»

«Sì», rispose l'uomo senza alzare lo sguardo.

«Stavo chiedendomi se ci fosse la possibilità di ancorare qui il mio battello. Il bacino è piuttosto affollato».

«Non potete mettervi qui».

Leiter tirò fuori il portafogli. «Venti basterebbero?»

«No». L'uomo si raschiò con forza la gola e sputò dritto fra Bond e Leiter.

«Ehi!» disse Leiter. «Un po' di educazione».

L'altro parve riflettere, poi alzò lo sguardo su Leiter. Aveva degli occhi piccoli, molto vicini l'uno all'altro, crudeli come quelli di un dentista spietato. «Come si chiama il vostro piroscapo?» chiese.

«Il Sybil», rispose Leiter.

«Non c'è alcun battello con questo nome nel bacino», disse l'uomo chiudendo con un colpo secco il fucile e posandolo con noncuranza sulle sue ginocchia puntato in direzione del fondo del magazzino, dalla parte opposta al mare.

«Bisogna dire che siete cieco», disse Leiter. «È lì da una settimana. Sessanta piedi. Motore Diesel, doppia elica, tutto bianco con la coperta verde. Imbarcazione da pesca».

Il fucile si muoveva ora lentamente disegnando un largo arco. L'uomo teneva la mano sinistra appoggiata al grilletto e con la destra muoveva la canna. Bond e Leiter erano immobili. L'uomo guardava oziosamente verso il pontile, la sedia sempre appoggiata contro il portoncino dove brillava la serratura Yale. Il fucile passò lentamente davanti allo stomaco di Leiter e poi davanti a quello di Bond. I due uomini, sempre immobili, sembravano due statue. Non osavano fare un solo movimento. Ora il fucile era di nuovo fermo, puntato verso la baia. Il Robber alzò un attimo lo sguardo, strinse gli occhi e tirò il grilletto. Il pellicano emise un debole grido rauco e il suo corpo precipitò pesantemente nell'acqua. L'eco dello sparo risuonò nel porto.

«Ma che diavolo vi è saltato in testa?» domandò Bond furibondo.

«Esercitazione», rispose l'uomo spingendo nella canna un'altra palla.

«Immagino che ci sarà una sede dell'istituto per la protezione degli animali in questa città», disse Leiter. «Andiamo a far rapporto su questo bel tipo».

«Volete che vi denunci per violazione di domicilio privato?» sibilò il Robber tirandosi in piedi pian piano e infilandosi il fucile sotto il braccio. «Questa è proprietà privata! E ora, fuori dai piedi!» disse urlando, poi voltandosi afferrò la sedia, aprì la porta con la chiave e con un piede già oltre, urlò minaccioso: «Portate tutti e due la rivoltella. L'ho fiutato subito. Fatevi vedere ancora una volta da queste parti e vi sparo addosso per legittima difesa. Di brutte cimici come voi ne ho avute un sacco quaggiù a rompermi le scatole in questi ultimi tempi. Sybil, eh? Brutte carogne!» Si voltò ed entrando chiuse la porta con un tale colpo da far tremare tutta l'intelaiatura.

I due uomini si guardarono in faccia, poi Leiter diede in una breve risata scrollando le spalle. «Round numero uno per il Robber», disse.

Ritornarono sui loro passi lungo il viottolo polveroso. Il sole stava calando e il mare dietro a loro sembrava una larga palude colma di sangue. Quando giunsero alla strada principale Bond si voltò indietro a guardare. Il portone era illuminato da un grande arco di luci ma il resto dell'edificio era tutto avvolto nella penombra.

«Niente da fare dalla parte dell'ingresso principale», commentò Bond. «Non ho però mai visto un magazzino con una sola entrata».

«Era proprio quello che stavo pensando», disse Leiter. «Ce ne occuperemo alla nostra prossima visita».

Salirono in macchina e si avviarono lentamente verso casa, attraversando la Central Avenue. Mentre proseguivano Leiter rivolse a Bond molte domande su Solitaire. Alla fine disse con noncuranza: «A proposito, spero di aver assegnato bene le camere».

«Potevate far di meglio», scherzò Bond allegramente.

«Bene», fu il commento di Leiter. «Mi è venuto in mente solo ora che forse voi due ve l'intendete».

«Lavorate troppo di fantasia», disse Bond, serio, ora.

«Be', la vostra è una risposta tendenziosa per darmela ad intendere», rispose Leiter. «Non dimenticatevi che i muri del cottage sono molto sottili: aggiungo che uso le orecchie solo per ascoltare e non per... farcele tingere con il rossetto».

Bond si affannò alla ricerca di un fazzoletto. «Brutto ficcanaso, vigliacco e traditore», disse rabbiosamente. Leiter lo guardò di sottocchi mentre si sfregava con forza l'orecchio. «Ma che state facendo?» gli chiese con aria innocente. «Io volevo solo dire che le vostre orecchie sono di un bel rosso naturale. Però...» e si soffermò calcando sulla parola. «Se per caso doveste trovarvi morto nel vostro letto stanotte, sapete già chi può essere stato», concluse ridendo.

Stavano ancora prendendosi in giro quando giunsero a Everglades, e stavano ancora scherzando quando videro la signorina Stuyvesant che li chiamava dal prato.

«Scusatemi signor Leiter», disse. «Qui non è permesso far della musica. Sapete, si disturberebbero gli altri ospiti».

La guardarono tutti e due al colmo dello stupore. «Signorina Stuyvesant», disse Leiter. «Proprio non capisco».

«Parlo del grosso radiogrammofono che avete fatto mandare qui», rispose la signorina. «I facchini non riuscivano quasi a far entrare il cassone dalla porta».

14.

«Non approvò qualcosa e ne fu divorato»

La ragazza non aveva dovuto lottare molto.

Quando Leiter e Bond, piantando in asso la direttrice, si precipitarono verso il cottage, trovarono la camera intatta: le coperte del letto non erano state nemmeno toccate.

La serratura della camera di Solitaire era stata forzata con un uncino ed i due uomini erano entrati facilmente con i loro fucili spianati.

«Andiamo, signora. Prendete la vostra roba. Non cercate di fare scherzi perché ci mettiamo poco a ficcarvi una pallottola nella pancia». Poi dovevano averla afferrata, spinta fuori dalla porta e cacciata dentro il cassone di cui avevano inchiodato il coperchio. Si vedevano distintamente i segni dei pneumatici sul retro del cottage, dove aveva sostato il camion. Quasi a bloccare l'entrata intera c'era un vecchio ed enorme radiogrammofono. Roba usata, certo, che doveva essere costata meno di cinquanta dollari.

Bond poteva vedere con l'immaginazione l'espressione di terrore mortale dipinta sul volto di Solitaire all'apparire di quei due. Si maledì per averla lasciata sola, ma non riusciva ad immaginarsi come avevano fatto a rintracciarla così presto. Era quella un'altra prova dell'efficienza dell'organizzazione del Big Man.

Leiter parlava ora al telefono con il quartier generale della F.B.I. a Tampa: «Aeroporti, stazioni ferroviarie e autostrade», stava dicendo. «Riceverete ordini precisi da Washington non appena sarò riuscito a mettermi in comunicazione con loro. Garantisco che vi ordineranno di dare la precedenza assoluta alla faccenda. Grazie. Ve ne sono veramente grato. Verrò lì subito. Okay». Appese il ricevitore. «Ringraziando il cielo stanno cooperando con noi», disse rivolgendosi a Bond il quale, in piedi, stava fissando il mare con gli occhi sbarrati. «Manderanno qui subito un paio di uomini e tenderanno una rete vastissima. Mentre io cercherò di comunicare con Washington e New York, tentate di cavar fuori tutto quello che potete da quella vecchia ciabatta di direttrice. Ora precisa, descrizioni dettagliate, eccetera. Sarà bene che le facciate credere che si tratta di un furto e che Solitaire è scappata con i due. Vedrete che lo crederà. La cosa verrà ridotta così alle normali proporzioni che si attribuisce al colpo del solito topo d'albergo. Dite che la polizia è già sulle loro tracce e che non hanno nulla da eccepire su Everglades. Quello che lei certo vorrà, sarà di evitare lo scandalo. E voi ditele che noi desideriamo la stessa cosa».

Bond annuì. «Fuggita con quei due?» In teoria poteva anche essere possibile, ma lui non lo credeva. Ritornò nella camera di Solitaire e si mise a perquisirla accuratamente. Odorava ancora di lei, del "Vent Vert" che gli ricordava il viaggio fatto insieme. Sul cassetto c'erano ancora il suo cappello e la sua veletta e i suoi pochi articoli di toeletta erano in bagno sulla mensolina. Trovò subito la borsetta, e da questa capì che aveva ragione di avere fiducia in lei.

Stava sotto al letto e lui vedeva Solitaire nel gesto di darle un calcio per spingerla sotto, mentre balzava in piedi di fronte agli uomini con i fucili spianati. La svuotò sul materasso e ne tastò la fodera. Prese di tasca un coltellino e tagliò con cura alcuni fili, ne tolse i cinquemila dollari e se li fece scivolare nel portafogli. Lì sarebbero stati al sicuro. Se Mister Big l'avesse uccisa, lui li avrebbe spesi tutti per vendicarla. Cercò di rimediare un po' dove aveva strappato la fodera, rimise il resto del contenuto nella borsetta e la spinse di nuovo sotto al letto.

Uscì e andò all'ufficio.

Quando ebbero sbrigato il loro lavoro, erano ormai le otto. Bevvero un forte aperitivo e poi si recarono nella sala da pranzo centrale del cottage dove un gruppetto di ospiti aveva appena finito di cenare. Tutti si voltarono a guardarli con curiosità e quasi con timore. Che diavolo stavano facendo lì fra loro quei due giovanotti dall'aspetto fuor dal comune? Dov'era la donna arrivata con loro? Di quale dei due era la moglie? Da che cosa era stato determinato tutto quell'andare e venire che avevano notato quella sera? La povera signorina Stuyvesant girava attorno inquieta e con una espressione sconvolta sul viso. E non si rendevano conto i due giovanotti che la cena veniva servita di solito alle sette? Il personale di cucina se ne stava certo andando a casa a quell'ora. Se la sarebbero proprio meritata quei due se la cena fosse stata fredda. Si deve avere un po' di rispetto per il prossimo, diamine! La signorina Stuyvesant aveva dichiarato che per conto suo credeva si trattasse di due funzionari del governo di Washington. Be', e che voleva dire questo? L'unanime giudizio era che si trattasse di due brutti tipi e che la loro presenza non portasse credito alla ristretta e scelta clientela di Everglades. Bond e Leiter vennero accompagnati ad un tavolo scomodo vicino alla porta di servizio. Il menù era un misto di cucina inglese e francese e come risultato offriva: riso al sugo di pomodoro, pesce bollito con salsa bianca, una fettina di tacchino congelato con pinoli e un cono di gelato di limone coperto con una specie di crema. Bond e Leiter trangugiarono il cibo di malavoglia, mentre la stanza andava svuotandosi di tutte le coppie di vecchietti ospiti del cottage e le luci sui tavolini si spegnevano a mano a mano. La bacinella per sciacquarsi le dita con un petalo di ibisco navigante sull'acqua fu come la gentile nota finale del loro pasto. Bond aveva mangiato in silenzio e quando ebbero terminato Leiter fece tutti gli sforzi possibili per fingere un po' di allegria.

«Andiamo a prenderci una sbornia», disse. «Questo è il brutto finale di una orrenda e penosa giornata. Oppure volete andare a giocare a bingo con i vecchietti? Mi han detto che c'è una gara, stasera».

Bond scrollò le spalle. Ritornarono in salotto, dove se ne stettero seduti avviliti e abbacchiati per qualche tempo, bevendo e fissando fuori dalla finestra la sabbia d'argento illuminata dalla luce lunare, e al di là il mare scuro senza fine.

Quando Bond ebbe bevuto abbastanza per scacciare i pensieri neri, augurò la buona notte al compagno e andò nella camera di Solitaire a dormire. S'infilò fra le lenzuola dove aveva riposato il tiepido corpo di lei e prima di addormentarsi aveva preso le sue decisioni. Non appena sorto il giorno sarebbe andato in cerca di Robber e gli avrebbe cavato tutta la verità. Era stato troppo preoccupato per discutere della cosa con Leiter ma era sicuro che Robber doveva aver avuto una parte importante nel rapimento di Solitaire. Pensò agli occhietti crudeli di quell'uomo e alle sue labbra

sottili. Rivide quel collo rugoso che sporgeva come quello di una tartaruga dalla camicia sporca e che puzzava di sudore, e sentì i muscoli delle sue braccia irrigidirsi sotto le lenzuola. Infine, dopo aver deciso il da farsi, si rilassò e cadde in un sonno profondo.

Dormì fino alle otto, e quando si accorse dell'ora tarda, bestemmiò, saltò dal letto, fece una rapidissima doccia fredda tenendo gli occhi ben aperti in modo che vi entrasse l'acqua e li chiuse solo quando sentì che pungevano. Si strinse un asciugamano intorno alla vita ed entrò nella camera di Leiter. Le persiane erano ancora abbassate, ma c'era luce a sufficienza per vedere che i due letti che occupavano la stanza erano intatti e che nessuno vi aveva dormito.

Rise, pensando che Leiter aveva con tutta probabilità vuotata la bottiglia di whisky e poi si era addormentato sul sofà nel salotto. Andò ad assicurarsene, ma la stanza era deserta. La bottiglia di whisky era ancora piena per metà e montagne di mozziconi di sigarette riempivano tutti i portacenere.

Bond andò alla finestra e aprì le persiane, e mentre si voltava lo colpì la visione della chiara meravigliosa mattinata limpida e azzurra.

In quel momento vide una busta posta sulla sedia davanti alla porta dalla quale era entrato. L'aprì: conteneva alcune righe tracciate a matita.

«Ho bisogno di riflettere e non riesco a dormire. Sono circa le cinque del mattino. Vado a fare una visita allo stabilimento dei vermi e delle esche vive. Conoscete il proverbio? “L'uccello mattiniero si becca il verme”, dice. Ritengo molto sospetto il giochetto del pellicano fatto da quel tipo seduto là fuori proprio mentre Solitaire veniva rapita. Sembrava sapesse che noi eravamo in città ed era pronto a farci passare seri guai nel caso che il rapimento fosse andato male. Se non sarò di ritorno per le dieci, chiamate la polizia. Tampa 88.

Felix».

Bond non perse tempo. Mentre si vestiva e si radeva ordinò dei panini e del caffè e fece chiamare un taxi. In meno di dieci minuti aveva fatto fuori i panini, bevuto un buon caffè ed era del tutto sveglio e pronto per prendere il taxi. Mentre stava lasciando il cottage sentì suonare il telefono nel salottino. Tornò indietro.

«Signor Bryce? Qui è l'ospedale di Mound Park», disse una voce. «È il Pronto Soccorso, e precisamente il dottor Roberts. Abbiamo qui un certo signor Leiter che chiede di voi. Potete venire subito?»

«In nome di Dio!» rispose Bond, agghiacciato dalla paura. «Che cosa è successo? Qualcosa di grave?»

«Niente di preoccupante», disse la voce. «Un incidente d'automobile. Sembra che il signor Leiter sia stato travolto da una macchina, ma le contusioni che ha non sono gravi. Potete venire qui? Desidera vedervi».

«Ma certo», disse Bond sollevato. «Vengo subito».

Che disgrazia poteva essere accaduta, si chiedeva mentre attraversava di corsa il prato. Leiter doveva essere stato travolto e poi abbandonato sulla strada. Comunque Bond si sentiva sollevato perché aveva temuto anche di peggio.

Mentre il taxi svoltava nella via principale dell'Isola del Tesoro incrociarono un'ambulanza che passava a piena velocità suonando la sirena.

Altri guai, pensò Bond. Sembra che qui non si possa muovere un passo senza che capitino qualche disastro. Attraversarono Saint Petersburg percorrendo la Central Avenue e svoltarono immediatamente nella strada che lui e Leiter avevano infilato il giorno prima. I sospetti di Bond divennero certezza quando poté stabilire che l'ospedale era distante solamente un paio di caseggiati dalla Ourobouros Inc.

Pagò il taxi e volò su per le scale del severo edificio, dirigendosi immediatamente verso la scrivania che troneggiava nella spaziosa sala d'aspetto. Una graziosa infermiera stava leggendo gli annunci economici sul "Saint Petersburg Times".

«Il dottor Roberts, per favore?» chiese Bond.

«Il dottor chi?» domandò la ragazza guardandolo con simpatia.

«Il dottor Roberts del Pronto Soccorso», rispose Bond con impazienza. Poi spiegò: «È stato ricoverato nel suo reparto un certo Leiter, Felix Leiter. L'hanno portato qui questa mattina».

«Qui non c'è nessun dottor Roberts», assicurò la ragazza. Scorse col dito una lunga lista di nominativi che teneva sullo scrittoio. «Non abbiamo nessun ferito che si chiami Leiter. Un momento, per favore, chiedo al Pronto Soccorso. Come avete detto che vi chiamate?»

«Bryce», disse Bond. «John Bryce». Benché la temperatura della sala fosse veramente fresca, Bond cominciò a sentirsi tutto sudato. Si asciugò le mani umidicce sui pantaloni, cercando di reagire per non lasciarsi prendere dal panico. L'infermiera, da poco assunta in servizio forse, non era pratica del suo lavoro. Era troppo graziosa per fare l'infermiera. Perché non mettevano una persona più capace in un posto come quello? Dovette stringere i denti mentre la sentiva parlare allegramente al telefono.

L'infermiera depose il ricevitore e disse: «Mi dispiace, signor Bryce, ma ci deve essere un errore. Non hanno portato qui nessun ferito durante la notte e al Pronto Soccorso non hanno mai sentito nominare né un dottor Roberts né un signor Leiter. Siete sicuro che questo è l'ospedale che cercate?»

Bond si girò e se ne andò senza risponderle.

La ragazza gli fece una smorfietta dietro la schiena e riprese a leggere il suo giornale. Grazie a Dio un taxi stava scaricando delle persone davanti all'ospedale. Bond vi salì e disse all'autista di riportarlo al più presto possibile a Everglades. Si rendeva conto che Leiter era stato fatto prigioniero e che avevano voluto allontanare lui dal cottage. Bond non sapeva che cosa pensare ma non si nascondeva che la situazione stava diventando grave per loro e che l'iniziativa era ora di nuovo nelle mani di Mister Big e della sua associazione.

La signorina Stuyvesant si affrettò verso di lui quando lo vide scendere dal taxi. «Oh, il vostro povero amico!» disse con un tono di assoluta indifferenza. «Avrebbe dovuto stare un po' più attento».

«Dite, presto, signorina Stuyvesant. Che cosa è accaduto?» chiese Bond con impazienza.

«Eravate appena partito quando è giunta l'ambulanza». Gli occhi della donna brillavano come se provasse piacere nel comunicare la cattiva notizia. «Sembra che il

signor Leiter abbia avuto un incidente con la sua macchina. L'hanno portato dentro al cottage in barella. C'era un negro molto simpatico che si occupava di lui. Ha detto che il signor Leiter si sarebbe sentito presto meglio ma che comunque non doveva essere disturbato per nessuna ragione. Disse anche che l'avevano sistemato bene e che il dottore sarebbe venuto più tardi. Se posso fare qualche cosa...».

Bond non aspettò di ascoltar altro. Attraversò il prato di corsa, volò verso il cottage e passando attraverso il piccolo ingresso si precipitò nella stanza di Leiter.

Sul letto del suo compagno stava distesa la sagoma di un corpo. Era tutto ricoperto da un lenzuolo e anche la parte che celava il viso sembrava immobile.

Stringendo i denti Bond si chinò sul letto. Gli sembrava di aver scorto un leggero movimento. Rapido, strappò il lenzuolo dal volto. Non vi era faccia. C'era semplicemente qualcosa fasciato torno torno con bendaggi sporchi, qualcosa che sembrava un bianco nido di vespe. Tirò il lenzuolo più giù, piano piano. Altre bende, avvolte malamente, trasudavano sangue. La parte bassa del corpo era ricoperta con un fondo di sacco totalmente imbevuto di sangue.

Dove avrebbe dovuto esserci la bocca usciva dalle pieghe dei bendaggi un pezzetto di carta. Bond lo strappò via e chinò il capo in avanti. Percepì il leggerissimo soffio di un respiro contro la propria guancia. Si precipitò al telefono e gli ci vollero alcuni minuti prima di potersi far intendere da Tampa. Finalmente sembrò avessero capito tutta l'agitazione che c'era nella sua voce. Sarebbero arrivati lì fra venti minuti circa.

Depose il ricevitore e guardò con un senso di incertezza il pezzo di carta che teneva in mano. Era un foglietto di carta da imballaggio bianca scarabocchiato in matita e vi si potevano leggere le seguenti parole scritte a stampatello:

NON APPROVO' QUALCOSA E NE FU DIVORATO

e più sotto fra parentesi:

(PS. CONOSCIAMO MOLTI ALTRI PICCOLI SCHERZI COME QUESTO.)

Con i movimenti di un sonnambulo Bond depose il pezzo di carta sul tavolino. Poi si voltò verso il corpo disteso sul letto. Non osava muoverlo nel timore che anche quel breve lieve respiro potesse cessare di colpo. Doveva cercare di fare qualcosa, però; le sue mani cominciarono a muoversi cautamente sui bendaggi che avvolgevano il capo del ferito. Trovò subito qualche ciocca di capelli: erano bagnati. Si portò le dita alla bocca e sentì che sapevano di sale. Scoprì qualche altra ciocca e le osservò attentamente. Non vi era ormai più alcun dubbio. Rivedeva quella ciocca color paglia chiaro che scendeva in disordine sull'occhio destro grigio ed ironico di quel viso di falco appartenente all'uomo con il quale aveva diviso tante avventure. Pensò a lui per un momento rivedendolo così come era stato. Poi rimise i capelli tra i bendaggi e sedendosi sul bordo dell'altro letto si mise angosciosamente ad osservare il corpo dell'amico chiedendosi se si sarebbe potuto salvare.

Quando arrivarono i due detectives e il chirurgo della polizia Bond raccontò con voce fredda e impersonale tutto quanto sapeva. Sulla base delle informazioni che egli aveva già fornito loro al telefono una squadra di agenti era stata immediatamente mandata dal Robber. Ora stavano aspettandone il rapporto mentre il chirurgo nell'altra stanza lavorava.

Il medico finì per primo il suo lavoro e ritornò nel salotto con un'aria molto preoccupata. Bond balzò in piedi mentre il chirurgo della polizia si lasciava cadere su

una sedia guardandolo bene in faccia. «Credo che il signor Leiter se la caverà», disse. «Ma è per un cinquanta per cento di là e per un cinquanta per cento di qua. L'hanno conciato bene, povero ragazzo: un braccio è ormai perduto, ed anche metà della gamba destra. La faccia è conciata, ma solo superficialmente. Pagherei qualcosa per sapere come hanno fatto a ridurlo così. Non posso pensare altro che ad un animale, forse un grosso pesce. È stato certamente qualcosa che gli si è aggrappato addosso strappandogli le carni. Potrò forse sapere qualcosa di più quando l'avrò portato all'ospedale. Penso di poter trovare i segni dei denti o di qualche cosa almeno. L'ambulanza sarà qui a momenti ormai».

Erano tutti seduti in silenzio, quando il telefono cominciò a trillare a intermittenza. New York, Washington. I funzionari del dipartimento di polizia di Saint Petersburg volevano sapere cosa stava succedendo giù alla baia. Venne detto loro di non intromettersi, di fermarsi al di fuori di quella faccenda. Era una questione di pertinenza della polizia federale. Finalmente venne la chiamata del tenente che comandava la squadra che era stata mandata dal Robber.

Gli uomini di polizia erano stati laggiù e avevano letteralmente rastrellato tutto il posto, non trovando nient'altro che serbatoi contenenti pesci ed esche e casse di coralli e di conchiglie. Il Robber ed altri due uomini che si trovavano occupati alle pompe e al riscaldamento dell'acqua erano stati messi in prigione per un'ora. I loro alibi erano stati controllati e trovati solidi come l'Empire State Building. Il Robber aveva chiesto rabbiosamente che gli fosse dato un avvocato. E quando gli venne concesso dovettero liberarli immediatamente tutti. Non c'era nessuna imputazione valida e nessun sospetto sostenibile su cui basarsi per incriminarli. Tutte le strade sboccavano in vicoli ciechi. Solo la macchina di Leiter, che era stata trovata dall'altra parte del bacino degli yacht ad un chilometro e mezzo circa dalla baia, poteva rappresentare un indizio. Erano state rilevate sulla macchina svariate impronte digitali ma nessuna corrispondeva a quelle dei tre uomini. Al termine di quel rapporto telefonico il tenente chiedeva istruzioni.

«Continuate nelle ricerche», concluse l'uomo che si era presentato al cottage come capitano Franks. «Sarò lì a momenti. Washington dichiara che dobbiamo assolutamente arrestare i colpevoli dovesse pur questa essere l'ultima nostra operazione. Due alti funzionari sono già in viaggio su un aereo e arriveranno qui stanotte. Il tempo è maturo perché la polizia collabori con noi. Dirò loro che facciano muovere anche i loro uomini a Tampa. Questo ormai non è soltanto compito locale di Saint Petersburg. Arrivederci, per ora».

Erano le tre quando arrivò l'ambulanza della polizia. Ripartì subito col chirurgo e con quel povero corpo martoriato vicino alla morte. Anche i due uomini se ne andarono promettendo di tenersi in contatto. Si erano mostrati alquanto curiosi di conoscere i piani di Bond ma egli era stato molto evasivo in materia. Aveva detto che avrebbe dovuto parlare con Washington. Aveva chiesto però se intanto avrebbe potuto usare la macchina di Leiter. Gli dissero di sì, aggiunsero che l'automobile gli sarebbe stata consegnata immediatamente poiché ormai tutti i rilievi da eseguirsi erano terminati.

Quando se ne furono andati, Bond sedette perdendosi in mille pensieri. Durante l'attesa erano stati preparati alcuni sandwiches con i rifornimenti trovati nella

credenza ed ora Bond finiva di mangiare, bevendoci sopra una bevanda molto alcolica.

Suonò il telefono. Chiamavano da lontano. Bond parlò con il superiore di Leiter dell'Agencia Centrale dell'Intelligence. Il nocciolo della conversazione era questo: i funzionari sarebbero stati ben felici se Bond fosse partito immediatamente per la Giamaica. Tutto venne detto con molta cortesia. Avevano parlato con Londra ed anche là si era d'accordo su quel punto. Quando dunque avrebbero dovuto annunciare che sarebbe arrivato in Giamaica?

Bond sapeva che vi era un aeroplano della linea Transcaraibica via Nassau che sarebbe partito il giorno dopo. Disse che avrebbe preso quello. Altre notizie? Sì, rispose il CIA. Quel certo signore di Harlem e la sua amica erano partiti con l'aeroplano per la Avana, Cuba, durante la notte. Avevano noleggiato un aereo privato in un piccolo posto su nella costa est, chiamato Vero Beach. Avevano tutti i documenti in regola e la compagnia di noleggio era così piccola che la F.B.I. non si era presa la briga di includerla fra quelle che dovevano tenere d'occhio agli aeroporti. L'arrivo dei due era stato segnalato da un agente del CIA a Cuba. Eh, sì, era veramente un peccato. Il Secatur era ancora là. Non si sapeva ancora quando avrebbe lasciato quel porto. Ah sì, le notizie sulle condizioni di Leiter erano veramente dolorose. Peccato, tanto un bravo ragazzo! Speravano che se la cavasse. Allora, Bond sarebbe arrivato in Giamaica l'indomani? Benissimo. Peccato che le cose dovessero essere così precipitose. Arrivederci. Bond rifletté per un poco e poi, preso di nuovo il ricevitore, parlò brevemente con un addetto dell'Aquarium di Miami e si consultò con lui circa l'acquisto di un pescecane vivo da sistemare in una grande piscina ornamentale.

«L'unico posto, che io sappia, dove sia possibile acquistarne uno è proprio vicino al luogo dove siete ora, signor Bryce», disse la voce dell'uomo che si mostrava ansioso di esser utile. «Si tratta dello stabilimento Oubouros – vermi ed esche vive. So che lì tengono anche pesci martello e pesci tigre. Di pescecani poi ne hanno anche di quelli grossi. Combinano molti affari con i giardini zoologici stranieri e saranno certamente ben lieti di annoverarvi fra i loro clienti. Certo che costa un patrimonio mantenere pesci di quelle dimensioni. Lieto se posso esservi stato utile, e felice di potervi conoscere se passerete di qua. Arrivederci». Bond prese la rivoltella e si mise a pulirla aspettando che giungesse la notte.

15. Mezzanotte fra i vermi

Verso le sei Bond chiuse le valigie e pagò il conto. La signorina Stuyvesant era ben lieta che se ne andasse. Era dal tempo dell'ultimo terribile uragano che a Everglades non si era verificato uno scombussolamento del genere.

La macchina di Leiter stazionava fuori, sulla strada, e Bond vi salì e guidò in direzione della città. Acquistò qualche cianfrusaglia in alcuni negozi, poi andò a mangiarsi la più enorme bistecca, con contorno di patatine fritte, che avesse mai ordinato nella sua vita. Il luogo dove si trovava era un piccolo locale chiamato Pete's, un po' buio, ma molto intimo. Bond bevette un buon quartino di Old Grandad e due tazze di caffè molto forte. Con tutta quella roba nello stomaco cominciava a sentirsi un po' meglio. Protrasse il pranzo fin verso le nove, quindi studiò dettagliatamente la piantina della città, prese la macchina e facendo un largo giro si portò vicino allo stabilimento di Robber dal lato sud della baia. Discese con la macchina fin giù, verso il mare.

Era una splendida notte di luna e gli edifici e i magazzini proiettavano sul terreno larghe ombre violacee. L'intera zona sembrava deserta. Non giungeva alcun rumore fin lì, eccetto il tranquillo sciacquio delle piccole onde contro il muraglione e il gorgoglio dell'acqua sotto le banchine vuote. Il piano del muro basso verso il mare aveva una larghezza di circa quattro metri, ed era totalmente in ombra per quel centinaio di metri e più che lo separava dalla lunga sagoma scura dei magazzini dell'Ourobours.

Bond salì sul muro e camminò cautamente ed in silenzio tra il mare e gli edifici. Mentre si avvicinava si facevano sempre più acute le note stridule di una specie di lamento e quando Bond saltò giù dal muro nel largo cortile lastricato sul retro dello stabilimento il gemito si era tramutato in un urlo sordo e continuo. Bond si era aspettato qualcosa di simile. Il rumore proveniva dalle pompe d'aria e dagli impianti per il riscaldamento che erano necessari per tenere i pesci in vita durante la temperatura fredda delle ore notturne. Aveva anche fatto affidamento sulla probabilità che buona parte del tetto fosse di vetro in modo da permettere, durante il giorno, che nell'interno penetrasse la luce del sole. Sperava pure che ci fosse un buon impianto di ventilazione.

Non fu deluso. L'intera parete sud del magazzino, proprio sopra la sua testa, era formata di una lastra di vetro attraverso la quale poteva vedere la luna la cui luce filtrava nell'interno dalla vetrata estesissima che ne formava il tetto. Molto in alto e impossibili a raggiungersi si vedevano larghi finestroni aperti perché nell'interno entrasse l'aria della notte. C'era, come Leiter e lui avevano immaginato, una porticina sul retro, ma era chiusa a chiave ed inoltre c'erano chiavistelli e fili vicino ai cardini che facevano pensare ad un dispositivo di allarme.

A Bond non interessava per nulla quella porta. Seguendo un suo piano prestabilito era giunto lì equipaggiato di tutto il necessario per fare il suo ingresso attraverso una delle vetrate. Si guardò intorno per cercare qualcosa che gli avrebbe permesso di alzarsi dal pavimento un paio di metri. In un paese dove i rottami costituiscono gran parte della natura non fu difficile trovare quello che cercava. Scovò un vecchio pneumatico di grosso autocarro, lo fece correre verso il muro del magazzino, lontano dalla porticina, e si tolse le scarpe.

Mise alcuni mattoni attorno alla base del pneumatico in modo da tenerlo ben fermo e vi montò sopra. L'incessante e sordo sibilo delle pompe lo proteggeva. Cominciò il suo lavoro con un piccolo arnese per tagliare il vetro che aveva comperato, mentre si dirigeva al ristorante, insieme a del mastice. Quando ebbe tagliato i due lati verticali di un pannello, largo un metro quadrato circa, fissò parte del mastice contro il centro del vetro e parte ad una sporgenza, poi riprese il lavoro di taglio sui due lati orizzontali.

Mentre lavorava guardava attraverso il vetro il vastissimo deposito illuminato dalla luna. Su alcuni trespolti di legno era piazzata una fila interminabile di serbatoi, divisi tra loro da due stretti corridoi. Nel centro dell'edificio si vedeva un passaggio più largo. Sotto ai cavalletti di legno Bond poteva scorgere altri serbatoi e carrelli sul pavimento. Immediatamente sotto di sé vedeva larghi ripiani ricoperti di una quantità enorme di conchiglie marine. Quasi tutte le vasche erano buie ma in qualcuna si poteva intravedere una debole striscia di luce elettrica che illuminava, rendendole spettrali, le bollicine d'aria che si sollevavano dalle alghe e dalla sabbia. Sul soffitto sopra ad ogni fila di vasche erano appese guide di metallo che Bond immaginò venissero adoperate per sollevare e far uscire le vasche quando dovevano essere spedite oppure per toglierne i pesci ammalati che dovevano subir delle cure o l'isolamento. Era come guardare attraverso una finestra aperta sopra un mondo strano e su un'attività ancor più curiosa. Faceva veramente impressione pensare a tutti quei vermi, a quelle anguille, a quei pesci che si muovevano silenziosi nella notte, a quelle migliaia di branchie che respiravano, alla moltitudine di antenne ondegianti o tese in ascolto o occupate a trasmettere i loro naturali segnali radar ai sopiti centri nervosi.

Dopo circa un quarto d'ora di lavoro accanito si sentì un leggero scricchiolio, ed il pannello cedette e venne via, attaccato al mastice. Bond discese e appoggiò con molta cautela la lastra di vetro sul pavimento, lontano dal pneumatico. Si infilò le scarpe sotto la camicia, pensando che con una sola mano utilizzabile potevano diventare armi preziose. Stette in ascolto. Non si sentiva rumore alcuno ad eccezione del gemito continuo e ansante delle pompe. Guardò in alto per vedere se per caso non ci fosse qualche nuvola che potesse oscurare per un momento la luna: il cielo era terso e limpido e la volta tutto uno scintillio di stelle palpitanti. Risalì in cima al grosso pneumatico e con poco sforzo riuscì a passare attraverso l'apertura che aveva tagliato.

Si voltò e afferrandosi alla cornice di metallo sopra la sua testa cercò di far forza con tutto il suo corpo sulle braccia, dondolandosi con le gambe penzoloni avanti e indietro sopra i ripiani su cui erano allineate le conchiglie. Si abbassò poi finché poté sentire con gli alluci la schiena delle conchiglie; quindi, spostandone alcune lentamente, con le dita dei piedi, si fece spazio per poter scendere. Si calò quindi pian piano, e dopo essere rimasto un attimo in bilico, balzò leggero sul pavimento e restò

immobile in ascolto, con tutti i nervi tesi, nello sforzo di percepire qualche altro possibile rumore oltre al sibilo continuo del macchinario.

Nulla. Si tolse dalla camicia le scarpe con la punta di ferro e le lasciò sul ripiano nello spazio vuoto. Cominciò a muoversi sul pavimento di cemento tenendo in mano un piccolo riflettore.

Si trovava nel reparto dell'acquario e mentre con la sua lampadina tascabile esaminava i cartellini sulle vasche, dal profondo dei serbatoi sprizzavano vivide luci che per qualche istante sembravano materializzarsi in pezzetti di gioielli viventi che gli guizzavano davanti.

C'erano pesci di tutte le specie: dai pesci spada ai pesci paradiso, a tutte le varietà possibili della fama abissale ed esotica. Sotto le vasche, in carrelli per lo più ricoperti con reticelle di filo di ferro, si muovevano centinaia e centinaia di vermi, bianchi, piccoli, di grosse dimensioni e gamberetti di tutte le specie. Da questi serbatoi sul pavimento una foresta di piccoli occhi guardavano con fissità la sua torcia accesa.

C'era nell'aria un odore fetido e graveolente di acqua stagnante e la temperatura certamente superava i quaranta gradi. Bond cominciò a sudare ed a desiderare l'aria fresca della notte. Dovette arrivare al corridoio centrale prima di trovare i pesci velenosi che erano uno dei suoi obiettivi. Quando aveva letto particolari relativi a quei pesci nei rapporti del quartier generale di Polizia a New York, si era riproposto di sapere qualcosa di più intorno a questa speciale attività della Ourobouros Inc.

Lì le vasche erano più piccole e contenevano generalmente un solo esemplare. Gli occhi di quegli animali, che guardavano con indolenza indifferente Bond, erano freddi e semichiusi e ogni tanto la torcia illuminava un aculeo o una grossa pinna che si dilatava lentamente. Su ogni vasca c'era un teschio disegnato in gesso e grandi cartelli che dicevano «Pericolosissimo – Tenetevi lontani».

Doveva esserci per lo meno un centinaio di vasche di varie misure, da quelle molto grandi che contenevano le torpedini e i sinistri pesci chitarra, a quelle molto più piccole che ospitavano murene ed altri pericolosissimi esemplari del Pacifico, il pericoloso e mostruoso pesce scorpione dell'Oceano Indiano, le cui pinne sono tutte dotate di borse di veleno potente come quello di un serpente a sonagli.

Bond fu colpito dal fatto che in tutte le vasche pericolose il fango, o la sabbia, riempivano per circa la metà i serbatoi.

Scelse una vasca che conteneva un pesce scorpione della lunghezza di circa venti centimetri. Conosceva qualcosa delle abitudini di quei pesci mortali e particolarmente sapeva che non attaccavano ma iniettavano il loro veleno solamente se venivano toccati.

Il bordo della vasca gli arrivava presso a poco all'altezza della vita. Si tolse di tasca un robusto coltello a serramanico che aveva acquistato e ne fece scattare la lunga lama. Poi si chinò sulla vasca, arrotolò le maniche della camicia e puntò il coltello senza esitazione verso il centro del capo sul duro tegumento tra la cavità orbitale e il grosso aculeo che ne sporgeva. Mentre la sua mano tagliava la superficie dell'acqua le bianche pinne del pesce si eressero minacciose e il suo corpo marezzato si mimetizzò di un colore bruno uniforme simile al fango. Le larghe pinne pettorali a forma di ali si allargarono lentamente, quasi pronte a spiccare un volo.

Bond manovrò rapidamente per correggere la direzione della lama, ch  la rifrazione della superficie dell'acqua gli avrebbe fatto sbagliare l'obiettivo. Trafisse l'enorme testa tenendola ferma sul fondo, mentre la coda si agitava selvaggiamente; poi, piano piano, trascin  il pesce verso l'alto, tenendolo sempre pressato contro il vetro laterale della vasca. Si spost  di fianco e rovesci  l'animale sul pavimento dove continu  a sbattersi e a saltare bench  avesse il capo fracassato.

Si chin  di nuovo sulla vasca e immerse la mano fin gi  sul fondo nella sabbia e nel fango, al centro del serbatoio.

S , erano proprio l . I suoi sospetti sui pesci velenosi erano stati fondati. Le sue dita toccarono molte monete affondate nel fango, poste tutte in fila come tanti gettoni in una scatola. Erano disposte su un vassoio piatto, ne poteva sentire le divisioni di legno. Prese una moneta e tirandola fuori dalla vasca la sciacqu  insieme alle mani nell'acqua pulita alla superficie. La illumin  con la sua torcia e vide che era grande e spessa come un pezzo da cinque scellini ed era tutta d'oro. Si potevano scorgere sulla superficie le armi di Spagna e la testa di Filippo Secondo.

Guard  la vasca cercando di valutarne le dimensioni: e stabil  che poteva contenere circa un migliaio di quelle stesse monete. Certamente nessun funzionario di dogana avrebbe mai osato perquisire una vasca simile. Ecco l  un valore di dieci o ventimila dollari con a guardia un unico Cerbero velenoso. Quel bottino doveva certamente far parte del carico trasportato dal Secatur durante il suo ultimo viaggio la settimana precedente. Cento vasche, centocinquantamila dollari di oro per ogni viaggio. Certamente ora stavano aspettando i camion che sarebbero venuti a prelevare questi serbatoi e poi, in qualche posto gi  lungo la strada, degli uomini con la bocca ben cucita avrebbero estratti i pesci pericolosi per ributarli in mare o bruciarli. Le vasche sarebbero state svuotate dell'acqua e del fango e le monete d'oro lavate e sistemate in tanti sacchi. Questi poi sarebbero stati spediti ai vari agenti e cos  le monete sarebbero apparse sul mercato, ognuna d'esse ben registrata e controllata dalla banda di Mister Big. Era una trovata veramente aderente alla filosofia del negro, efficace, tecnicamente brillante, e difficile da scoprire.

Bond si sentiva pieno di ammirazione, mentre si chinava sul pavimento ad arpionare il pesce scorpione per rimetterlo nella vasca. Non c'era alcuna ragione per far conoscere al nemico quello che lui aveva scoperto.

Fu proprio quando stava voltandosi per lasciare la vasca che si accesero all'improvviso tutte le luci del magazzino e una voce aspra ed autoritaria disse: «Non muovetevi di un passo. Mani in alto».

Mentre Bond tentava con un rapido tuffo di cacciarsi sotto la vasca, riusc  a intravedere la dinoccolata figura di Robber appoggiato alla porta centrale che gli puntava contro il fucile a una distanza di circa una ventina di metri. Mentre si buttava a terra, preg  che Robber mancasse la mira e che l'altro serbatoio sul pavimento sotto la vasca fosse coperto. Infatti lo era, una vasta rete di filo di ferro lo rivestiva tutto. Mentre si infilava sotto, qualcosa balz  verso di lui e andando a sbattere contro la rete fin  nel corridoio a lato. Il fucile aveva sparato e dalla vasca del pesce scorpione colpita dalla pallottola era schizzato fuori un grosso getto d'acqua.

Bond gir  rapidamente attorno alle varie vasche cercando di retrocedere verso la sua unica via di ritirata. Aveva appena girato un angolo che un proiettile colp  un

serbatoio, contenente alcuni pesci angelo, che esplose come una bomba proprio dietro le sue orecchie.

Si trovava ora verso il fondo del magazzino, con Robber dalla parte opposta, a circa una quarantina di metri di distanza, senza alcuna possibilità di avvicinarsi alla finestra da cui era entrato, sull'altro lato del corridoio centrale. Si fermò un momento per riprendere fiato e per riflettere febbrilmente. Si rendeva perfettamente conto che la fila di serbatoi lo avrebbe protetto solamente fino alle ginocchia e che tra un serbatoio e l'altro, lungo gli stretti passaggi, sarebbe stato completamente esposto. Comunque non avrebbe potuto starsene a lungo fermo. E proprio a ricordarglielo, il colpo secco di una pallottola, passandogli fra le gambe, andò a scoppiare su una pila di conchiglie i cui frammenti si sparpagliarono intorno come uno sciame di vespe. Bond voltò rapidamente a destra e un nuovo colpo gli arrivò tra le gambe. La pallottola batté sul pavimento e rimbalzò in un vasto recipiente contenente delle vongole rovesciandolo a metà e svuotandolo di oltre un centinaio di conchiglie. Bond ritornò un po' indietro, zigzagando rapidamente. Era riuscito ad afferrare la sua Beretta e a sparare due colpi mentre attraversava il corridoio centrale. Vide Robber fare un salto per trovare riparo mentre il serbatoio dietro alla sua testa andava in pezzi.

Bond sorrise soddisfatto sentendo il rumore dei vetri e dell'acqua che precipitavano sul pavimento. Si piegò di botto sul ginocchio e sparò due colpi mirando alle gambe del Robber, ma quaranta metri per la sua rivoltella di piccolo calibro erano troppi. Un'altra vasca era volata in frantumi al primo colpo ma il secondo era andato a colpire inutilmente una delle cancellate d'ingresso. Il Robber continuava a sparare e Bond non poteva fare altro che saltare di qua e di là nascondendosi dietro le vasche ed aspettare d'essere intrappolato con un colpo alle ginocchia. Di quando in quando sparava un colpo per tenere il Robber a distanza ma sapeva benissimo che quella era una battaglia perduta. Il Robber sembrava possedere una inesauribile riserva di munizioni. Bond aveva ancora due soli colpi nella pistola e in tasca un numero di cartucce sufficienti per una sola carica.

Mentre balzava avanti e indietro scivolando sui pesci rari che si dibattevano selvaggiamente sul pavimento, trovava perfino il tempo per chinarsi a raccogliere grosse conchiglie che lanciava come proiettili verso il nemico. Spesso andavano a finire, producendo un rumore assordante, entro qualche vasca vicina a Robber, aggiungendo confusione alla lotta che si stava svolgendo entro quelle mura di lamiera ondulata. Erano, però, purtroppo, proiettili completamente inoffensivi. Bond tentò pure di colpire le lampadine ma ve n'erano almeno una ventina disposte su due lunghe file.

Alla fine decise di interrompere quell'inutile giuoco. Aveva ancora un possibile stratagemma da mettere in atto e comunque qualsiasi cambiamento in questa lotta sarebbe stato meglio che esaurirsi in quell'inutile e pericoloso rimpattino.

Passando lungo una fila di vasche una delle quali era già mezzo fracassata, le diede un colpo e la fece cadere sul pavimento; era semi-piena di pesci rari detti della «lotta siamese» e Bond si rallegrò tutto quando anche il resto dei serbatoi se ne andò in frantumi. Si appoggiò sul piano del trespole libero e con due rapidi balzi afferrò le sue scarpe e si ricacciò sotto il tavolo.

Non avendo ora il Robber un obiettivo da colpire ci fu un momento di silenzio interrotto solo dal sibilo delle pompe, dal rumore dell'acqua che usciva dalle vasche rotte e dallo sbatacchiarsi frenetico dei pesci morenti sul pavimento. Bond s'infilò le scarpe e se le allacciò strette.

«Ehi, sbirro!» chiamò Robber, con calma. «Venite fuori o sarò costretto ad usare le bombe a mano. Sapevo che sareste venuto a ficcanasare e quindi non mi mancano certo le munizioni».

«Capisco che dovrò arrendermi», rispose Bond parlando attraverso le mani appoggiate sulla bocca. «Però badate che se mi arrendo è semplicemente perché mi avete spezzata una caviglia».

«Non ho intenzione di spararvi più addosso», disse il Robber. «Gettate la vostra rivoltella sul pavimento e venite nel corridoio centrale tenendo le mani in alto. Sbrigatevi, e faremo quattro chiacchiere».

«Non mi resta altro da fare», rispose Bond con la voce di chi ha perso ogni speranza. Gettò la Beretta che cadde con un colpo secco sul pavimento di cemento. Si tolse di tasca la moneta d'oro e la infilò tra le bende che avvolgevano la sua mano sinistra.

Poi emise un lamento mentre appoggiava il piede a terra, e trascinandosi dietro la gamba sinistra si portò zoppicando nel corridoio centrale, le mani alzate all'altezza delle spalle. Si fermò a metà strada.

Il Robber avanzò lentamente verso di lui, un po' chinato in avanti, tenendo il fucile puntato in direzione dello stomaco di Bond, il quale vide con piacere che il nemico aveva la camicia tutta fradicia e un lungo taglio sanguinante sopra l'occhio sinistro.

Il Robber camminava tenendosi sulla sinistra del corridoio e quando si trovò ad una decina di metri circa da Bond si fermò e poggiò come per caso il piede su una piccola sporgenza del pavimento.

Fece un gesto col fucile. «Più alto!», ordinò in malo modo.

Bond emise un nuovo lamento e alzò le mani di qualche centimetro in modo da portarle all'altezza del viso, quasi a difesa.

Vide attraverso le dita che il Robber dava un colpo secco col tacco a qualcosa spingendolo indietro e udì un rumore leggero, come di uno scrocco che si apra. Dietro le dita gli occhi di Bond scintillarono mentre le mascelle gli si irrigidivano. Ora sapeva esattamente cosa era accaduto a Leiter.

Il Robber riprese ad avanzare, la sua magra legnosa figura nascondeva il punto dove si era soffermato prima.

«Cribbio!», disse Bond, «devo sedermi. La mia gamba non ce la fa più».

Il Robber si fermò ad un paio di metri. «Ora state in piedi, devo rivolgervi alcune domande, spia inglese». Mise in mostra una fila di denti ingialliti dal tabacco. «Tra poco avrete tutto il tempo per starvene sdraiato». Fermo in piedi, il Robber lo guardava. Bond si accasciò. Dietro all'espressione di sconfitta dipinta sul suo volto il cervello lavorava, rapido.

«Brutta carogna!» sibilò il Robber.

In quel preciso momento Bond fece scivolare fuori dalle bende della mano la moneta d'oro, la fece cadere per terra e questa, tintinnando sul pavimento, cominciò a rotolare.

In quella frazione di secondo, durante la quale gli occhi del Robber si erano rapidamente abbassati, Bond colpì con un calcio sferrato con il piede destro calzato con la scarpa dalla punta di ferro, il fucile del nemico facendoglielo quasi sfuggire dalle mani. Il Robber fece in tempo a tirare il grilletto ma la pallottola andò a perforare il soffitto di vetro, mentre Bond si lanciava con un tuffo nello stomaco dell'uomo con tutto il peso del suo corpo.

Le mani di Bond urtarono contro qualcosa di morbido strappando un rantolo rauco all'avversario. La mano sinistra di Bond era saettata da fitte tremende e mentre il Robber lo colpiva sulla schiena col calcio del fucile tentò di indietreggiare. Poi, accecato dal dolore, si gettò di nuovo sul Robber colpendo con tutte e due le mani, la testa affondata nelle spalle, cercando di spingere l'uomo indietro e di fargli perdere l'equilibrio. Quando sentì che l'altro vacillava si raddrizzò e con tutta la sua forza gli sferrò di nuovo un formidabile calcio con la scarpa ferrata. Colpì il Robber alla rotula. Un urlo di dolore ed il fucile cadde a terra mentre l'uomo cercava un riparo. Era quasi a terra quando Bond lo colpì di nuovo con un diretto che lo proiettò indietro di un altro paio di metri.

Il Robber cadde nel centro del corridoio proprio davanti ad un chiavistello posto sul pavimento e che solo allora Bond poté vedere.

Nel momento in cui il corpo toccò terra una parte del pavimento si mise a ruotare rapidamente sopra un perno centrale e il corpo del Robber venne inghiottito attraverso l'apertura verso una larga botola nascosta nel pavimento.

Quando l'uomo si accorse che sotto il suo peso il pavimento cominciava a girare emise un urlo di terrore e cercò di afferrare qualcosa a cui attaccarsi. Riuscì infatti ad aggrapparsi con le dita al bordo della botola, mentre il suo corpo scivolava nel vuoto e il grosso pannello proseguiva nel suo movimento rotatorio, fino a che si arrestò, ritto in piedi sui perni, nero rettangolo pauroso e minaccioso.

Bond si sentiva mancare l'aria. Appoggiò le mani alle labbra e trasse un lungo respiro, poi si portò sul bordo della botola e guardò giù.

Il terrore era dipinto sulla faccia del Robber, le labbra tirate lasciavano vedere i denti, gli occhi sbarrati in un'espressione di pazzia guardavano Bond, balbettava parole sconnesse. Bond guardò oltre lui, ma non poté scorgere nulla, solo gli giungeva lo sciacquo dell'acqua contro le fondamenta dell'edificio e poteva intravedere una debole luminescenza in direzione del mare. Pensò che ci dovesse essere un accesso diretto al mare in quel punto, difeso probabilmente da un'inferriata o da una rete metallica.

Mentre la voce del Robber stava morendo in un singhiozzo, Bond sentì qualcosa che si agitava più sotto, probabilmente disturbato dalla luce. Un pesce martello od un pescecane, pronti all'attacco.

«Tiratemi fuori, per pietà. Datemi una tregua. Tiratemi fuori. Non posso più resistere. Farò tutto quello che vorrete. Ditemi quello che volete da me». La voce del Robber giungeva come un'invocazione selvaggia, un'implorazione disperata.

«Che cosa avete fatto a Solitaire?» chiese Bond, fissando lo sguardo in quegli occhi terrorizzati.

«È stato il Big Man. Mi ha dato ordine di organizzare il rapimento. Due uomini di Tampa. Cercate di Butch e di Lifer. Andate alla piscina dietro alla “Oasis”. Non le hanno fatto alcun male però. Aiutatemi, amico».

«E l'americano, Leiter?»

Sulla faccia agonizzante apparve un'espressione di supplica suprema. «È stata colpa sua. Mi ha chiamato stamattina presto. Disse che c'era un incendio qui, l'aveva visto passando con la sua macchina. Mi ha fatto salire e mi ha portato qui. Voleva perquisire il magazzino. È semplicemente caduto nella botola. Puro incidente. Vi giuro che non è stata colpa mia. L'abbiamo tirato fuori prima che lo finissero. Vedrete, se la caverà».

Bond guardò giù freddamente le bianche dita che si attaccavano con disperazione ai bordi irregolari del cemento. Sapeva che era stato Robber a manovrare la botola e a spingere Leiter nella trappola. Poteva perfino sentire la risata di trionfo di quell'uomo mentre il pavimento si spalancava, poteva vederne il sorriso crudele mentre scarabocchiava il pezzetto di carta e lo infilava fra i bendaggi dopo aver ripescato il corpo dilaniato del suo povero amico.

Per un attimo si sentì invaso da un furore cieco, frenetico. Sferzò due violenti calci alle dita dell'uomo.

S'udì un breve urlo salire dalla profondità. Un tonfo e una grande agitazione nell'acqua.

Bond si portò a lato della botola e spinse in giù il coperchio, che girando sui cardini riprese rapidamente il suo posto.

Prima però di allontanarsi udì un verso terribile che gli ricordò il grugnito di un grosso maiale che avesse la bocca piena. Sapeva che era quello di un pescecane che aveva sporto il suo piatto naso fuori dall'acqua, mentre la sua bocca a falce si chiudeva sul corpo galleggiante. Rimise a posto lo scrocco col piede. Raccolse la moneta d'oro dal pavimento e prese la sua Beretta. S'avviò verso la porta principale e per un attimo si voltò indietro a guardare i resti rimasti su quel campo di battaglia.

Si chiese se non aveva lasciato alcun indizio che potesse rivelare che il segreto del tesoro era stato scoperto. La vasca del pesce scorpione era stata colpita da una pallottola e quindi gli uomini del Robber, giungendo lì al mattino, non sarebbero stati sorpresi nel trovare il pesce morto nel serbatoio. Avrebbero ripescato i resti del capo dalla vasca dei pescecani e fatto il loro rapporto a Mister Big, dichiarando che era stato ucciso in uno scontro a rivoltellate e che vi erano molte migliaia di dollari di danni, che dovevano essere assolutamente riparati prima che il Secatur entrasse in porto con il nuovo carico. Avrebbero certamente trovato qualche pallottola dell'arma di Bond e naturalmente avrebbero subito immaginato che quanto era accaduto era opera sua.

Bond cercò di non pensare alla strage orrenda che si stava compiendo nell'acqua sotto di lui. Spense tutte le luci e uscì dalla porta principale.

I suoi nemici cominciavano a pagare per Solitaire e per Leiter.

16. Quello che si sa a Giamaica

Erano le due del mattino. Bond andò a riprendere la macchina che aveva lasciato vicino al mare e si avviò verso Tampa, percorrendo la Quarta Strada.

Guidava lentamente lungo il largo viale asfaltato, passando davanti ad una catena interminabile di cottage civettuoli, di furgoncini da campeggio e di empori che, su un lato della strada, vendevano forniture per spiaggia, conchiglie e piccoli gnomi di cemento per i giardini.

Si fermò al bar Vento del Golfo e ordinò un doppio Old Grandad con ghiaccio. Mentre il barista glielo preparava andò a lavarsi e a ripulirsi un poco. Le bende che fasciavano la sua mano sinistra erano sporche e la mano gli doleva terribilmente. La stecca su cui poggiava s'era rotta quando aveva colpito lo stomaco del Robber. Per ora non ci si poteva far niente. Aveva gli occhi arrossati per la fatica e per la mancanza di sonno. Tornò al bar, bevve il Bourbon e ne ordinò un altro. Il barista doveva essere uno di quegli studenti che passano le loro vacanze lavorando. Aveva una gran voglia di chiacchierare, ma purtroppo Bond non riusciva più a seguire il filo di un discorso. Si era seduto e guardava nel suo bicchiere e vi vedeva Leiter e il Robber e riudiva il terrificante grugnito del pescecane che consumava il suo pasto.

Pagò e uscì. Riprese la strada attraversando il Ponte di Gandy e l'aria fresca della baia gli alitò piacevolmente sul viso. Passato il ponte girò a sinistra in direzione dell'aeroporto e si fermò al primo cottage-albergo in cui gli parve ci fosse gente ancora sveglia. I proprietari dell'alberghetto – una coppia di mezza età – stavano ascoltando un'ultima rumba trasmessa da Cuba, e avevano davanti a loro una bottiglia di Rye. Bond spiegò che aveva avuto un incidente di macchina tra Sarasota e Silver Springs, ma i due non parvero interessarsi alla cosa. Erano semplicemente contenti di prendersi i dieci dollari che quel cliente ritardatario avrebbe versato. Bond condusse la macchina davanti alla porta della camera numero 5, che dava sulla strada. L'albergatore aperse la porta con la chiave e accese la luce. La stanza in cui entrarono era a due letti, con un cassetto, un armadio, un paio di sedie e una doccia. Era tutta decorata in bianco e blu e sembrava molto pulita. Bond depose in un canto la sua valigia e ringraziò augurando la buona notte. Si tolse gli abiti di dosso e li gettò come veniva sopra una sedia. Fece una rapida doccia, si lavò i denti, si gargarizzò con un collutorio energico e si infilò fra le coperte.

Piombò di colpo in un sonno profondo e tranquillo. Era la prima notte da quando era giunto in America, che non battagliava nel sonno con i fantasmi di ciò che avrebbe dovuto incontrare l'indomani. Si svegliò a mezzogiorno e andò ad un caffè poco più giù sulla strada dove gli venne servito un delizioso sandwich a tre strati ed un ottimo caffè. Tornò poi nella sua camera e compilò un rapporto dettagliato alla F.B.I. a Tampa. Omise però di parlare dell'oro trovato nelle vasche dei pesci velenosi, per timore che il Big Man, sapendolo, interrompesse le sue operazioni in

Giamaica, la cui vera natura doveva ancora essere scoperta. Bond si rendeva conto che il danno che aveva provocato alla macchina di Mister Big in America non portava per ora ad un risultato pratico, e cioè alla scoperta della sorgente dell'oro, all'entità di questo tesoro e alla distruzione dello stesso Mister Big.

Si diresse verso l'aeroporto e arrivò giusto in tempo per salire sul quadrimotore d'argento. Prima però si era fermato per lasciare la macchina di Leiter al parcheggio dell'aeroporto come aveva scritto nel suo rapporto alla F.B.I., ma quando aveva visto un uomo che portava un impermeabile superfluo in quella bella giornata, che girava oziosamente intorno ai negozi dei regali ricordo senza acquistare nulla, pensò che era stato proprio inutile informare la F.B.I. circa la macchina.

Quegli impermeabili erano proprio il marchio di fabbrica dei funzionari della F.B.I.. Bond era sicuro che volevano assicurarsi che salisse sull'apparecchio. Sarebbero stati lieti della sua partenza. In qualsiasi posto era stato in America non aveva fatto altro che seminare cadaveri. Prima di prender posto a bordo dell'apparecchio, aveva chiamato l'ospedale di Saint Petersburg. Sarebbe stato meglio non l'avesse fatto; Leiter era ancora incosciente e non potevano dargli altre notizie. Sì, gli avrebbero telegrafato quando avessero potuto comunicargli qualche cosa di preciso.

Erano le cinque di sera quando, disegnando un ampio cerchio sulla baia di Tampa si diressero verso est. Il sole era basso all'orizzonte. Un grosso aeroplano a reazione della base di Pensacola passò vicino al quadrimotore lasciando dietro a sé quattro code fluenti di vapore che rimasero sospese nell'aria quasi immobili. Presto l'apparecchio a reazione avrebbe completato il suo circuito di prova e avrebbe atterrato sulla Costa del Golfo, affollata di vecchietti in maniche di camicia. Bond era lieto di essere invece sulla via che lo portava alla terra verde della Giamaica e di lasciarsi indietro il vasto continente dell'Eldorado dove la sorte l'aveva duramente trattato. L'aeroplano stava attraversando la Florida, sorvolando chilometri e chilometri di giungla e di praterie dove non si vedeva segno alcuno di abitazione umana, e le luci verdi e rosse delle sue ali pulsavano con intermittenza nell'oscurità che saliva. Si trovarono presto sopra Miami e Bond poté scorgere le mostruose enormi installazioni della Eastern Seaboard, vivamente illuminate al neon. Via verso il porto, la grande autostrada numero 1 si trasformava avvicinandosi alla costa, in un largo nastro d'oro di cottages-albergo, di stazioni di rifornimento, di stand per la frutta, su fino a Palm Beach, Daytona, a Jacksonville, per oltre trecento chilometri. Bond si ricordò della colazione che aveva fatto a Jacksonville non più di tre giorni prima e di tutto quanto era da allora accaduto. Subito dopo la breve sosta a Nassau avrebbe volato su Cuba, forse sul luogo dove Mister Big aveva relegato Solitaire. Ella avrebbe sentito il rombo dell'aeroplano e forse il suo istinto l'avrebbe fatta guardare su verso il cielo e per un momento forse avrebbe sentito che lui le era vicino.

Bond si chiese se l'avrebbe incontrata ancora, concludendo con lei quanto avevano iniziato. Ma questo sarebbe potuto avvenire solo più tardi, quando avesse finito il suo lavoro: era il premio alla fine della pericolosa strada per la quale si era avviato tre settimane prima in un mattino di nebbia a Londra.

Dopo un cocktail e una colazione servita molto rapidamente sull'aereo, arrivarono a Nassau dove passarono mezz'ora sull'isola più ricca del mondo, la distesa di sabbia

dove ai tavoli della canasta vengono giocati milioni di sterline e dove casette su palafitte circondate da pandarus e alberi di casuarina vengono giocate in una notte.

Lasciarono dietro a loro quella regione dove ferveva la febbre dell'oro e si trovarono presto a sorvolare le tremolanti luci della Avana, così diverse nella modestia delle loro tenui tinte pastello dai colori torti e violenti delle luci delle città americane ardenti nella notte.

Stavano volando a circa settemila metri, subito dopo Cuba, quando incontrarono uno di quei violenti uragani tropicali che cambiano da un attimo all'altro un aereo, da una specie di confortevole salotto, in una trappola beccheggiante e pericolosa. Il grande aeroplano vacillava e si dibatteva, i suoi motori ora arrancando nel vuoto ora mordendo con rabbia il solido muro d'aria. Alcune stoviglie andarono in frantumi e la pioggia cominciò a martellare contro i vetri infrangibili dei finestrini.

Bond si aggrappò di colpo ai braccioli del sedile, la mano sinistra fu saettata da una fitta acuta ed egli si maledì per quel gesto inconsulto.

Guardò il porta-giornali colmo di riviste e pensò: Non servono quando ci si trova con le ruote a settemila metri di altezza, come non serve l'acqua di colonia nella toilette, come non servono i gustosi pranzetti che vengono serviti, o il rasoio elettrico a disposizione dei passeggeri e l'orchidea viola per la signora, che ora dondola nel bicchiere. E meno ancora servono le cinghie che ti tengono legato al sedile o le cinture di salvataggio che si gonfiano come ha spiegato la hostess alla partenza, e nemmeno la piccola graziosa luce di emergenza che brilla come una stella rossa, serve. No, quando lo sforzo è troppo grande per il metallo stanco, quando questa macchina della terra così perfetta viene avversata dalle forze della natura e non può più fare il suo lavoro, a Londra, a Idlewild, a Gander, a Montreal; quando queste ed altre cose accadono allora la stanzetta calda con davanti le eliche s'avvita e precipita dal cielo, nel mare o sulla terra, più pesante dell'aria, fragile e vana, e i quaranta piccoli esseri più pesanti dell'aria, fallibili nella fallibilità dell'apparecchio – inutile nella sua precaria vanità – cadono insieme con lui producendo piccoli buchi sulla terra o spruzzi d'acqua sul mare. Questo, comunque, è il loro destino. Quindi perché preoccuparsene? Noi siamo legati alle mani inesperte dei meccanici di Nassau allo stesso modo in cui siamo legati alla incoscienza dell'uomo distratto che passa con la macchina mentre il semaforo segna il rosso e vi investe in pieno, per la prima e l'ultima volta, mentre ve ne state tranquillamente tornando a casa vostra. Non vi è nulla da fare. Si comincia a morire nel momento in cui si nasce. L'intera nostra vita viene scolpita nella pietra della morte. È inutile agitarsi, quindi, se ci pensate, accendete una sigaretta e siate grato al destino perché vi lascia ancora vivo mentre aspirate il fumo profondamente nei polmoni. Le vostre stelle vi hanno già data la possibilità di camminare a lungo dopo che avete lasciato il grembo di vostra madre e vagito al primo soffio d'aria fredda della terra. Forse queste stelle vi permetteranno di arrivare a Giamaica stanotte. Non riuscite a sentire quelle voci festose che dalla torre di controllo hanno chiamato tutto il giorno: «Entrate BOAC, Entrate Panam, Entrate K.L.M.»? Abbiate fiducia nella vostra stella. Vi ricordate il brutto momento in cui avete incontrato la morte davanti al fucile del Robber ieri notte? Siete ancora vivo, non è vero? Ecco, ne siamo già fuori. È stato solo per ricordarvi che voi non siete infallibile anche se siete un buon tiratore. Non dimenticatevelo mai. Questo lieto

atterraggio all'aeroporto del Palisadoes vi viene offerto cortesemente dalle vostre stelle. È bene che pensiate a ringraziarle.

Bond si slacciò la cinghia che lo teneva assicurato al sedile e si asciugò il sudore dalla fronte. Meno male che è finita, pensava scendendo dalla passerella del grande e forte aeroplano.

Strangways, il capo del Servizio segreto delle Isole Caraibiche era all'aeroporto ad attenderlo e tutte le formalità di dogana, immigrazione e valuta vennero rapidamente condotte a termine.

Erano quasi le undici e la notte era calma e calda.

Si sentiva l'acuto stridere dei grilli provenire dai cactus che fiancheggiavano la strada dell'aeroporto e Bond s'immerse con gratitudine in quell'atmosfera accogliente dei tropici mentre la piccola automobile su cui era salito voltava in Kingston trasportando rapidamente lui e il suo compagno verso le falde delle Montagne Azzurre illuminate dalla luna.

Finché non raggiunsero la comoda veranda della linda casetta di Strangways, sulla Junction Road, sotto la Collina di Sasso, non si scambiarono che pochi monosillabi. Strangways versò un whisky e soda per tutti e due e poi fece un breve e conciso rapporto su tutto quanto lui sapeva a proposito del caso in Giamaica.

Era un uomo singolare, alto e magro, di circa trentacinque anni, ex-comandante di una sezione speciale della R.N.V.R. Aveva una macchia nera sopra un occhio e un profilo piuttosto rapace. Sotto la sua tinta abbronzata la pelle era solcata da rughe profonde e Bond giudicò dai suoi gesti rapidi e dalle frasi brevi e concise che era un uomo nervoso ed estremamente energico. Era certamente un tipo abile, con un discreto senso dell'umorismo e che non dimostrava nessuna gelosia perché qualcuno del Quartier Generale era stato mandato a cacciare il naso nel suo territorio. Bond sentì subito che si sarebbero intesi e pensò con piacere ai risultati di una loro collaborazione.

Ecco la storia che Strangways aveva da raccontare.

Erano sempre circolate voci insistenti circa un tesoro che si sarebbe trovato sull'Isola della Sorpresa e a valorizzare queste voci stava tutto quanto si sapeva sul pirata Bloody Morgan. Più che di un'isola si trattava di un isolotto posto proprio al centro della Baia dei Pescecani, un piccolo porto alla fine della Junction Road.

Il famoso pirata aveva fatto della Baia dei Pescecani il suo quartier generale. Gli andava a genio l'idea di aver tutta la larghezza dell'isola tra lui e il Governatore a Port Royal, in modo da poter entrare ed uscire dalle acque della Giamaica senza essere visto. Al Governatore d'altronde non dispiaceva affatto quella forma di accomodamento. La Corona intendeva chiudere un occhio sulle piraterie di Morgan fin tanto che gli spagnoli non fossero stati cacciati dalle Isole Caraibiche. Quando questo avvenne, Morgan fu ricompensato con la nomina a Baronetto e a Governatore della Giamaica. Fino a quel momento le sue azioni avevano dovuto essere disapprovate per evitare una guerra con la Spagna in Europa.

Durante il lungo periodo, prima che il pirata diventasse Governatore, Morgan si servì quindi della Baia dei Pescecani come suo «porto di sortita». Costruì anche delle case nel retroterra, che chiamò Llanrumney, in ricordo del suo luogo di nascita nel Galles.

Queste case vennero chiamate «di Morgan», «del Dottore», «della Signora». Monete di tutti i generi sono ancora sepolte fra le rovine di quelle abitazioni.

Il famoso bucaniere ancorava sempre le sue navi nella Baia dei Pescecani e, come bacino di carenaggio, usava un luogo nell'Isola della Sorpresa protetto dal vento, sotto un faraglione corallifero che si ergeva altissimo nel centro della baia e sulla cui cima si estendeva un pianoro incolto che misurava circa quattromila metri quadrati di superficie.

Quando nel 1683 lasciò la Giamaica per l'ultima volta, Morgan era in istato di arresto, sotto l'imputazione mossagli dai Pari di avere attentato alla Corona. Abbandonò il suo tesoro in Giamaica e morì in miseria senza aver confidato a nessuno il suo segreto. Doveva trattarsi di un bottino favoloso, frutto delle sue innumerevoli scorribande sulla Hispaniola, della cattura di numerosi vascelli che, carichi d'oro, navigavano verso La Plata, del saccheggio di Panama e di quello di Maracaibo. Pure sembrava che quel fantastico tesoro fosse svanito senza lasciar traccia.

Si era sempre pensato che il segreto di quei bottini di pirati fosse nascosto in qualche posto sull'Isola della Sorpresa, ma gli scavi e le ricerche di tutti coloro che avevano tentato di scoparlo, durante ben cento anni, non erano approdati ad alcun risultato. Poi, raccontò Strangways, proprio sei mesi prima, erano accaduti due fatti strani in pochissime settimane. Un giovane pescatore era scomparso da un villaggio della Baia dei Pescecani, e non si era saputo più nulla di lui. Nello stesso tempo una società anonima di New York aveva acquistato l'isola per un migliaio di sterline dall'attuale proprietario della tenuta di Llanrunney, divenuta ora bananeto fiorente e ricco allevamento di bestiame.

Un paio di settimane dopo l'acquisto dell'isola, lo yacht Secatur era entrato nella Baia dei Pescecani e aveva gettato l'ancora al vecchio molo di Morgan, nella Baia riparata dai venti. La ciurma era composta totalmente di negri, che si erano messi subito al lavoro: avevano intagliato una scalinata nella roccia dell'isola ed eretto sulla sua sommità un certo numero di capanne costruite secondo l'usanza della Giamaica e chiamate «paglia e palta».

Sembrava avessero portato con sé un approvvigionamento completo che dovesse durare mesi e mesi e si limitavano a comperare frutta fresca e acqua potabile dai pescatori del luogo. Erano un gruppo di esseri taciturni e organizzati che non davano alcun fastidio.

Alla Dogana di Port Maria avevano dichiarato che erano lì per la caccia dei pesci tropicali, specialmente di varietà velenose, e per la raccolta di certe conchiglie rare per la Ourobours Inc. di Saint Petersburg. Una volta installatisi avevano acquistato forti quantitativi di quei pesci e di quelle conchiglie dai pescatori della Baia dei Pescecani, di Port Maria e di Oracabessa.

Per un'intera settimana i pescatori avevano udito saltare molte mine sull'isola e come spiegazione i negri avevano detto che stavano facendo uno scavo per creare un grande serbatoio artificiale per i pesci.

Il Secatur iniziò la sua spola quindicinale con il Golfo del Messico, e gli agenti posti a controllare con dei cannocchiali i suoi movimenti, non poterono altro che

confermare che prima che la nave iniziasse i suoi viaggi grandi vasche venivano caricate a bordo.

Circa una dozzina di uomini rimaneva però a terra in continuità. Le canoe che si avvicinavano all'isola venivano diffidate a gran voce dall'avanzare oltre, da una sentinella che si trovava sempre alla base della scalinata intagliata nella roccia e che passava le sue giornate intenta a pescare da un piccolo pontile dove il Secatur durante le sue visite gettava le sue due ancore al riparo dai venti di nord-est. Tutti i tentativi fatti per approdare all'isola durante le ore della giornata non riuscirono mai e dopo due tragici tentativi notturni, nessuno tentò nemmeno più di raggiungere l'isola a tenebre calate. Il primo tentativo era stato fatto da un pescatore del luogo, stimolato dalle voci che correivano circa il tesoro sepolto e che nessuna fantasiosa o attendibile spiegazione sulla pesca dei pesci tropicali aveva potuto sopprimere. In una notte buia il pescatore aveva tentato di raggiungere l'isola a nuoto, ma il suo corpo il giorno dopo era stato rigettato dalle acque. I pescecani e i barracuda gli avevano risparmiato soltanto il tronco e i femori.

Nell'ora in cui egli avrebbe dovuto raggiungere l'isola l'intero villaggio della Baia dei Pescecani era stato risvegliato da un baccano spaventoso prodotto dal suono di tamburi. Sembrava provenisse dall'interno dell'isola e venne immediatamente individuato come il suono dei tamburi Voodoo. Era iniziato con note bassissime e crescendo lentamente aveva raggiunto un diapason assordante per poi diminuire lentamente sino a cessare completamente. Il «concerto» era durato cinque minuti circa.

Da quel momento l'isola fu ju-ju o obeah, come si dice in Giamaica, ossia tabù e le canoe, anche durante il giorno, si tenevano a rispettosa distanza.

In quel tempo Strangways aveva cominciato ad interessarsi della situazione e aveva anche inviato un rapporto dettagliato a Londra. Fin dal 1950 la Giamaica era diventata un punto strategico importantissimo, grazie allo sviluppo conferitole dalla Reynolds Metal e dalla Kaiser Corporation per l'estrazione degli enormi depositi di bauxite trovati nell'isola. Per quanto ne sapeva Strangways, l'attività sull'Isola della Sorpresa poteva anche essere in relazione con la creazione di una base sottomarina fissata in quel punto per l'eventualità di una guerra, tanto più che la Baia dei Pescecani era proprio sulla rotta che seguivano i bastimenti della Reynolds per raggiungere il nuovo porto della bauxite a Ocho Rios, un paio di chilometri più in giù, sulla costa.

Londra comunicò il rapporto a Washington e si venne così a scoprire che la società anonima di New York che aveva acquistato l'isola era rappresentata soltanto da Mister Big.

Tutto questo era accaduto tre mesi prima. Strangways aveva ricevuto l'ordine di raggiungere l'isola a tutti i costi, per scoprire cosa vi si stesse facendo. Era stato necessario preparare tutta una messa in scena. Aveva acquistata un'intera proprietà sulla costa ovest della Baia dei Pescecani chiamata Beau Desert, dove c'erano le rovine della famosa Grande Casa della Giamaica del 1700 ed anche un moderno stabilimento balneare, proprio di fronte al punto dove il Secatur andava ad ancorarsi, nell'Isola della Sorpresa.

Si era fatto mandare dalla Base Navale delle Bermude due abilissimi nuotatori e aveva fissato un servizio di osservazione continua sull'isola a mezzo di potenti cannocchiali, in funzione notte e giorno, ma nulla di sospetto era stato scoperto. Non sapendo che altro tentare, in una notte buia e calda aveva mandato i due nuotatori a fare un giro di ispezione nelle acque attorno alle coste dell'isola.

Strangways descrisse l'angoscia spaventosa che aveva provato quando, un'ora dopo che i due nuotatori erano partiti per attraversare quei pericolosi trecento metri d'acqua, aveva udito il suono terribile dei tamburi alzarsi dalle rocce dell'isola. Quella notte i due uomini non avevano fatto ritorno e il giorno dopo i loro corpi erano stati rigettati dalle acque in due diversi punti della baia: e, veramente, non si poteva più chiamarli corpi; erano i resti lasciati dai pescecani e dai barracuda. A questo punto della narrazione di Strangways, Bond l'interruppe.

«Un momento», disse. «Questi squali non sono feroci di solito in queste acque; fra l'altro non ve ne sono molti intorno a Giamaica e poi non si nutrono di notte. In ogni modo non credo che attacchino l'uomo, se non disturbati, a meno che non vi sia del sangue attorno. So che qualche volta possono essere attirati da un piede bianco, ma se lo afferrano è per curiosità. Sapete se questi squali si sono mai comportati in questo modo prima d'ora da queste parti?»

«No, non si è mai verificato alcun incidente del genere, solamente venne segnalato il caso di una ragazza che ebbe un piede morsicato nel porto di Kingston nel 1942», assicurò Strangways. «Era su un motoscafo e teneva i piedi penzoloni sull'acqua. La pelle bianca deve aver attratto lo squalo che nuotava tenendo la stessa velocità dell'imbarcazione. Qui la gente è d'accordo con la vostra teoria. I miei uomini poi erano forniti di arpioni e coltelli. Credevo di aver fatto tutto il possibile per proteggerli. Fu un brutto affare. Potete immaginarvi in che stato d'animo ero quando la disgrazia è avvenuta. Da allora non abbiamo fatto che cercare di trovare un modo legale per andare sull'isola, sia attraverso l'Ufficio Coloniale sia attraverso Washington. Vedete, ora il luogo appartiene ad un cittadino americano. Maledizione alla burocrazia, tanto più che ufficialmente non c'è nulla di imputabile a quella gente. Sembra che possano contare su alte protezioni a Washington e abbiano un brillante avvocato internazionale. Siamo ad un punto morto. Londra mi ha detto di soprassedere fino al vostro arrivo». Strangways bevve una sorsata del suo whisky e guardò Bond, aspettando.

«Che sta facendo ora il Secatur?» domandò Bond.

«È ancora a Cuba. Partirà fra una settimana, secondo quanto ci è stato detto dal CIA».

«Quanti viaggi ha fatto finora?»

«Circa venti».

Bond moltiplicò mentalmente centocinquantamila dollari per venti. Se il suo conto tornava giusto Mister Big aveva già portato via dall'isola oltre un milione di sterline oro.

«Mi sono occupato della vostra sistemazione», continuò Strangways. «C'è una casa a vostra disposizione al Beau Desert, e vi ho procurato anche una macchina, una decapotabile Sunbeam Talbot, gommata di nuovo. Veloce. Una vettura adatta per queste strade. Mi sono anche assicurato la collaborazione di un uomo che potrà

esservi utile come factotum. È un isolano delle Caimane, si chiama Quarrel. È il più abile nuotatore e pescatore di tutte le Isole Caraibiche. È un tipo in gamba e un bravo ragazzo. Ho anche preso in affitto l'albergo della West Indian Citrus Company, nella Baia di Manatee, che si trova esattamente all'altro capo dell'Isola. Potreste riposarvi là per una settimana e fare un po' di allenamento mentre segniamo il tempo aspettando che entri in porto il Secatur. Penso che dovrete mettervi in perfetta forma se volete tentare di andare all'Isola della Sorpresa; sinceramente, tra noi, non credo che ci sia altro da fare. Posso esservi utile in qualche altro modo? Mi potrete sempre rintracciare, s'intende, ma dovrò stare vicino a Kingston per mantenere attivi contatti con Londra e con Washington. Vogliono essere informati su tutto quanto facciamo. Ditemi se posso fare qualcosa d'altro per voi».

Bond stava pensando.

«Sì», disse. «Potreste chiedere a Londra di farsi dare dall'Ammiragliato una di quelle tute subacquee che sono complete di bombole di ossigeno. Occorrerebbero molte bombole di ricambio e un paio di fucili-arpioni per la pesca subacquea. I Champion di marca francese sono i migliori. Mi serve anche un buon pugnale e vorrei tutte le informazioni che possono raccogliere sui pescecani e sui barracuda al Museo di Storia Naturale. Anche un po' di quel materiale usato dagli americani nel Pacifico per respingere i pescecani. Chiedete alla BOAC di trasportare tutto su uno degli aerei che fanno servizio diretto». Bond fece una pausa. «Oh, ecco», disse ancora, «vorrei anche una di quelle armi che i sabotatori usano contro le navi. Una bomba subacquea con micce di varie lunghezze».

17.

Il vento del becchino

Paw-paw con una fetta di limone verde, un piatto colmo di banane rosse, prugne regina color porpora e mandarini, uova fritte con prosciutto, caffè della Montagna Blu, il miglior caffè del mondo, marmellata di arance amare, quasi nera, e gelatina di guava: ecco il menù.

Quando Bond, che indossava calzoncini corti e sandali, ebbe finito di far colazione sulla veranda, ammirando il panorama di Kingston e Port Royal illuminati dal sole, si disse che era ben fortunato e pensò ai meravigliosi momenti di distensione che c'erano nella sua pericolosa ed oscura professione.

Bond conosceva già bene la Giamaica. Vi era stato mandato per un lungo periodo, subito dopo la guerra, quando il Quartier Generale comunista a Cuba stava tentando di ingerirsi e infiltrarsi nei sindacati dei lavoratori della Giamaica. Era stato un lavoro sconclusionato e poco soddisfacente quello che aveva sbrigato, ma gli aveva ispirato un vivo amore per quella grande isola verde e per il suo popolo forte e allegro. Ora era contento di esservi ritornato e di avere dinanzi a sé una intera settimana di respiro prima di riprendere il suo difficile compito.

Dopo colazione Strangways apparve sulla veranda seguito da un uomo di alta statura e dalla pelle bruna che indossava una camicia di un blu smunto e vecchi calzoncini di tessuto diagonale color marrone bruciato.

L'uomo era Quarrel, l'isolano delle Caimane, verso il quale Bond si sentì immediatamente attratto. Vi era in lui il sangue dei bucanieri e dei soldati di Cromwell; la sua faccia era forte ed angolosa; e la bocca quasi severa. Aveva gli occhi grigi e vivaci e solamente il naso un po' camuso, e le palme pallide delle sue mani mostravano qualche carattere negroide. Bond gli strinse la mano.

«Buon giorno, capitano», salutò Quarrel. Discendeva dalla più famosa razza di uomini di mare che esista al mondo e questo, per lui, era il più alto titolo che conoscesse. Non vi era però né piaggeria né servilismo nel tono della sua voce. Stava parlando come il secondo di una nave al comandante e i suoi modi erano franchi e semplici.

In quel momento si stabilirono fra quei due uomini cordiali rapporti. L'autorità era cosa da non discutersi ma non vi era posto per il servilismo.

Dopo che ebbero discusso dei loro programmi, Bond si mise al volante della piccola automobile che Quarrel aveva condotto là da Kingston e si avviarono lungo la Junction Road, lasciando Strangways ad occuparsi di quanto Bond gli aveva richiesto.

Erano partiti prima delle nove e coprirono la traversata delle montagne, che si stendono alle spalle di Giamaica proprio come le grosse scaglie centrali della pelle che riveste il dorso di un coccodrillo, in un'atmosfera piuttosto fresca. La strada si snodava attraverso i pianori del nord in uno dei più bei scenari che esistano al mondo,

ricco di una vegetazione tropicale che muta con il cambiare dell'altitudine. I fianchi verdi degli altipiani, piumati di bambù, mostravano oasi di macchie scure e lucenti del verde dell'albero del pane, qua e là interrotto dal Fuoco del Bengala o Fiamma della Foresta, e terminavano più in basso con foreste di ebano, di mogano, di mahoe e di campeggio; quando i due uomini raggiunsero il pianoro di Agualta Vale il grande mare verde delle canne da zucchero e delle banane si sperdeva lontanissimo dove una barriera luccicante di palmeti segnava il confine lungo la costa nord.

Quarrel era un piacevole compagno di viaggio e una magnifica guida. Mentre passavano attraverso il famoso giardino di palme di Castleton, raccontò dei ragni intrappolatori, descrisse una battaglia, della quale era stato testimone, fra un centopiedi gigante ed uno scorpione, e spiegò la differenza che c'è tra una femmina ed un maschio paw-paw. Elencò i molti veleni della foresta e le proprietà curative di certe erbe tropicali, parlò dell'enorme pressione che deve sviluppare il guscio di una noce di cocco per aprirsi, della lunghezza della lingua del colibrì; parlò dei coccodrilli che portano i loro piccoli nella bocca allineati uno di fianco all'altro come tante acciughe in una scatola.

Raccontava cose interessanti ma con estrema semplicità, usando il dialetto della Giamaica e mentre parlava ogni tanto alzava la mano salutando la gente che incontrava lungo la strada, persone che a loro volta rispondevano con la mano e lo chiamavano per nome.

«Sembra che conosciate tanta gente», disse Bond mentre osservava un autista che dall'alto di un mastodontico autocarro – sul cui parabrezza si vedeva scritto a lettere vistose “Romantico” – lo salutava suonando il clackson.

«Ho tenuto d'occhio tutto ciò che accadeva nell'Isola della Sorpresa per tre mesi, capitano», rispose Quarrel. «Ho viaggiato su questa strada almeno due volte la settimana. Fanno presto in Giamaica a conoscervi. Hanno buoni occhi e ottima memoria».

Alle dieci e mezzo avevano già oltrepassato Port Maria e stavano correndo lungo la piccola strada che porta alla Baia dei Pescecani. Se la trovarono di fronte improvvisamente ad una curva della strada e allora Bond fermò la macchina e discesero.

Era una baia bella e larga fatta a mezzaluna e la superficie blu delle sue acque era leggermente increspata da una brezza leggera che soffiava da nord-est. Era la coda dei venti detti «Trade» che nascono seicento chilometri più su, nel Golfo del Messico e che nel loro lungo viaggio fanno il giro del mondo.

Ad un chilometro e mezzo circa di distanza si poteva vedere una lunga linea di scogli affioranti proprio appena al di là della baia; e lo stretto passaggio, dove le acque erano calme, era l'unica possibile entrata nella baia per l'ancoraggio. Nel mezzo di quella mezzaluna naturale sorgeva l'Isola della Sorpresa, sovrastante di un centinaio di metri il pelo dell'acqua. Delle piccole onde si frangevano alla sua costa verso est, mentre a sottovento le acque erano perfettamente tranquille.

Aveva una forma pressoché rotonda che la faceva somigliare ad un'enorme torta grigiastra ricoperta di uno strato di crema verde.

I due uomini si erano fermati a un centinaio di metri al di sopra delle piccole capanne dei pescatori, nascosti nel palmeto lungo la spiaggia della baia ed erano

quindi pressappoco al livello del pianoro verdeggianti che copriva l'Isola a circa un chilometro di distanza. Quarrel indicò i tetti delle casupole costruite su quel pianoro fra gli alberi, al centro dell'isola. Bond le esaminò attentamente con il cannocchiale di Quarrel. Non si scorgeva alcun segno di vita, eccetto un leggero filo di fumo che veniva fatto ondeggiare dalla brezza.

Sotto di loro l'acqua della baia appariva di un verde chiaro e la sabbia era candida. Poi man mano le onde diventavano di un blu più intenso fin che giungevano alla linea bruna di una scogliera sommersa che disegnava un largo semicerchio ad un centinaio di metri dall'isola. Poi ridiventavano di un bel blu scuro chiazzato qua e là di un blu più chiaro e acqua marina. Quarrel disse che la profondità dell'ancoraggio del Secatur era di circa venti metri.

Alla loro sinistra, nel centro del braccio ovest della baia, sepolta fra gli alberi dietro una stretta spiaggetta di sabbia candida, c'era la loro base di operazione, il Beau Desert. Quarrel ne descrisse particolareggiatamente la posizione e Bond rimase per buoni dieci minuti ad esaminare i trecento metri circa di mare che si stendevano tra quella loro base e l'ancoraggio del Secatur vicino all'Isola della Sorpresa.

Bond dedicò circa un'ora a studiare ben bene il posto e poi, senza avvicinarsi alla loro casa o al villaggio, voltarono la macchina e tornarono sulla grande strada principale della costa.

Passarono davanti al suggestivo porticino delle banane di Oracabessa e a quello di Ocho Rios col suo nuovo grande stabilimento per la bauxite e si diressero lunga la riva nord fino alla Baia di Montego, a due ore di distanza. Era febbraio: piena stagione, quindi. Il modesto villaggio e la distesa di alberghi lussuosi non avevano per guadagnare che quei quattro mesi d'oro durante i quali erano affollati di bagnanti, mentre il resto dell'anno restava stagione morta. Bond e Quarrel si fermarono ad un piccolo ristoro dall'altra parte della larga baia e fecero colazione, poi proseguirono nella calura pomeridiana verso la punta ovest dell'isola distante un altro paio d'ore.

Data la vastissima distesa di brughiera incoltivabile nulla era cambiato dal tempo di Colombo, da quando questi aveva usato la Baia di Manatee come un ancoraggio di fortuna. La sola differenza era rappresentata dai pescatori della Giamaica che avevano preso il posto degli indiani Arawak ma altrimenti tutto dava l'impressione di essere rimasto tale e quale come allora.

A Bond sembrò la spiaggia più spettacolare che avesse mai visto: cinque chilometri di sabbia candida andavano a spandersi nella scogliera mentre dietro si ergevano le piante di palma, una affianco all'altra, che si stagliavano bizzarre sull'orizzonte. Sotto le palme si scorgevano delle grigie canoe appoggiate a delle montagnole rosa di conchiglie rotte e fra le imbarcazioni si vedeva un fumo leggero innalzarsi dalle capanne di palma dei pescatori all'ombra, tra la vasta brughiera alle spalle e l'esteso mare davanti.

Fra queste casupole, su uno spazio di terreno ricoperto da una grossa e ruvida erbaccia detta Bahama, c'era una casetta costruita su basse palafitte che aveva tutto l'aspetto di essere un cottage per «la fine settimana» e che era stato adibito a casa di cura marina per gli impiegati della West Indian Citrus Company. Era costruito su palafitte di pietra per evitare che venisse infestato dalle termiti ed era provvisto di fitte reti metalliche contro le zanzare e contro gli insetti detti «mosche della sabbia».

Bond guidò la macchina sull'impervio passaggio e la parcheggiò proprio sotto la casa. Mentre Quarrel sceglieva un paio di camere e le riordinava, Bond si mise un asciugamano attorno alla vita e camminando sotto il palmeto raggiunse il mare una ventina di metri più in là.

Per un'ora nuotò e fece il morto nell'acqua tiepida pensando all'Isola della Sorpresa e al suo segreto e fissandosi bene nella memoria quei trecento metri di distesa liquida che aveva davanti, concentrando il pensiero sui pescecani e i barracuda e gli altri pericoli che poteva offrire il mare, immenso libro della natura le cui pagine non sempre sono decifrabili.

Ritornando al piccolo cottage di legno Bond venne punto per la prima volta da quelle terribili mosche della sabbia che si trovavano in quel luogo. Quarrel si preoccupò quando gli vide sulla schiena un gonfiore rosso che presto avrebbe cominciato a far sentire un dolore da impazzire.

«Non ci si può proprio fare niente, capitano, per liberarsene», disse Quarrel, «ma io ho qualche cosa che può arrestare il prurito. È meglio che prima facciate una bella doccia per togliervi il sale marino dalla pelle. Quegli insetti pungono forte soltanto per un'ora la sera, e amano il sale con il loro pranzo».

Quando Bond uscì dalla doccia Quarrel estrasse una vecchia bottiglia contenente un medicinale, e sfregò le punture con quel liquido bruno che puzzava di creosoto.

«Si trovano molte più zanzare e mosche della sabbia nelle Isole Caimane che in qualsiasi altra parte del mondo», disse, «ma non ci facciamo molto caso quando abbiamo a nostra disposizione questo rimedio».

Pochi minuti di tramonto tropicale portarono un rapido soffio di malinconia, poi sorse la luna e le stelle cominciarono a brillare e il mare pian piano s'acquietò in un sussurro leggero. Vi fu una brevissima interruzione tra i due grandi venti della Giamaica, poi le palme ricominciarono a bisbigliare.

Quarrel mosse il capo in direzione della finestra.

«È il "vento del becchino"», commentò.

«Cosa volete dire?» domandò Bond alquanto sorpreso.

«La brezza del su e giù», spiegò Quarrel. «Il vento del becchino soffia via l'aria cattiva dall'isola durante la notte dalle due alle sei. Poi ogni mattina "il vento del dottore" viene e soffia l'aria dolce dal mare. Almeno così diciamo noi in Giamaica».

Quarrel guardò Bond con aria divertita.

«Penso che voi e il vento del becchino avrete press'a poco lo stesso lavoro, capitano», disse con un sorriso.

Bond rispose con una breve risata. «Mi auguro però di non dover lavorare anch'io tutte quelle ore», soggiunse.

Fuori i grilli e le rane cominciarono a stridere e a gracidare: i grossi smerinti si avvicinavano alle reticelle delle finestre e dopo avervi sbattuto contro si fermavano a guardare estasiati e tremando le due lampade a petrolio che pendevano dal soffitto nell'interno della stanza.

Di quando in quando qualche pescatore o un gruppo di ragazze che cianciavano tra loro scendevano in direzione della spiaggia per recarsi alle loro baracche che sorgevano sulla punta della baia. Nessuno camminava da solo in quel punto, avevano tutti paura di inoltrarsi fra gli alberi, paura di incontrare il fantasmagorico vitello delle

leggende, l'animale che si avanza rotolandosi sul terreno, con le gambe incatenate e le fiamme che gli escono dalle narici.

Mentre Quarrel preparava uno di quei succulenti pranzetti a base di pesce, uova e verdura che dovevano poi costituire la loro quotidiana dieta, Bond sotto la luce dava un'occhiata ai libri che Strangways aveva preso in prestito per lui dall'Istituto della Giamaica. Libri che parlavano dei mari tropicali, scritti da Beebe e Allyn ed altri, e sulla caccia sottomarina, di Cousteau e Hass. Avrebbe attraversato quei trecento metri di mare solo dopo avere appreso quanto più poteva in proposito e questo per diminuire al minimo ogni pericolo possibile. Conosceva il calibro della potenza di Mister Big e immaginava che le difese dell'Isola della Sorpresa dovessero essere tecnicamente efficienti e potentissime. Era certo che non si trattava soltanto di una difesa a base di armi come fucili ed alto esplosivo. Mister Big voleva senz'altro lavorare senza essere disturbato dalla polizia, e quindi doveva stare in allarme e guardarsi dal trasgredire alle leggi. Quindi in qualche modo il Big Man aveva dovuto chiamare a raccolta tutte le forze del mare perché queste eseguissero per lui tutto il lavoro necessario ed era appunto su queste forze che lui, Bond, doveva concentrarsi, sulle carneficine perpetrate dai pescecani e dai barracuda e forse anche dagli octopus.

I fatti esposti dai due naturalisti erano agghiaccianti addirittura, le esperienze invece fatte da Cousteau nel Mar Mediterraneo e da Hass nel Mar Rosso e in quello Caraibico erano un po' più incoraggianti.

Quella notte i sogni di Bond furono popolati da incontri terrificanti con murene giganti, razze velenose, teste di martello e barracuda dai denti acuminati; e non fece che girarsi e rigirarsi nel letto e sudare abbondantemente durante tutto il sonno.

Il giorno dopo iniziò il suo allenamento sotto gli occhi critici ed attenti di Quarrel. Ogni mattina nuotava per oltre un chilometro tenendosi lungo la spiaggia prima di colazione e poi ritornava indietro al cottage percorrendo di corsa il tratto sulla sabbia. Alle nove circa lui e Quarrel entravano in una canoa con un'unica vela triangolare che li portava molto rapidamente nelle acque della costa fino alla Baia di Bloody e alla Baia di Orange, dove la spiaggia spaziosa terminava in piccole rocce e la scogliera era prossima alla costa. Spingevano la canoa sulla spiaggia e Quarrel accompagnava al largo il compagno con la maschera, la lancia-rampone ed un vecchio fucile arpionato per la pesca subacquea, in spedizioni che lo allenassero a tenere il fiato in acque simili a quelle che avrebbe incontrato nella Baia dei Pescecani.

Si dedicavano a quella caccia tenendosi distanti circa tre metri l'uno dall'altro. Quarrel sembrava muoversi senza il minimo sforzo in quell'elemento che era il suo naturale. Presto anche Bond imparò a non lottare contro il mare ma a lasciarsi prendere e respingere dalle correnti e dalle onde senza lottare, a usare la tattica dello judo nell'acqua. Il primo giorno se ne ritornò a casa coperto di tagli prodotti dai coralli e con una dozzina di spine di ricci di mare infisse nel fianco. Quarrel rise e trattò le ferite con del mertiolato. Ogni sera massaggiava Bond per circa mezz'ora con olio di palma e intanto gli parlava diffusamente dei pesci che avevano incontrato quel giorno, spiegava le abitudini di quelli carnivori e dei mangiatori di sabbia, del mimetismo dei pesci e del loro meraviglioso meccanismo che, attraverso complicate terminazioni nervose, determina la funzione cromatica.

Anche lui non aveva mai sentito dire che un pesce attaccasse un uomo a meno che fosse veramente affamato o perché scorgesse del sangue nell'acqua. Spiegò che i pesci sono raramente affamati nelle acque tropicali e che la maggior parte dei cosiddetti mezzi offensivi di questi pesci erano di difesa e non di attacco. L'unica eccezione che ammetteva riguardava i barracuda. «Pesce degenerato», lo chiamava, pesce senza paura perché non conosceva nemico all'infuori della malattia, capace di navigare ad una velocità di ottanta chilometri all'ora per brevi tratti, e munito della peggiore batteria di denti che si sia mai vista in qualsiasi pesce.

Un giorno ne uccisero uno di circa una decina di chili. Si aggirava un poco intorno a loro, e poi scompariva nella grigia lontananza per riapparire all'improvviso silenzioso ed immobile alla superficie dell'acqua a guardarli con i suoi occhi feroci da tigre affamata, così vicino che Bond e Quarrel ne potevano osservare le branchie che si muovevano lentamente e i denti simili a quelli di una volpe, allineati lungo le mandibole.

Quarrel alla fine aveva preso la lancia-rampone a Bond e aveva colpito l'animale ma non bene, sulla pancia striata. Il pesce si era rivoltato ferocemente verso di loro tenendo le mandibole spalancate così da rassomigliare ad un serpente a sonagli. Bond aveva cercato di colpirlo con il suo arpione mentre si gettava su Quarrel; lo mancò ma l'arpione andò ad infilarsi fra le mandibole. Queste si chiusero con un colpo secco sul manico d'acciaio e mentre il pesce strappava l'arpione dalle mani di Bond, Quarrel gli sferrò una violenta coltellata. Il barracuda sembrò impazzire. Si dibatteva nell'acqua con le viscere che gli pendevano fuori e l'arpione penzoloni fra i denti, la lancia a rampone agganciata al corpo. Quarrel riusciva a fatica a reggere la fune mentre il pesce si sforzava di strappare il grosso uncino infisso nelle pareti del suo stomaco. Si portò sopra uno scoglio affiorante, vi salì sopra e tirò lentamente il pesce.

Quando Quarrel gli ebbe tagliata la gola, liberando l'arpione dalle mandibole, constatarono che l'acciaio mostrava profonde intaccature. Portarono il pesce a riva e Quarrel gli tagliò la testa e gli spalancò le mascelle con un cuneo di legno. La mandibola superiore si alzò fino quasi a formare un angolo retto con quella inferiore rivelando un fantastico assortimento di denti taglienti come lame di rasoio e così fitti che uno sormontava l'altro come le tegole su di un tetto. Perfino la lingua era dotata di una corona di piccoli denti appuntiti e ricurvi e, davanti, vi erano due grosse zanne proiettate all'infuori come i denti velenosi dei serpenti.

Benché pesasse soltanto poco più di una decina di chili lo squalo era lungo oltre un metro e mezzo, tutto muscoli d'acciaio e carne durissima.

«Non caceremo più dei barracuda», disse Quarrel. «Se non avessi avuto il vostro aiuto sarei potuto finire all'ospedale per un mese e forse avrei avuto la faccia sfigurata per sempre. È stata una cosa ben stupida quella che abbiamo fatto: se avessimo nuotato verso di lui, lo squalo si sarebbe allontanato. Fanno sempre così. Sono vigliacchi come tutti gli abitanti dei mari. Non preoccupatevi di quelli», soggiunse indicando i denti. «Non ne vedrete più».

«Lo spero proprio», rispose Bond. «Tanto più che non ho una faccia di ricambio!»

Dopo una settimana Bond era abbronzato dal sole e rinvigorito. Aveva ridotto il consumo delle sigarette a dieci al giorno e non aveva bevuto più nemmeno un liquore. Poteva nuotare per due chilometri senza stancarsi, la mano era

completamente risanata e tutte quelle esigenze di comodità e di divertimento che si hanno in una grande città non esistevano più per lui.

Quarrel era soddisfatto. «Siete pronto per l'Isola della Sorpresa, capitano», diceva, «e non vorrei essere lo squalo che tenterà di mordervi».

All'imbrunire dell'ottavo giorno, quando rientrarono nel loro cottage-ristoro, trovarono Strangways che li aspettava.

«Ho buone notizie per voi», disse. «Pare che il vostro amico Leiter stia molto meglio, e che ogni pericolo di complicazioni sia scongiurato. Hanno dovuto amputargli quello che rimaneva di un braccio; ora stanno facendogli la plastica al viso. Mi hanno chiamato da Saint Petersburg ieri, perché lui insisteva perché vi venisse trasmesso un messaggio. Fu la prima cosa che ricordò, quando ritornò in sé. Dice che gli rincresce di non essere con voi e che vuole che vi si dica di non bagnarvi i piedi, almeno "di non bagnarveli a lungo come ha fatto lui"».

Bond si sentì stringere il cuore dalla commozione. Guardò fuori dalla finestra. «Ditegli di guarire presto», rispose quasi rudemente. «Ditegli che la sua compagnia mi manca molto». Si voltò e tornò a guardare nella stanza. «Ed ora è tutto pronto?»

«Sì, ho tutto pronto», rispose Strangways. «Il Secatur partirà domani alla volta dell'Isola della Sorpresa. Dopo aver lasciato Port Maria, getteranno l'ancora prima di notte. Mister Big è a bordo, è solo la seconda volta che si fa vedere da queste parti. Dimenticavo: hanno anche una donna con loro. La ragazza si chiama Solitaire, secondo quanto mi è stato riferito dal CIA. Sapete nulla sul suo conto?»

«Non molto», rispose Bond. «Ma vorrei poterla strappare al Big Man. Non appartiene a quella masnada».

«Ricordate il titolo di un famoso romanzo? Una damigella in imbarazzo..», disse il romantico Strangways. «Un tipo straordinario, secondo quanto riferisce il CIA».

Bond se n'era uscito sulla veranda e stava guardando in alto verso le stelle. Mai nella sua vita aveva lottato per una posta così grande. Avrebbe dovuto conquistare il segreto di un tesoro, la sconfitta di un grande criminale, la disfatta di una organizzazione comunista e la distruzione di un tentacolo dello SMERSH, la crudele macchina che rappresentava il suo obiettivo particolare. E poi, Solitaire, ultimo premio personale.

Le stelle tremolando trasmisero il loro messaggio segreto, ma egli non aveva la chiave di quel cifrario misterioso.

18. Beau Desert

Strangways se ne andò, solo, dopo cena e Bond promise che anche loro sarebbero rientrati alle prime luci. Strangways gli lasciò un bel pacco di libri e di opuscoli che trattavano di pescecani e barracuda e che Bond scorse con estrema attenzione.

Quelle letture però gli erano di scarso aiuto dopo quello che lui aveva ormai appreso da Quarrel. Erano scritti di scienziati e per la maggior parte le informazioni si riferivano ad attacchi sulle spiagge del Pacifico dove un corpo che nuota sulla scura superficie delle acque eccita la curiosità di qualsiasi pesce.

Gli autori sembravano però tutti d'accordo nell'affermare che un nuotatore subacqueo, munito di apparecchio per la respirazione, corre un pericolo molto minore di un nuotatore che si tenga alla superficie. Avrebbe, è vero, potuto essere attaccato da qualsiasi tipo di pescecane, particolarmente quando il pesce fosse stato eccitato e stimolato con del sangue nell'acqua o dall'odore del nuotatore o dalla vibrazione che provenisse da una persona ferita nell'acqua. Ma si potevano anche spaventare per rumori acuti, per esempio da gridi emessi sott'acqua e molto spesso, se un nuotatore li inseguiva, fuggivano.

La migliore arma per respingere i pescecani, secondo le esperienze fatte dai laboratori di ricerca della Marina americana, era una combinazione di acetato di rame e un colorante di nigrosina scuro. Venivano preparate delle focacce con questa miscela e sembrava fossero ora in dotazione a tutte le forze armate americane.

Bond chiamò Quarrel. L'isolano delle Caimane si mostrò piuttosto dubbioso, finché Bond non gli lesse quanto il Dipartimento della Marina poteva dire a proposito degli esperimenti fatti alla fine della guerra con grosse compagini di pescecani eccitati da quelle che venivano descritte come a condizioni di estremo pericolo da assembramento disordinato».

«... I pescecani venivano attirati verso la poppa di un rimorchiatore mediante avanzi di pesci», lesse Bond. «Gli squali arrivavano in frotta, veloci, squarciando le acque. Avevamo preparato due tinozze, una con pesce fresco e l'altra con pesce mischiato alla polvere che doveva agire da repulsivo.

«Ci portammo sopra la massa di pescecani e il fotografo cominciò a scattare fotografie. Per una trentina di secondi gettai del pesce fresco mentre i pescecani lo divoravano agitandosi nelle acque. Poi “per altri trenta” gettai il pesce mischiato con la polvere. Ripetei l'operazione per tre volte. La prima, i pescecani si gettarono con ferocia sul pesce fresco arrivando fin contro la poppa del battello. Dopo che era stato gettato il pesce mischiato con la polvere continuarono a nutrirsi ma solo per cinque secondi. Un paio di pescecani ritornò quando subito dopo con il pesce mischiato venne gettato del nuovo pesce fresco. Alla seconda prova, trenta minuti più tardi, un ferocissimo gruppo si nutrì per i trenta secondi durante i quali venne gettato il pesce fresco, ma si allontanarono tutti immediatamente appena il pesce miscelato venne

buttato nelle acque. Alla terza prova non riuscimmo a far avvicinare nemmeno un pescecane a più di venti metri dalla poppa del battello».

«Che cosa ne pensate?» chiese Bond.

«Penso che sarebbe bene che vi faceste arrivare un po' di quel materiale», rispose Quarrel, che nonostante tutto era rimasto impressionato.

Bond era dello stesso parere. Washington aveva detto che focacce di quel materiale erano in viaggio. Non erano però ancora arrivate e purtroppo avrebbero tardato ancora altre quarantotto ore. Ma anche se la polvere non fosse arrivata in tempo Bond non se ne sarebbe disperato. Non pensava di poter incontrare condizioni molto pericolose nella sua nuotata subacquea in direzione dell'isola.

Prima di andare a letto, giunse alla conclusione che nessun pesce lo avrebbe attaccato a meno che vi fosse del sangue nell'acqua o che lui stesso avesse voluto spaventare un pesce che minacciava. Per quanto riguardava gli octopus, i pesci scorpione o le murene, avrebbe dovuto semplicemente badare a dove metteva i piedi. Per quanto ne sapeva lui le spine lunghe sei centimetri dei ricci di mare neri rappresentavano il pericolo maggiore che si potesse incontrare durante una normale nuotata subacquea nei tropici e il dolore che causavano quelle spine non era insopportabile al punto da agire sfavorevolmente sui suoi piani.

Partirono prima delle sei del mattino e arrivarono a Beau Desert verso le dieci e mezzo. La proprietà era una magnifica vecchia piantagione di circa quarantamila metri, con le rovine di una bellissima «Grande Casa» che dominava la baia. Beau Desert era tutta un agrumeto cintato da piante di campeggio e di palme e la sua storia datava dai tempi di Cromwell. Il suo nome romantico era dovuto alla moda del 1700, quando le proprietà della Giamaica erano chiamate: Bellaria, Bellavista, Belbosco, Armonia, Casa delle Ninfe; oppure avevano nomi come: Panorama, Letizia, Riposo.

Un sentiero, nascosto alla vista dell'isola nella baia, li portò, attraverso il bosco, alla piccola casa sulla spiaggia. Dopo la settimana passata nella Baia di Manatee, le camere da bagno e il comodo mobilio di bambù sembravano cose lussuose e i tappeti dai colori vivaci erano come morbido velluto sotto i piedi induriti di Bond.

Attraverso le assicelle delle persiane egli guardò il piccolo giardino che, tutto acceso dai fiori di ibisco, dalle bouganvillee e dalle rose, terminava in fondo con il bianco incandescente della sabbia striata dalla penombra proiettata dai tronchi delle palme. Si sedette su un bracciolo di una poltrona e con l'occhio attento ispezionò centimetro per centimetro le diverse zone blu e brune del mare e degli scogli finché non si fermò con lo sguardo alla base dell'isola. La metà superiore era oscurata dal piumaggio intenso delle palme, ma il pezzo di roccia che si ergeva verticale, e che poteva scorgere distintamente, era grigio e formidabile nei giuochi di ombra e luce forgiati dal sole bruciante.

Quarrel preparò la colazione cuocendola sopra una Primus in modo che non vi fosse fumo che potesse tradire la loro presenza. Nel pomeriggio Bond andò a dormire e più tardi provò gli arnesi che Strangways aveva mandato da Kingston. Indossò la tuta di gomma nera che lo ricopriva tutto, dal grosso elmetto con i finestrini davanti fino ai piedi neri da palmipede. Gli andava a pennello e benedì l'efficienza della organizzazione del signor M.

Fecero la prova delle due bombole che contenevano ognuna mille litri di aria compressa a duecento atmosfere e Bond si rese conto che era facile comandare la valvola di immissione e che il meccanismo che faceva agire la riserva era pure di manovra semplice e sicura. Alla profondità in cui avrebbe lavorato, il rifornimento dell'aria gli sarebbe bastato per circa due ore. C'era pure un magnifico e nuovissimo fucile-arpione di marca Champion e un pugnale di quelli progettati da Wilkinson durante la guerra. Trovò, in una scatola, che portava una etichetta che avvertiva «Pericoloso», una grossa mina subacquea, un piatto involucro contenente dell'esplosivo con un coperchio di rame così magnetizzato che si sarebbe attaccato come un'ostrica a qualsiasi superficie di metallo. C'erano pure una dozzina di micce, avvolte nel metallo o nel vetro, con durate varie, da dieci minuti ad otto ore, ed un prezioso libretto con le istruzioni, semplici come era del resto l'intero equipaggiamento. C'era perfino una scatoletta con delle pastiglie di benzidrina per dare energia e tenere i nervi all'erta durante il lavoro, e una quantità di torce subacquee, compresa una che gettava solamente una leggerissima luce e non era più grande di una piccola matita.

Bond e Quarrel ispezionarono accuratamente ogni cosa provando fili e contatti finché non ebbero controllato tutto; poi Bond se ne andò a passeggiare fra gli alberi e a guardare le acque della baia, cercando di immaginarne la profondità, tracciando strade attraverso le aperture negli scogli, cercando di calcolare quale sarebbe stato il cammino della luna, unico suo punto di riferimento nel tortuoso viaggio che avrebbe compiuto.

Alle cinque arrivò Strangways con notizie del Secatur.

«Hanno lasciato Port Maria», annunciò. «Saranno in vista fra una decina di minuti. Mister Big disponeva di un passaporto a nome Gallia e quello della ragazza era intestato a Latrelle, Simone Latrelle. Stava sempre nella sua cabina, prostrata, ha detto il capitano negro del Secatur, da un terribile mal di mare. Del resto può anche essere vero. Ci sono vasche vuote per i pesci a bordo. Oltre un centinaio. Niente di sospetto però, quindi è stata concessa l'entrata. Avrei voluto salire a bordo come uno dei funzionari della Dogana ma ho pensato fosse meglio lasciar correre e avere l'aria che tutto risultasse assolutamente normale. Mister Big non si è mosso dalla sua cabina. Stava leggendo quando entrarono a chiedergli i documenti. Come va il vostro equipaggiamento?»

«Perfetto», rispose Bond. «Penso che sarà per domani notte. E spero che si levi un po' di vento, perché se scoprono le bolle d'aria siamo in un bel guaio».

Quarrel annunciò entrando: «Sta arrivando adesso, facendosi strada fra gli scogli, capitano».

Andarono giù alla spiaggia e puntarono i cannocchiali sullo yacht. Era un bel battello nero, con la sovrastruttura grigia, lungo una ventina di metri, certamente veloce, almeno venti nodi l'ora calcolò Bond. Conosceva i suoi dati: costruito da un milionario nel 1947, e fornito di due motori Diesel gemelli, una chiglia d'acciaio e tutte le più moderne installazioni radio, compreso uno strumento di navigazione Decca.

Sventolava sui suoi alberi trasversali una bandiera rossa e aveva a poppa quella americana. Viaggiava a tre nodi attraverso la stretta apertura fra gli scogli, poi con

una stretta virata scivolò dentro, verso l'approdo. Quando ne fu proprio sotto, un colpo di timone lo raddrizzò.

Nello stesso momento tre negri che indossavano delle giacche bianche scesero correndo i gradini scolpiti nella roccia e si portarono sul piccolo pontile a fianco agli ormeggi. Fecero un po' di manovra prima che lo yacht potesse affiancarsi al pontile e poi le due ancore vennero gettate giù tra le rocce e i coralli che si sprofondano nella sabbia fino alle fondamenta dell'isola. Ora il battello era là, sicuro anche contro il più pericoloso vento del nord. Bond calcolò che doveva esserci una decina di metri d'acqua sotto la sua chiglia.

Mentre stavano osservando, l'enorme figura di Mister Big apparve sul ponte. Discese sul pontile e iniziò lentamente la salita dei gradini nella roccia. Si fermava di frequente, e Bond pensò a quel cuore ammalato che pulsava faticosamente nel grande corpo nero grigiastro. Lo seguivano due uomini dell'equipaggio che sostenevano una barella sulla quale era disteso un corpo immobile. Con il cannocchiale Bond poté scorgere i capelli neri di Solitaire: si sentì inquieto e preoccupato e provò una stretta al cuore nel sentirla così vicina. Pregò perché la barella fosse solo una messa in scena per evitare che Solitaire venisse riconosciuta dalla spiaggia.

Quindi una catena di una dozzina d'uomini si piazzò lungo la scalinata per far salire le vasche dei pesci facendosele passare una per volta. Quarrel arrivò a contarne centoventi. Infine anche alcuni serbatoi vennero mandati su allo stesso modo.

«Non ne hanno portati su molti questa volta», commentò Strangways alla fine. «Sono salite solamente una mezza dozzina di cassette. Di solito ne portano una cinquantina. Non dovrebbero fermarsi a lungo».

Non aveva ancora finito di parlare che una vasca per i pesci che, attraverso i vetri, si poteva vedere esser piena a metà di acqua e sabbia, venne fatta scendere lentamente verso il battello dalla catena di braccia tese sulla scalinata. Poi altre ed altre ancora seguirono la prima, a distanza di cinque minuti l'una dall'altra.

«Santo cielo», disse Strangways. «Stanno già caricando. Questo vuol dire che leveranno l'ancora domattina. Sto chiedendomi se questo significa che intendono sgomberare e che quindi questo è il loro ultimo viaggio».

Bond seguì ancora attentamente le manovre per alcuni minuti, poi lui e Strangways ritornarono indietro pian piano attraverso il palmeto, lasciando Quarrel a sorvegliare gli sviluppi della situazione.

Si sedettero entrambi nel salottino e mentre Strangways preparava un whisky e soda, Bond fissava lo sguardo fuori dalla finestra cercando di inquadrare i propri pensieri.

Erano le sei di sera e le lucciole avevano cominciato ad apparire nelle prime zone d'ombra. Una luna smorta era già alta nel cielo ad oriente e il giorno moriva lentamente alle loro spalle. Una leggera brezza increspava le acque della baia e piccole onde rotolavano sulla sabbia per andare a sperdersi nel prato. Alcune nubi gialle e rosate nel sole si stavano dissolvendo in alto e le palme si piegavano dolcemente nel freddo vento del becchino.

«Il vento del becchino», pensò Bond e fece una risata torva. Dunque avrebbe dovuto essere per quella notte. Non c'era altra possibilità, e le condizioni erano quasi perfette. Soltanto, il materiale per respingere i pescecani non sarebbe arrivato a

tempo. Ma quello in fondo non era che un di più. Non potevano esserci scuse. Per questo, aveva viaggiato per circa quattromila chilometri e aveva ucciso cinque volte. Eppure ora si sentì rabbrivire all'idea di quella avventura nella notte, sotto il mare, avventura che si era preparato ad affrontare il giorno seguente e non quella notte stessa. Sentì tutto ad un tratto di odiare e temere il mare e tutto quanto vi viveva dentro: i milioni di piccole antenne che si sarebbero raddrizzate all'erta mentre lui sarebbe passato loro di fianco quella notte, gli occhi che lo avrebbero sorvegliato, il battito del suo cuore che per una frazione di secondo sarebbe rimasto in sospeso per poi riprendere il suo ritmico pulsare, i tentacoli gelatinosi che si sarebbero protesi verso di lui per afferrarlo, ciechi nella luce come nel buio.

Avrebbe camminato attraverso miriadi di segreti. Per trecento metri, solo, gelato d'ansia e di apprensione, avrebbe errato in una foresta di misteri attraverso una cittadella di morte le cui sentinelle avevano già ucciso tre uomini. Ed ora lui, Bond, dopo una settimana di confidenza con l'acqua con Quarrel che gli aveva fatto da balia stando al suo fianco sotto il sole, sarebbe andato quella notte, appena fra un paio d'ore, a camminare solo, sotto quella nera distesa d'acqua. Era una pazzia, incredibile. Bond sentì la pelle che gli si accapponava e le sue unghie affondarono nel palmo umidiccio delle mani.

Udì bussare la porta ed entrò Quarrel. Bond fu contento d'alzarsi e di allontanarsi dalla finestra per andare accanto a Strangways che stava sorseggiando il suo whisky sotto una lampada la cui luce era smorzata da un paralume.

«Stanno lavorando con delle torce ora, capitano», disse Quarrel sorridendo. «Sempre una vasca ogni cinque minuti. Credo che ne avranno per dieci ore circa. Termineranno verso le quattro domattina e non leveranno l'ancora prima delle sei. Sarebbe troppo pericoloso per il battello tentare di uscire mentre non è ancora giorno fatto».

Gli occhi caldi e grigi, nel mogano del viso di Quarrel, erano fissi in quelli di Bond in attesa di ordini.

Bond udì la propria voce che diceva: «Sarò pronto alle dieci». Poi aggiunse: «Alle rocce sulla sinistra della spiaggia. Potete prepararci qualche cosa per cena e poi portar fuori lo scafandro sul prato? Le condizioni sono perfette. Arriverò là in mezz'ora». Fece un calcolo sulle dita. «Datemi alcune micce con una durata da cinque a otto ore. E anche quella di un quarto d'ora come riserva in caso che le cose andassero male. D'accordo?»

«Bene, bene, capitano», gli rispose Quarrel. «Lasciate che faccia tutto io».

Uscì.

Bond guardò la bottiglia di whisky, poi si decise e se ne versò un mezzo bicchiere sopra tre cubetti di ghiaccio. Trasse di tasca la scatoletta delle pastiglie di benzidrina e ne fece scivolare una fra i denti.

«Alla nostra fortuna», disse rivolgendosi a Strangways e bevendo una lunga sorsata. Si sedette a godersi il sapore forte e asprigno della bevanda che non assaporava da oltre una settimana. «Ora», disse, «ditemi esattamente che cosa fanno quando sono pronti per la partenza, quanto tempo impiegano per allontanarsi dall'isola e passare attraverso gli scogli. Se questa è l'ultima visita che faranno qui,

non dimenticate che porteranno con loro sei uomini in più e anche qualche recipiente in eccedenza. Vediamo di fare un calcolo che risulti il più esatto possibile».

Un attimo dopo Bond si trovò immerso in un pelago di particolari pratici e l'ombra della paura che aveva sofferta ormai era svanita nelle pozzanghere nere sotto le palme.

Alle dieci in punto, senza nessuna agitazione ma solo estremamente incuriosito, chiuso nel suo scafandro nero che lo faceva rassomigliare ad un pipistrello, scivolò giù dalle rocce e si infilò nell'acqua ad una decina di metri di profondità e svanì nel mare.

«Dio l'assisti», augurò Quarrel guardando il punto dove Bond era scomparso. E si fece il segno della croce. Poi lui e Strangways ritornarono sui loro passi nel buio verso casa per dormire un sonno inquieto o per stare svegli in ascolto o in tremante attesa per ciò che poteva accadere.

19. La valle delle ombre

Bond venne trascinato subito sul fondo dal peso della mina subacquea che aveva agganciato ai fianchi mediante cerotti e dalla cintura di piombo che portava attorno alla vita per correggere e bilanciare il peso delle bombole ad aria compressa.

Non si fermò nemmeno un istante ma attraversò immediatamente i primi cinquanta metri con una rapida nuotata a crawl, tenendo il viso quasi a livello della sabbia. I lunghi piedi da palmipede gli avrebbero consentito di raddoppiare la velocità normale, se non ne fosse stato impedito dal peso che portava e dal fucile arpionato che reggeva nella sinistra; comunque, nuotava abbastanza rapidamente e in un minuto poté fermarsi a riposare all'ombra di una grossa formazione corallifera.

Si fermò e cercò di analizzare le sensazioni che provava. Si sentiva ben caldo nella sua tuta di gomma, più caldo di quanto non si sarebbe sentito se avesse nuotato al sole. Trovò che i movimenti erano facili e la respirazione perfetta quando il fiato non era grosso e i nervi erano distesi. Guardò la striscia di bollicine d'aria che facevano da spia risalendo la massa di corallo come una fontana di perline d'argento, e pregò perché le brevi onde alla superficie potessero nascondere la vista.

Nel mare aperto aveva potuto distinguere tutto perfettamente. La luce era morbida e lattiginosa ma non sufficientemente forte da confondere alla superficie le ombre che variegavano la sabbia. Ora invece, vicino agli scogli, non vi erano riflessi sul fondo, e le ombre sotto le rocce erano nere ed impenetrabili.

Si arrischiò ad accendere per un secondo la minuscola torcia e immediatamente il fondo della bruna arborescenza corallifera prese vita. Anemoni di mare dal centro color cremisi agitarono i loro tentacoli di velluto verso di lui e una intera colonia di neri ricci di mare mossero i loro aculei improvvisamente allarmati, mentre un peloso centopiedi rizzava le zampe con un movimento interrogativo del capo privo d'occhi. Nella sabbia, alla base del banco di corallo, un pesce rospo mosse mollemente la sua orrenda testa bitorzoluta e rientrò nel suo buco, e un infinito numero di vermi simili a fiori si ritirarono rapidamente entro i loro gelatinosi tubicoli. Uno sciame di farfalle di mare dagli smaglianti colori e di pesci angelo ondeggiavano nella luce della torcia ed egli poté anche scorgere la spirale appiattita della grossa conchiglia di un gasteropode.

Bond riagganciò la torcia alla cintura.

Sopra di lui la superficie del mare era tutta un tumulto di mercurio, simile a del grasso che frigge in una padella. Più in alto, la luna tentava di penetrare nella profonda, tortuosa e scoscesa valle che conduceva alla strada che egli avrebbe dovuto seguire. Abbandonò il banco corallifero e si avviò pian piano. Ora non era più tanto facile proseguire. La luce era scarsa e confondeva la vista e la foresta pietrificata delle arborescenze coralline era piena di vicoli ciechi e di strade ingannatrici. A volte fu costretto a portarsi fin quasi alla superficie per superare grossi banchi di corallo e

tutte le volte ne approfittò per controllare la sua posizione con la luna che brillava come un enorme pallido fuoco artificiale, attraverso le acque mosse. Ogni tanto si fermava per qualche minuto a riposarsi al riparo di una caverna scura le cui propaggini rocciose, dentellate alla superficie, avrebbero nascosto le bolle d'aria affioranti. Mentre se ne stava così, i suoi occhi potevano seguire il fosforescente continuo tratteggio che rivelava la più minuscola vita notturna subacquea e potevano abbracciare intere colonie e popolazioni intente ai loro microscopici lavori.

Attorno non scorgeva pesci grossi, ma molte aragoste uscivano dai loro antri e attraverso la lente di ingrandimento dell'acqua sembravano enormi mostri preistorici. I loro occhi pedunculati lo guardavano rossi e fissi e sembravano chiedergli, con le lunghe antenne, la parola d'ordine prima di lasciarlo passare. Di quando in quando scattavano indietro nervosamente entro i loro ripari, dando un energico colpo di coda nella sabbia, e accovacciandosi sulle punte delle zampe pelose attendevano che passasse il pericolo. Vide una quantità di murene verdi e maculate. Queste ultime si muovevano come grossi serpenti neri e gialli lungo passaggi nella sabbia, quelle verdi invece mostravano i denti cercando qualcosa nei buchi della roccia. Molti pesci istrice dagli enormi occhi verdi opachi simili a quelli delle civette lo fissavano: ne toccò uno con la punta del fucile e lo vide gonfiarsi come una palla da football formando una massa di aculei pericolosi. Grandi ventagli di mare ondeggiavano nel riflusso, e la luna che penetrava nelle valli grigie li illuminava a tratti rivelandone il movimento spettrale, rendendoli simili a frammenti del sudario di un corpo umano seppellito in mare. Spesso nelle tenebre si sentivano movimenti improvvisi e inspiegabili e gorgoglii d'acqua e s'intravedeva un furtivo balenio di grandi occhi giallastri che subito si dileguavano. Allora Bond si voltava di scatto alzando la sicura del suo fucile arpione e stava fermo, all'erta, nelle tenebre. Ma non sparò contro nulla e nulla lo attaccò mentre attraversava la scogliera.

Per percorrere quel centinaio di metri di banco corallifero impiegò un quarto d'ora. Quando finalmente ne fu fuori fu lieto di non aver davanti altro che un centinaio di metri di acqua bianco grigiastria. Si sentiva ancora perfettamente fresco ed era sempre sotto l'effetto della benzidrina che gli procurava euforia e lucidità di mente. I pericoli che aveva dovuto sfidare nell'attraversare la scogliera lo avevano tenuto in costante tensione, perché rocce o spigoli avrebbero potuto lacerare il suo scafandro. Ora aveva lasciato dietro di sé la foresta di coralli taglienti come lame di rasoio ma doveva avviarsi verso la zona infestata da pescecani e da barracuda o verso un piccolo tubetto di dinamite che poteva venire gettato al centro della rosa di bollicine d'aria che affioravano in superficie.

Fu proprio mentre stava valutando tutti quei possibili pericoli che l'octopus l'afferrò, avvolgendogli si attorno alle caviglie.

Era rimasto seduto con i piedi nella sabbia e all'improvviso se li era sentiti afferrare stretti e immobilizzare alla base del ceppo corallifero su cui stava riposandosi. Mentre si rendeva conto di quanto accadeva, un tentacolo cominciò a strisciare lungo la sua gamba ed un altro, color porpora nella luce debole, gli si avvolse attorno al piede destro. Trasalì di paura e di disgusto e di colpo balzò in piedi, divincolandosi e agitando per liberarsi. Ma non riusciva a spostarsi di un centimetro e i suoi movimenti non facevano che favorire l'octopus che lo tirava per i

talloni sotto la roccia. La stretta del mostro era poderosa e Bond sentiva che presto avrebbe perso l'equilibrio. Ancora alcuni istanti e sarebbe stato trascinato giù, con il viso contro la sabbia e una volta in quella posizione i suoi movimenti sarebbero stati impediti anche dal peso delle bombole che aveva sulla schiena e dalla mina che teneva fissata allo stomaco e sarebbe stato così impossibile aver ragione dell'animale.

Bond trasse il pugnale dalla cintura e si piegò verso le gambe, ma il tetto di roccia sopra di lui gli impediva i movimenti ed era terrorizzato all'idea di tagliare la gomma del suo scafandro. All'improvviso venne colpito dall'alto e si trovò disteso sulla sabbia, e contemporaneamente sentì che i piedi gli venivano trascinati lateralmente entro un interstizio nella roccia. Arrancò nella sabbia e cercò di rotolarsi in modo di poter fare uso del pugnale, ma la grossa sporgenza della mina gli impediva i movimenti. Al colmo del terrore, si ricordò del suo fucile arpione. Prima l'aveva scartato pensando che fosse un'arma inutile a così breve distanza, ma ora rappresentava la sua unica possibilità di salvezza. Era ancora sulla sabbia, dove l'aveva lasciato. Riuscì ad afferrarlo e ne alzò la sicura. Di nuovo la mina gli impediva di prendere bene la mira. Fece scivolare la canna lungo la gamba e sondò fra i suoi piedi con la punta dell'arpione per trovarvi uno spazio libero. Immediatamente un tentacolo afferrò la punta d'acciaio e cominciò a tirarla con forza. Il fucile gli scivolò fra i piedi stretti nella morsa ed egli tirò il grilletto alla cieca.

Una grande nuvola vischiosa color inchiostro si innalzò verso il suo viso. Sentì che una gamba era libera e poi anche quell'altra; le fece rotare rapidamente, le piegò sotto di sé e afferrò rapidamente il manico del lungo arpione che era scomparso per tutta la sua lunghezza sotto la roccia. Tirò con forza finché, con un brandello di carne, riuscì a strapparla dalla nebbia nera che sovrastava il nero antro. Si levò ansante in piedi, e si allontanò dalla roccia. Il sudore gli scendeva copioso sul viso sotto la maschera. Sopra di lui una lunga fila di bollicine d'aria s'affacciava alla superficie ed egli maledì il putrido animale ferito celato nel suo nascondiglio.

Ma non c'era tempo da perdere, ricaricò il fucile ed emerse. La luna gli illuminava la spalla destra.

Ora nuotava liberamente nel grigiore nebbioso dell'acqua e la sua attenzione era tutta concentrata nella necessità di tenere il viso a pochi centimetri dalla sabbia e la testa in perfetta linea orizzontale con il corpo. Ad un certo momento vide con la coda dell'occhio una massa cornuta, grande come un tavolo da ping-pong, sospesa sulle larghe pinne pettorali aliformi e falcate che batteva l'acqua come un uccello agitando la lunga coda. Non se ne preoccupò eccessivamente poiché ricordava quanto Quarrel gli aveva detto sulle razze che non combattono mai altro che per autodifesa. Pensò che probabilmente era venuta oltre la scogliera a depositare le sue uova, o «borse di sirene» come le chiamano i pescatori per la loro forma di cuscinetti muniti di un rigido cordoncino nero per ogni angolo. Vedeva molte ombre di grossi pesci che oziavano sulla sabbia vagamente illuminata dalla luna, alcuni lunghi quanto il suo corpo. Quando uno di questi si mise a seguirlo per qualche minuto, Bond voltandosi poté intravedere ad una decina di metri sopra di lui il bianco ventre di un pescecane che lo seguiva come un glauco e affusolato aereo da caccia, affondando il tozzo naso con aria inquisitiva nella corrente di bollicine d'aria. La larga fenditura a falce della

sua bocca assomigliava ad una cicatrice raggrinzita. Si voltò un attimo sul fianco per guardare giù verso di lui con uno dei suoi duri e nudi occhi rosati, poi muovendo la grande coda a forma di roncola si mosse lentamente scomparendo nella nebbia grigiastra. Seminò lo spavento in un'intera famiglia di calamari composta di esemplari che andavano da un peso di almeno tre chili fino a quelli piccolissimi di pochi grammi, delicati e trasparenti, disposti tutti accanto come tante canne d'organo. Si raddrizzarono di colpo e scapparono rapidi come siluri.

Bond si fermò per alcuni istanti e poi riprese l'avanzata. Ora vi erano dei barracuda intorno, di quelli grandi, di circa dieci chili almeno. Avevano quell'aspetto terrificante che ben ricordava. Gli scivolavano intorno come sottomarini d'argento, guardandolo con i loro occhi di tigri furiose. Sembravano incuriositi di lui e delle bollicine d'aria e lo seguivano di fianco e di sopra, come un branco di silenziosi lupi. Quando Bond s'incontrò di nuovo con una arborescenza corallifera capì che stava avvicinandosi all'isola. Una ventina di barracuda muovevano ora attorno a lui sorvegliandolo da vicino e da lontano attraverso l'opaco muro d'acqua che lo rinserrava.

Bond sentì accapponarglisi la pelle sotto lo scafandro di gomma nera. Non poteva far nulla contro questi animali e quindi concentrò la sua attenzione sul suo obiettivo.

D'un tratto si trovò di fronte ad una lunga forma metallica che pendeva nell'acqua proprio sopra a lui. Dietro a questa, un insieme di rocce portavano verso l'alto. Alla vista della chiglia del Secatur il cuore di Bond diede un balzo.

Guardò il suo orologio da polso Rolex. Erano le undici e tre minuti. Scelse una miccia di sette ore fra quelle che aveva tratto dalla tasca chiusa con la lampo e la inserì nella mina subacquea, seppellendo tutte le altre miccie nella sabbia in modo che se anche fosse stato catturato non avrebbero potuto tradirlo.

Mentre nuotava verso l'alto tenendo la mina fra le mani con il fondo rivolto verso l'alto, si rese conto di un certo movimento nell'acqua dietro a lui. Un barracuda gli passò di fianco con le mandibole semi-aperte, quasi urtandolo e tenendo gli occhi fissi su qualcosa dietro a lui. Ma l'attenzione di Bond era concentrata sul centro della chiglia del battello in un punto a tre metri sopra la sua testa.

Nell'ultimo paio di metri la mina quasi lo trascinava, la parte magnetizzata era protesa in un bacio metallico verso lo scafo. Bond dovette tirarla a sé con tutte le forze per evitare il rumore secco che avrebbe provocato un troppo rapido attacco. La piazzò silenziosamente, e senza più quel peso, dovette nuotare energicamente per andare contro corrente e ritornare verso il fondo.

Fu quando si voltò per nuotare attraverso le due eliche gemelle per andare a rifugiarsi fra gli anfratti delle rocce, che vide all'improvviso la cosa terribile che lo aveva seguito. Era una grossa compagine di barracuda che sembrava impazzita. Questi animali si dibattevano e roteavano nell'acqua come dei cani idrofobi; i pescecani che si erano uniti al loro gruppo andavano caricando l'acqua con goffa frenesia. L'acqua rigurgitava di quei pesci spaventosi e Bond si sentiva sballottato, colpito, schiaffeggiato senza posa. Si rendeva conto che il suo scafandro di gomma poteva lacerarsi da un momento all'altro lasciando a nudo la sua pelle e che in quel preciso momento quella massa di animali si sarebbe gettata su di lui.

«Condizioni di estremo pericolo da assembramento disordinato...» La frase del Dipartimento della Marina gli balzò davanti agli occhi. Quello era proprio il momento in cui avrebbe potuto salvarsi, se avesse avuto a disposizione quel materiale velenoso per i pescecani. Senza quella roba gli restavano forse un paio di minuti ancora da vivere.

In uno stato di prostrazione disperata si trascinò nell'acqua lungo la chiglia del battello, la sicura del suo fucile arpione alzata, arma che era soltanto un giocattolo ormai di fronte a quella massa di squali cannibali impazziti.

Vide i due grandi propulsori di rame della nave e si afferrò a uno di essi, ansante, le labbra tirate sui denti in una espressione di terrore frenetico, gli occhi spalancati, guardando quel ribollire nel mare attorno a lui.

Vide le bocche semiaperte di quei guizzanti pesci che entravano e uscivano da una nuvola bruna che veniva spandendosi dalla superficie dell'acqua. Vicino a lui un barracuda tenne per qualche istante qualcosa di scuro fra le mandibole, poi deglutì di colpo e se tornò indietro confondendosi nella mischia.

Nello stesso momento si rese conto che il mare stava oscurandosi. Guardò in su e comprese con orrore che la superficie di mercurio di prima si colorava ora di rosso, uno spaventoso color cremisi.

Gli passarono vicino alcuni brandelli. Ne afferrò qualcuno con la punta dell'arpione, e li avvicinò al vetro della sua maschera. Non potevano esserci dubbi.

Di sopra, qualcuno stava cospargendo la superficie del mare con sangue e avanzi di carne.

20.

L'antro di Bloody Morgan

Bond comprese di colpo perché tutti quei pescecani e quei barracuda si aggirassero attorno all'isola, e come nei banchetti notturni risiedesse la ragione che rendeva quegli squali feroci, e perché, contro ogni logica, tre uomini erano stati rigettati dalle acque, semi-divorati.

Mister Big aveva chiamato a raccolta le forze del mare per difendersi. Era una trovata audace, ricca di fantasia, tecnicamente perfetta e molto facile da far funzionare.

Mentre la sua mente era occupata da quei pensieri, Bond sentì un urto violento alla spalla e scorse un barracuda di circa una decina di chili che arretrava tenendo penzoloni fra le mandibole dei brandelli di gomma nera e di carne. Bond abbandonò l'elica e cercò selvaggiamente un rifugio fra le rocce: non avvertiva dolore ma soltanto un orribile senso di nausea gli serrava lo stomaco, pensando a quel pezzo di carne che pendeva stretto da quella foresta di denti affilati come lame di rasoio. L'acqua cominciò a filtrare fra la gomma che aderiva al suo corpo e la pelle. Fra poco sarebbe penetrata verso il collo fin dentro la maschera.

Stava decidendo di risalire quella ventina di metri di acqua che lo separavano dalla superficie quando scorse una larga apertura nella roccia proprio di fronte a lui. Di fianco a quell'entrata c'era un grosso masso ed egli riuscì a ripararvisi dietro; di lì scorse il barracuda di prima che ritornava verso di lui, la mandibola superiore alzata così da formare addirittura un angolo retto con quella inferiore.

Bond sparò alla cieca con il fucile. L'arpione colpì il grosso squalo nel palato e vi penetrò per tutta una metà della canna, lasciando libera la fune. Il barracuda si fermò, colpito a morte, ad un metro dal petto di Bond. Tentò di chiudere le mandibole e la sua lunga testa da rettile fremette in una scossa violenta; poi si allontanò zigzagando come impazzito e si trascinò dietro fucile e fune, strappandoli dalle mani di Bond. Egli sapeva che il barracuda non avrebbe percorso nemmeno un centinaio di metri ché gli altri squali gli si sarebbero avventati addosso sbranandolo.

Ringraziò il cielo pensando che per lui vi sarebbe stata almeno una breve tregua. Sulla sua spalla vagava ora una nuvola di sangue. Era questione di secondi, ben presto i pesci ne avrebbero sentito l'odore. Girò attorno al grosso masso sperando di poter risalire arrampicandosi dietro a quel riparo e trovar così un rifugio sopra il livello dell'acqua dove nascondersi e preparare un nuovo piano d'azione. Fu allora che vide l'antro che il masso nascondeva.

Poteva quasi considerarsi una porta nelle fondamenta dell'isola. Se Bond in quel momento non avesse dovuto lottare per la vita avrebbe potuto fare il suo ingresso avanzando tranquillamente, ma trovandosi in condizioni disperate vi si tuffò dentro rapido e, oltrepassata l'apertura, si fermò solamente dopo aver percorsi parecchi metri. Allora si trasse in piedi sulla sabbia morbida e accese la torcia. Un pescecane

avrebbe potuto seguirlo fin lì, ma lo spazio era così ristretto che l'animale non avrebbe potuto aprire la sua bocca spaventosa per afferrarlo. Comunque non sarebbe entrato a piena velocità, perché anche un pescecane ha paura di scalfire la sua pur dura pelle contro le rocce, e lui quindi avrebbe avuto tutto il tempo per fare uso del pugnale di cui era armato.

Illuminò con la torcia il soffitto e le pareti dell'antro. Era stato certamente tagliato o per lo meno rifinito dalla mano dell'uomo. Bond pensò che doveva avere uno sbocco in qualche parte nel centro dell'isola. «Un'altra ventina di metri ancora da percorrere», doveva aver detto Bloody Morgan ai sorveglianti degli schiavi, e poi ecco sorgere dal mare davanti a loro alti picchi e una massa agitata di braccia e di gambe e di bocche urlanti, che l'acqua avrebbe ridotte al silenzio per sempre, avrebbero cozzato contro questi picchi, e quei corpi sarebbero andati a raggiungere altri corpi di testimoni importuni.

Il grosso masso era stato certamente messo in quel punto per bloccare l'uscita verso il mare. Il pescatore della Baia dei Pescecani, scomparso improvvisamente sei mesi prima, doveva averlo trovato smosso da una burrasca o dalle ondate di un'alta marea. Aveva così poi scoperto il tesoro e capito che avrebbe avuto bisogno di aiuto per potersene impadronire. Un bianco lo avrebbe imbrogliato. Meglio rivolgersi al gigantesco gangster negro di Harlem e trattare con lui alle migliori condizioni possibili. L'oro apparteneva ai negri che erano morti per nascondere. Avrebbe dovuto tornare a loro.

Fermo in mezzo alla lieve corrente della galleria, Bond pensava che un'altra bara di cemento doveva essere stata gettata nel fango dell'Harlem River.

Fu allora che udì rullare i tamburi.

Fuori, quando era in mezzo a quella sarabanda di pesci, gli era giunto all'orecchio un rumore che faceva pensare a un tuono leggero e che era andato aumentando man mano che penetrava nella grotta. Aveva però creduto che fosse provocato dallo sbattere delle onde contro le fondamenta dell'isola e la sua mente poi era stata occupata da altro.

Ma ora gli giungeva distinto un chiaro ritmo e il suono lo circondava come un cupo rimbombo tanto da fargli sembrare di essere lui stesso rinchiuso in un gigantesco tamburo. L'acqua sembrava fremere. Bond comprese il doppio significato di quel suono.

Serviva da richiamo per i pesci quando vi erano intrusi in vista perché li attirava e li eccitava. Quarrel gli aveva raccontato come i pescatori, la notte, battessero con i remi i fianchi delle loro canoe per svegliare i pesci e prenderli. Qui c'era una ragione analoga e nello stesso tempo era un sinistro ammonimento Voodoo alla gente sulla riva, ammonimento che raggiungeva un doppio effetto quando il giorno dopo il mare rigettava cadaveri dilaniati.

Un'altra delle tante crudeltà raffinate di Mister Big, pensò Bond. Un'altra scintilla di quello straordinario cervello.

Bene, ora almeno non aveva più incertezza. I tamburi significavano che l'avevano scorto. Che cosa avrebbero pensato Strangways e Quarrel ascoltandoli?

Non avrebbero potuto far altro che starsene seduti inerti ad asciugarsi il sudore freddo sulla fronte. Bond aveva pensato che il suono dei tamburi avrebbe potuto

anche essere una specie di trucco e quindi aveva fatto loro promettere che non sarebbero intervenuti a meno che avessero visto il Secatur levare le ancore tranquillamente. Ciò avrebbe significato che tutti i suoi piani erano falliti, e poiché Bond aveva informato Strangways dove veniva tenuto nascosto l'oro, la nave avrebbe dovuto essere intercettata in alto mare.

Ora il nemico era all'erta, ma non sapevano però chi era lui, né se era ancora vivo. Non gli rimaneva che proseguire, se non altro per impedire che Solitaire venisse imbarcata su quella nave dannata.

Consultò l'orologio. Segnava la mezzanotte e mezzo appena: e a lui sembrava fosse passata un'intera settimana da quando aveva intrapreso quel viaggio spaventoso attraverso le insidie del mare.

Tastò la Beretta sotto il suo involucro di gomma e si chiese se l'acqua che penetrava attraverso la lacerazione prodotta dai denti del barracuda, già l'avesse raggiunta e rovinata.

Il rumore dei tamburi era in continuo crescendo; riprese il cammino entro la grotta armata della debole torcia che gettava un leggero puntino di luce davanti a lui. Si era inoltrato di circa una decina di metri quando si avvide di un leggero luccichio sull'acqua, proprio sopra la sua testa. Nascose la torcia e proseguì con maggiore cautela. Il fondo sabbioso della grotta stava ora salendo e, ad ogni metro, la luce si faceva sempre più intensa. Ora vedeva decine di pesciolini che gli guizzavano intorno e, davanti, l'acqua ne brulicava, attirati com'erano nella grotta dalla luce. Alcuni granchi sporgevano dagli interstizi delle rocce e un piccolo octopus si appiattiva, formando una stella fosforescente, contro la volta della galleria.

Giunse quindi alla fine della grotta che sfociava in una vasta piscina dal fondo sabbioso e luminoso come se fosse illuminata dal sole. Il frastuono dei tamburi era assordante. Si fermò all'ombra dell'apertura d'ingresso e si avvide che la superficie era a pochi centimetri e che le luci venivano proiettate nella piscina.

Si trovava in una situazione precaria. Un solo altro passo e chiunque avesse guardato nella piscina avrebbe potuto scorgerlo. Mentre era là che si dibatteva chiedendosi che cosa avrebbe dovuto fare, si sentì rizzare i capelli in testa scorgendo una leggera nube di sangue che, partendo dalla sua spalla, saliva verso l'alto. Si era dimenticato della sua ferita che ora cominciava a dolergli e che quando muoveva il braccio gli faceva sentire un dolore lancinante. Vi era anche la sottile corrente di bollicine d'aria, ma sperava che queste, giunte alla superficie, si disperdessero senza essere scorte.

Benché si fosse tirato indietro di qualche centimetro nel suo buco, il destino di Bond era ormai segnato. Sentì al di sopra della sua testa un unico secco colpo nell'acqua e due negri, del tutto nudi, salvo per la maschera che avevano sul viso, gli furono addosso con dei lunghi pugnali che tenevano stretti nella mano sinistra a mo' di lancia.

Prima che potesse arrivare a togliere il coltello dalla cintura, era stato afferrato per le braccia e trasportato alla superficie. Senza reagire Bond si lasciò trarre dalla piscina fin sulla sabbia dove i negri, tirandolo per i piedi, lo liberarono dal suo involucro di gomma. Gli venne strappato il casco e poi il fodero con la Beretta che teneva appesa alla spalla e in men che non si dica si trovò in piedi in mezzo ai resti

del suo scafandro nero, come un serpente sbucato dalla propria pelle. Portava solo un paio di ridottissime mutandine da bagno e il sangue gli colava abbondantemente dalla ferita slabbrata della spalla sinistra.

Quando gli era stato tolto il casco il frastuono dei tamburi lo aveva per un momento assordato. Il ritmo sincopato penetrava come uno spaventoso gemito nel suo sangue. Gli sembrava che il suono fosse tale da risvegliare tutta la Giamaica. Cercò di sorridere e di dominare i nervi contro quella tempesta fragorosa di suoni. I suoi guardiani lo fecero voltare ed egli si trovò davanti ad una scena così straordinaria che il suono dei tamburi sembrò allontanarsi e tutti i suoi sensi convogliarono la loro attenzione verso quanto vedevano i suoi occhi.

Davanti a lui, ad un tavolino da giuoco verde, sul cui piano erano ammassate delle scartoffie, stava Mister Big, seduto in una sedia a sdraio. Teneva una penna in mano e lo fissava con aria incuriosita. Era un Mister Big nuovo che indossava un abito di fresco color nocciola di ottimo taglio, e una camicia bianca con una cravatta nera di maglia di seta. Si strofinava il largo mento con la mano sinistra e guardava in su verso Bond come se fosse stato disturbato nel suo lavoro da un impiegato che all'improvviso gli avesse chiesto un aumento di stipendio. Aveva un'aria cortese ma leggermente annoiata.

A pochi passi da lui, sinistra e illogica, l'effigie del Baron Samedi, spaventapasseri eretto su di una roccia, ammiccava a Bond di sotto il cappello duro.

Mister Big tolse la mano dal mento e guardò Bond da capo a piedi con i suoi occhi d'oro. «Buon giorno, signor James Bond», disse alla fine, con la sua voce piatta, il cui suono si scandiva contro il lento diminuire del tono dei tamburi. «La mosca non ha davvero impiegato molto tempo per arrivare dal ragno, o forse sarebbe meglio che dicessi "l'allodola allo specchio". Avete lasciato una graziosa scia di bollicine d'aria vicino alla scogliera».

Si lasciò andare indietro sulla sedia e rimase in silenzio. I tamburi ora emettevano suoni deboli e smorzati.

Dunque, era stata la lotta con l'octopus che lo aveva tradito, pensò rapidamente Bond, mentre allungava lo sguardo al di là dell'uomo, oltre la tavola.

Si trovava in una stanza tutta di pietra, vasta quanto una chiesa. Metà del pavimento era occupato dalla piscina bianca dalla quale lui era emerso e che da un limpido color acquamarina si faceva azzurro chiaro verso il foro che segnava l'apertura della grotta sotto l'acqua. C'era poi la stretta striscia di sabbia sulla quale stava lui e tutto il resto del pavimento era di pietra levigata con qualche stalagmite grigia e bianca che sorgeva qua e là.

Un po' più dietro a Mister Big, brevi gradini portavano verso la volta dalla quale scendevano brevi stalattiti biancastre. Dalle loro punte bianche cadevano con intermittenza gocce d'acqua che andavano a finire nella piscina o sui pinnacoli delle piccole stalagmiti.

Le luci erano poste su una decina di archi fissati in alto sulle pareti e illuminavano i petti nudi di un gruppo di negri che rimandavano riflessi dorati. Essi stavano alla sinistra di Mister Big, in piedi sul pavimento di pietra; facevano rotare gli occhi attorno e sorvegliavano Bond, mentre una smorfia crudele di piacere increspava le loro labbra e lasciava vedere i loro denti.

Vicino ai loro piedi di un nero rosato, in mezzo ad una accozzaglia di pezzi di legno, cinghie di ferro arrugginite, strisce di cuoio ammuffito, pezzi di stracci, c'era un mare scintillante di monete d'oro, montagne, vere cascate di pezzi rotondi d'oro dalle quali sorgevano le gambe dei negri quasi fossero state fermate nel mezzo di una passeggiata attraverso le fiamme.

Di fianco a loro stavano ammonticchiati, fila su fila, dei grandi vassoi di legno. Ve n'erano alcuni pure sul pavimento a metà riempiti di monete d'oro, e all'inizio delle scale un negro s'era fermato tenendo fra le mani uno di quei vassoi pieno di monete. Erano quattro strati d'oro posati a cilindro sul vassoio, che teneva fra le mani in un gesto che poteva sembrare di offerta.

Più a sinistra ancora, in un angolo della stanza, si vedevano due negri in piedi accanto ad una grossa caldaia di ferro, sospesa su tre fiamme, con la base arroventata. Tenevano in mano dei ferri per rimestarne il contenuto, ed i manici erano incrostati d'oro fino a metà. Di fianco a loro c'era un mucchio di oggetti d'oro: piatti, pezzi d'altare, croci, calici e molti lingotti di varie grandezze. Lungo il muro, vicino ai negri, erano allineati l'uno sopra l'altro vassoi di metallo per il raffreddamento del metallo prezioso la cui superficie segmentata riluceva di bagliori gialli. Uno di quei vassoi vuoti era per terra vicino alla caldaia insieme a un grosso mestolo colmo d'oro e il cui manico era avvolto in uno straccio.

Seduto per terra, non lontano da Mister Big, stava un negro che teneva un coltello in una mano e nell'altra un calice prezioso. Vicino a lui, su un largo vassoio di stagno, c'era una montagna di gemme meravigliose che mandavano sprazzi rossi, blu e verdi.

Faceva caldo e mancava l'aria nella grande stanza di pietra, eppure Bond si sentiva correre lunghi brividi per la schiena mentre osservava quella scena, le accecanti luci bianco violette, i riflessi bronzeei dei corpi sudati, lo scintillio dell'oro, l'arcobaleno formato dalle pietre preziose e il color latte e acquamarina che proveniva dalla piscina. Tremava di fronte a tutta quella bellezza, a quel fantastico balletto pietrificato nel grande antro del tesoro di Bloody Morgan.

Lentamente i suoi occhi si posarono di nuovo sulla larga faccia dello Zombie, fissando i grandi occhi gialli con timore, quasi con reverenza.

«Fermate i tamburi», disse il Big Man senza indirizzarsi a nessuno in particolare. I suoni si smorzarono in un lieve bisbiglio, con un pulsare armonico e regolare. Uno dei negri fece alcuni passi camminando fra le monete d'oro e si chinò a terra. C'era un fonografo portatile sul pavimento ed un forte amplificatore stava appeso lì accanto, sulla parete di roccia. Si sentì un breve rumore secco e i tamburi si fermarono. Il negro chiuse il coperchio del fonografo e ritornò al suo posto.

«Proseguite nel lavoro», disse Mister Big, e di colpo tutte le persone ripresero a muoversi come se fosse stato introdotto un ventino in una di quelle macchine che azionano un balletto di fantocci. Rimestarono nella caldaia e l'oro venne raccolto e disposto sui vassoi, l'uomo riprese a incidere rapido di coltello i preziosi calici e il negro che teneva il vassoio colmo di monete ricominciò a salire le scale.

Bond, in piedi, gocciolava sangue e sudore.

Il Big Man si chinò sulle liste che aveva protese davanti sul tavolo e scrisse alcune cifre con la penna. Bond si sentì percorrere da un fremito: un senso di gelo gli mordeva le reni.

Il Big Man depose la penna e si alzò lentamente in piedi, poi si allontanò dal tavolo. «Continua tu», disse ad uno dei guardiani di Bond e l'uomo nudo girò attorno al tavolo e sedette nella grande sedia di Mister Big, prendendo in mano la penna di lui.

«Portatelo di sopra». Mister Big s'incamminò verso la scalinata e cominciò a salire lentamente i gradini intagliati nella roccia.

Il prigioniero si sentì premere ad un fianco. Scavalcò gli avanzi della sua pelle nera e si mise a seguire la figura che saliva lentamente.

Nessuno alzò lo sguardo dal proprio lavoro. Nessuno si sarebbe fermato quando Mister Big fosse scomparso dalla vista. Nessuno si sarebbe cacciato un gioiello o una moneta in bocca. Il Baron Samedi era lì a sorvegliarli.

Solamente il suo Zombie aveva lasciato l'antro.

21.

Buona notte a tutti e due

Salirono lentamente, passarono una porta aperta vicino al soffitto, percorsero circa una quarantina di metri, e poi si fermarono in un largo spiazzo nella roccia. Qui c'era un negro con una lampada ad acetilene posata al suo fianco che caricava nei serbatoi dei vassoi colmi di monete d'oro.

Montagne di queste erano allineate contro il muro.

Mentre aspettavano, due negri discesero dall'alto, afferrarono uno dei serbatoi pronti e rifecero le scale in salita.

Bond pensò che quelle vasche sarebbero poi state riempite con pesci e sabbia in qualche posto di sopra e che quindi, quando fossero state complete, una catena formata di braccia le avrebbe trasportate giù lungo la montagna fino all'imbarco. Bond notò che alcune vasche avevano dei lingotti d'oro piazzati nel centro, mentre in altre brillavano mucchi di gemme. Rifece quindi i suoi calcoli su quel tesoro, quadruplicandolo e portandolo a quattro milioni di sterline.

Mister Big si fermò alcuni istanti con gli occhi fissi sul pavimento di pietra. Aveva il fiato grosso, ma regolare. Poi proseguirono insieme.

Una ventina di scalini più su vi era un altro pianerottolo, più stretto e con una porta che conduceva fuori e che aveva una catena nuova ed un nuovo lucchetto. Era fatta di lastre di ferro, brune e corrose dalla ruggine.

Mister Big si fermò ancora; ora erano in piedi uno di fianco all'altro sulla breve piattaforma rocciosa.

Per un istante Bond si chiese se esistesse una possibilità di fuggire, ma, come se avesse letto il suo pensiero, il guardiano negro lo spinse contro la parete di roccia, allontanandolo da Mister Big. Bond comprese che il suo primo dovere era di cercare di stare in vita per arrivare a Solitaire e in qualche modo tenerla lontana dal piroscalo condannato, dove l'acido stava pian piano corrodendo il rame della miccia.

Dall'alto giungeva una forte corrente d'aria fredda e Bond sentì il sudore asciugarglisi addosso. Si toccò la ferita della spalla con la mano destra, senza preoccuparsi dell'aumentata pressione del negro nel suo fianco. Il sangue si era asciugato ed aveva formato un grosso grumo secco. Il braccio era come morto ma nello stesso tempo dolorava tremendamente. Mister Big parlò.

«Quel vento, signor Bond», fece un segno con la mano verso l'alto, «si chiama a Giamaica il “vento del becchino”».

Bond alzò la spalla destra e risparmiò il fiato.

Mister Big si voltò verso la porta di ferro, e dopo essersi tolta una chiave di tasca, l'aprì. Passò oltre e Bond e la sua guardia lo seguirono.

Erano ora in un lungo e stretto passaggio sulle cui pareti in basso erano infissi a spazi regolari degli anelli di ceppi ormai arrugginiti.

All'estremità opposta, sotto una grossa lampada appesa al soffitto di pietra, stava una figura immota distesa sul pavimento sotto ad una coperta. Un'altra lampada era appesa sopra le loro teste vicino alla porta, ma non v'era altro all'infuori di un odore di rocce umide, dello spettro di antiche torture e dell'ombra della morte.

«Solitaire», chiamò Mister Big sottovoce.

Il cuore di Bond diede un balzo. Cercò di avvicinarsi ma una mano potente, grossa come una zampa, lo afferrò per il braccio.

«Fermati, uomo bianco», gridò il suo guardiano e gli ripiegò il polso all'indietro fra le due scapole, tirandolo sempre più su finché Bond scalcìò all'indietro con il piede sinistro andando a colpire la tibia dell'uomo facendo più male a se stesso che al suo guardiano.

Mister Big si voltò. Puntava una piccola pistola quasi tutta nascosta dalla sua mano enorme. «Lascialo andare», disse con calma. «Se volete che vi faccia un forellino nella pancia, signor Bond, sono pronto. Ho sei colpi, qui dentro».

Bond passò rapido davanti al Big Man. Solitaire era in piedi ora e stava venendogli incontro. Quando lo vide in faccia, si mise a correre verso di lui con le braccia tese.

«James!» singhiozzò. «James!»

Gli cadde quasi ai piedi. Le loro mani si strinsero forte.

«Datemi della corda», chiese Mister Big a qualcuno al di là della porta.

«Va tutto bene, Solitaire», assicurò Bond, ben sapendo che bisognava mentire. «Va tutto bene. Ora ci sono io, qui».

La sollevò e la tenne stretta a sé. Il braccio sinistro gli doleva. Ella era pallida e discinta. Aveva una ferita sulla fronte e cerchi lividi sotto gli occhi. La sua faccia era tesa e le lagrime le avevano sciupato il candore di magnolia della pelle. Non si era pettinata da giorni. Indossava un vestito di lino bianco non più fresco e sandali sciupati. Sembrava dimagrita.

«Cosa vi ha fatto quella carogna?» chiese Bond. La strinse ancor più forte a sé. Lei gli si abbandonò contro affondando il viso nel suo collo.

Poi si scostò da lui e si guardò la mano.

«Ma voi sanguinate», disse. «Cosa avete?»

Lo fece girare e vide il sangue nero raggrumato sulla spalla di lui e lungo il braccio. «Mio caro, mio caro, cos'è?»

Ricominciò a piangere, sperduta, senza speranza, rendendosi conto di colpo che era finita per tutti e due.

«Legali insieme», disse il Big Man dalla porta. «Qui, sotto la luce. Ho qualcosa da dir loro». Il negro avanzò verso di loro e Bond si voltò di colpo. Era il caso di tentare? Il negro non aveva che una corda nelle mani. Ma il Big Man era fermo poco distante e lo sorvegliava, teneva la pistola con apparente noncuranza, puntata verso il pavimento.

«No, signor Bond», disse semplicemente.

Bond guardò il grosso negro, e pensò a Solitaire e al suo braccio ferito.

Il negro gli si avvicinò e Bond permise che gli legasse le braccia dietro la schiena.

Fece dei buoni nodi. Non c'era possibilità di scioglierli. Facevano male.

Bond sorrise a Solitaire. Ammiccò, non era altro che una bravata, ma egli scorse un lampo di speranza balenare negli occhi di lei, fra le lacrime.

Il negro lo condusse verso la porta.

«Là», disse il Big Man, indicando uno dei ceppi.

Il negro fece uno sgambetto a Bond che precipitò, andando a battere con un colpo secco proprio sulla spalla ferita. Il negro lo trasse per la corda vicino al ceppo, provò se questo era ben sicuro, poi vi passò attorno la corda che andò a fissare strettamente alle caviglie di Bond. Aveva infilato il pugnale in una fessura della roccia. Lo tirò fuori, tagliò la corda e se ne tornò verso Solitaire. Bond venne lasciato seduto sul pavimento di pietra con le gambe tese in avanti e le braccia tirate in alto, legate dietro le spalle. Il sangue gli scorreva dalla ferita che gli si era riaperta. Soltanto un residuo effetto delle pastiglie di benzidrina che aveva ingoiato gli impediva di svenire.

Solitaire venne pure legata e sistemata di fronte a lui. Correva circa un metro di distanza tra i loro piedi. Quando tutto fu finito il Big Man consultò il suo orologio.

«Va'», disse al negro. Gli chiuse poi la porta di ferro alle spalle e vi si appoggiò contro. Bond e la ragazza si guardarono mentre il loro nemico li osservava tutti e due.

Dopo uno dei suoi lunghi silenzi, Mister Big si rivolse a Bond, che alzò lo sguardo verso di lui.

La grossa testa grigia sotto la luce della lampada faceva pensare a quella di un primordiale e maligno spettro uscito dal centro della terra, vagante a mezz'aria, gli occhi d'oro scintillanti di una luce di pazzia, il grande corpo immerso nell'ombra. Bond si costringeva a pensare che aveva udito i battiti del cuore del gigante pulsare affannosamente nel petto, che aveva sentito il suo respiro, e che aveva visto la sua pelle grigia brillare di sudore. Era solamente un uomo, un uomo della stessa sua specie, un uomo gigantesco, con un cervello straordinario, ma sempre un uomo che camminava, che si nutriva, che dormiva, un uomo mortale con un cuore malandato.

La grande bocca rapace si spalancò e le labbra scure, sporgenti, lasciarono scoperti i grossi denti bianchi.

«Voi siete l'avversario più abile fra tutti quelli che mi hanno mandato contro», disse il Big Man. La sua voce piana e tranquilla era studiamente misurata. «E siete stato capace di sopprimere quattro dei miei collaboratori. I miei seguaci trovano la cosa addirittura incredibile. Era proprio tempo per la resa dei conti. Quanto è accaduto all'americano non è stato sufficiente. Il tradimento di questa ragazza», continuava a guardare Bond, «che ho raccolto dalla fogna, e che ero pronto a porre alla mia destra, ha perfino fatto dubitare della mia infallibilità. Stavo chiedendomi come avrebbe dovuto morire, quando la provvidenza, o il Baron Samedi secondo ciò che i miei seguaci crederanno, ha portato voi pure all'altare, con la testa già pronta per la mannaia».

La bocca si fermò, le labbra semi aperte. Bond vide i denti ricongiungersi, poi schiudersi per formare la nuova parola.

«Quindi è bene che voi moriate assieme. Questo accadrà nel modo che giudico il migliore». Il Big Man guardò il suo orologio. «Fra due ore e mezzo. Alle sei, due minuti più, due minuti meno», aggiunse.

«Concedeteci quei minuti», disse Bond. «Io amo la vita».

«Nella storia della emancipazione negra», proseguì Mister Big col caldo tono di una piacevole conversazione, «sono già apparsi meravigliosi atleti, celebri musicisti, grandi scrittori, medici e scienziati geniali. Con l'andare del tempo, come è avvenuto

nel corso della storia di altre razze, appariranno negri grandi e famosi in tutti gli altri campi della vita». Fece una pausa. «È davvero peccato per voi, signor Bond, e per questa ragazza, che abbiate incontrato sul vostro cammino il primo dei grandi criminali negri. Uso una parola antipatica, signor Bond, perché è quella che voi, come poliziotto, usereste. Ma io preferisco guardare a me stesso come a uno che ha l'abilità e la struttura mentale e nervosa per crearsi le sue leggi e per seguire queste anziché quelle banali create dalla gente comune. Voi avrete senza dubbio letto "Gli istinti di un gregge in guerra e in pace" di Trotter, signor Bond. Bene, io sono per natura e per predilezione una volpe, e vivo secondo le leggi di questo animale. Naturalmente le pecore descrivono una persona simile come un "criminale". Il fatto, signor Bond», continuò Mister Big dopo una pausa, «che io sopravviva e che goda di un illimitato successo, benché io sia solo contro un numero infinito di pecore, è da attribuirsi alle moderne tecniche che io ho avuto occasione di descrivervi durante il nostro ultimo colloquio, e ad una capacità illimitata di sofferenze. Non stupidi e inutili dolori, ma sofferenze artistiche e sottili. Ed io trovo, signor Bond, che non è difficile mettere nel sacco le pecore. Lasciate che io vi illustri, con un esempio, come lavoro. Prenderemo il metodo che io ho deciso di adottare per farvi morire. È una moderna variazione del sistema usato a suo tempo dal mio gentile patrono, sir Henry Morgan. A quei tempi il supplizio era chiamato "al rimorchio della chiglia"».

«Prego, continuate», disse Bond, evitando di guardare Solitaire.

«Abbiamo una paravana a bordo», continuò Mister Big, quasi fosse un chirurgo che descrivesse una delicata operazione a un gruppo di studenti, a che usiamo per pescare con lo strascico i pescecani ed altri grossi squali. Questa paravana, come sapete, è un grosso arnese a forma di torpedine che viene trascinato da un cavo, scostato dal fianco della nave, e che può essere usato per sostenere il capo di una rete e trascinarla immersa mentre la nave è in moto, oppure, con dovute varianti, per tagliare i cavi delle mine galleggianti in tempo di guerra. Io penso», continuò Mister Big con un tono di voce del tutto cordiale, «di legarvi insieme ad un filo attaccato alla paravana, di gettarvi in acqua e di trascinarvici su e giù finché non sarete divorati dai pescecani».

Si fermò e i suoi occhi passarono dall'uno all'altra. Solitaire guardava Bond con gli occhi spalancati, e Bond rifletteva febbrilmente, gli occhi fissi, e nel cervello tutto un ribollire di idee. Capì che doveva dire qualcosa.

«Siete un grand'uomo, un Big Man», disse, «e un giorno morirete di una morte terribile e atroce. Se ci ucciderete, quella morte vi ghermirà ben presto. Io ve l'ho preparata. O voi state impazzendo o vedrete quello che vi procurerà il nostro assassinio».

Anche mentre parlava il cervello di Bond lavorava rapidamente, contando le ore ed i minuti, sapendo che la morte del Big Man si appressava, con la corrosione dell'acido sulla miccia, si preparava proprio per l'ora da lui scelta per il finale rendez-vous. Ma Solitaire e lui sarebbero morti prima di quell'ora? Era questione di minuti, forse di secondi. Il sudore gli colava dalla faccia, fin sul petto. Sorrise a Solitaire. Ella lo guardava con uno sguardo opaco, i suoi occhi spenti non lo vedevano. All'improvviso emise un rantolo da agonizzante che fece sussultare i nervi di Bond.

«Io non so», diceva. «Io non posso vedere. È così vicino, così vicino, così vicino. Vi è tanta morte. Ma... »

«Solitaire!» gridò Bond, terrorizzato che qualsiasi cosa essa stesse scorgendo nel futuro potesse mettere in sospetto il Big Man. «Cercate di riprendervi».

Emise un rabbioso singhiozzo.

I suoi occhi tornarono a vedere, guardò con aria inebetita verso di lui, senza capire.

Il Big Man riprese a parlare.

«Non sto diventando pazzo, signor Bond», disse, «e nulla di quanto avete preparato potrà farmi del male. Voi morirete sotto la scogliera, e non resteranno tracce. Trascinerò io stesso i vostri corpi finché non vi sarà rimasto più nulla. Questo fa parte delle mie intenzioni. Forse saprete che i pescecani e i barracuda giocano una gran parte nel Voodismo. Essi avranno il loro sacrificio e il Baron Samedi sarà pacificato. Questo soddisferà i miei seguaci. Inoltre desidero proseguire nei miei esperimenti con i pesci carnivori. Sono convinto che attacchino solamente quando vi è del sangue nell'acqua. I vostri corpi quindi verranno tenuti sollevati quando lasceremo l'isola. La paravana vi trascinerà poi sulla scogliera. Prima della scogliera i vostri corpi quindi non subiranno alcun male. Il sangue che viene gettato là ogni notte sarà per quell'ora disperso. Ma quando i vostri corpi saranno passati sopra gli scogli, temo che allora sarete voi che sanguinerete, e allora potremo vedere se la mia teoria è esatta».

Il Big Man allungò una mano indietro e aprì la porta.

«Per ora vi lascio», disse, «a riflettere sull'eccellenza del metodo che ho inventato per farvi morire insieme. Due morti necessarie. Nessuna traccia. La superstizione soddisfatta. I miei seguaci contenti. I corpi, usati per una ricerca scientifica. Questo è quanto io intendevo, signor James Bond, per “capacità infinita di sofferenze artistiche”».

Era in piedi in mezzo alla porta e li guardava.

«Auguro una breve, ma buona notte a tutti e due.

22. Terrore sul mare

Non era ancora giorno fatto quando giunsero i guardiani a prelevarli. Vennero tagliate le corde che stringevano le loro gambe e con le braccia ancora legate vennero spinti su per i pochi gradini che li separavano dall'uscita.

Si trovarono in mezzo agli alberi e Bond poté respirare liberamente l'aria fresca del mattino. Guardò attraverso le piante verso est e vide che le stelle erano pallide e l'orizzonte luminoso per l'inizio dell'alba. Lo stridio dei grilli era quasi cessato e in qualche posto sull'isola un uccello lanciava le sue prime note.

Si disse che dovevano essere circa le cinque e mezzo.

Si fermarono in quel punto per parecchi minuti. I negri passavano di fianco a loro rapidamente trasportando sacchi e balle e chiacchierando sommessamente. Le porte delle capanne nascoste fra gli alberi erano spalancate. Gli uomini camminavano in fila verso la sommità del picco sulla destra di Bond e Solitaire e poi sparivano oltre la cima. Nessuno tornava indietro. Era l'evacuazione. L'intera guarnigione dell'isola levava le tende. Bond sfregò la sua spalla nuda contro quella di Solitaire e lei rispose con una leggera pressione. Avevano freddo, dopo aver respirato l'aria di rinchiuso, e Bond tremava. Era meglio però essere in moto piuttosto che prolungare lo stato di sospensione di prima.

Sapevano tutti e due che cosa dovevano affrontare, era un giuoco d'azzardo.

Quando il Big Man li aveva lasciati, Bond non aveva perso tempo. Sottovoce aveva detto alla ragazza della mina che aveva posto sulla chiglia della nave e che doveva esplodere qualche minuto dopo le sei, e le aveva parlato dei fattori che avrebbero deciso chi di loro doveva morire quella mattina.

Per prima cosa pensò che poteva fare affidamento sulla mania di Mister Big per l'esattezza e la efficacia dei suoi metodi. Il Secatur avrebbe dovuto levare le ancore alle sei precise. Non avrebbero dovuto esserci nubi, perché, in caso contrario, la visibilità non sarebbe stata sufficiente per infilare il passaggio attraverso la scogliera e Mister Big avrebbe posposto la partenza. Se Bond e Solitaire fossero stati sulla banchina vicino alla nave, sarebbero rimasti uccisi insieme al loro nemico.

Supponendo invece che la nave avesse salpato al momento giusto, a che distanza e da che parte sarebbero stati attaccati i loro corpi? Avrebbero dovuto essere dal lato del porto perché la paravana potesse uscire dall'isola. Bond calcolò che il cavo della paravana doveva avere una lunghezza di venti o trenta metri circa.

Se i suoi calcoli erano giusti i loro corpi sarebbero stati trascinati sulla scogliera cinquanta metri dopo che il Secatur fosse uscito attraverso il passaggio. La nave avrebbe dovuto avvicinarsi al passaggio ad una velocità di circa tre nodi e poi avrebbe aumentato la velocità a dieci e anche venti. In principio i loro corpi trascinati lontano dall'isola avrebbero disegnato un largo arco girando e rigirando attorno alla corda sospesa; in un secondo tempo la paravana si sarebbe tesa e quando la nave

avesse attraversato il passaggio fra gli scogli loro due sarebbero stati trascinati più vicino. La paravana sarebbe poi passata sugli scogli, e quando la nave si fosse trovata ad una quarantina di metri da questi i loro corpi vi sarebbero stati trascinati sopra.

Bond si sentì tremare al pensiero della sofferenza che avrebbero subito i loro corpi trascinati a tutta velocità per una decina di metri su scogli taglienti come lame di rasoio. La pelle delle loro schiene e delle loro gambe sarebbe stata asportata in un baleno. Una volta superata la scogliera non sarebbero stati che una enorme esca sanguinante e non sarebbe passato che qualche breve minuto e poi il primo barracuda o pescecane si sarebbe gettato su di loro.

Mister Big sarebbe stato seduto comodamente sul ponte della nave, verso la poppa, ad osservare quella rappresentazione cruenta; avrebbe forse usato il cannocchiale, e contato i secondi e i minuti, mentre l'esca vivente si faceva sempre più piccola sempre più piccola, finché i pesci non avrebbero afferrato altro che un avanzo di corda lorda di sangue.

Fino a che non vi sarebbe rimasto più nulla.

La paravana sarebbe allora stata issata a bordo e lo yacht avrebbe navigato dolcemente verso le Florida Keys, Cape Sable e il pontile assolato nella baia di Saint Petersburg.

Ma se la mina fosse esplosa mentre loro erano ancora in mare a soli cinquanta metri dalla nave? Quale sarebbe stato l'effetto dell'urto dell'acqua sui loro corpi? Poteva anche non essere mortale. La chiglia dello yacht avrebbe sostenuto gran parte della violenta ondata. La scogliera avrebbe anche potuto servire da protezione.

Bond poteva solo cercare di immaginare e sperare.

Soprattutto dovevano cercare di star in vita il più a lungo possibile. Dovevano cercare di non affogare mentre venivano trascinati in mare. Molto dipendeva da come li avrebbero legati insieme. Ma Mister Big certamente voleva che rimanessero vivi il più a lungo possibile. Non gli interessava un'esca morta.

Se fossero stati ancora vivi all'apparire del primo pescecane alla superficie dietro a loro, Bond aveva freddamente deciso di annegare Solitaire. L'avrebbe annegata girando il corpo di lei sotto il suo e tenendola così ferma. Poi avrebbe tentato di annegare se stesso facendo girare il corpo morto di lei sopra il suo in modo che il peso lo tenesse sott'acqua.

Ogni pensiero assumeva l'aspetto di un incubo, c'era orrore e spasimo in tutti gli aspetti di quella tortura mostruosa e della fine spaventosa che quell'uomo aveva inventato per loro. Bond sapeva che doveva rimanere freddo e vigile e decise di lottare per la loro vita fino all'ultimo istante. C'era se non altro una certa consolazione nella certezza che il Big Man e la maggior parte dei suoi accoliti sarebbero pure morti. C'era una tenue speranza che lui e Solitaire potessero sopravvivere. Invece, a meno che la mina non avesse funzionato, non c'era speranza per il nemico.

Tutto questo, e mille altri particolari e possibilità passarono per la mente di Bond durante l'ora che trascorsero prima di essere portati sulla riva. Aveva diviso tutte le sue speranze con Solitaire, ma non le aveva comunicato nessuno dei suoi timori.

Lei era rimasta sdraiata al suo fianco, tenendo gli occhi celesti grevi di stanchezza fissi nei suoi, obbedienti, pieni di speranza, bevendo le sue parole e cercando di leggergli in faccia, amorosa e devota.

«Non preoccupatevi per me, caro», aveva detto quando gli uomini erano venuti a prelevarli. «Sono felice di essere ancora con voi. Ho il cuore pieno di questa gioia. Non so perché, ma non ho paura, benché senta che vi sono tante morti vicine. Mi volete un po' di bene?»

«Sì», disse Bond. «E ci godremo il nostro amore».

«Alzatevi», disse uno degli uomini.

Ora, il mare stava diventando sempre più chiaro, e di sotto il picco Bond udì il rumore dei due grossi motori Diesel. Soffiava una brezza leggera, ma nell'insenatura dove si trovava lo yacht il mare era una nitida lastra di specchio.

Mister Big apparve sulla sommità, tenendo in mano una cartelletta di cuoio. Si fermò un momento per guardarsi intorno, e per riprendere fiato. Non si curò né di Bond né di Solitaire, né delle due guardie che stavano al loro fianco con le rivoltelle puntate.

Guardò in alto verso il cielo, e all'improvviso declamò a voce alta e chiara, verso il sole sorgente:

«Grazie, sir Henry Morgan. Il vostro tesoro verrà speso bene. Mandaci un vento favorevole». I guardiani negri avevano gli occhi sbarrati e si vedeva il largo biancore della cornea.

«Il vento del becchino, vero?» disse Bond.

Il Big Man lo guardò.

«Sono tutti giù?» chiese ai guardiani.

«Sì, padrone», rispose uno dei due.

«Portali giù», ordinò il Big Man.

Andarono fino all'estremità del picco e poi cominciarono a scendere i gradini nella roccia, una guardia davanti a loro e l'altra dietro. Mister Big seguiva per ultimo.

Le macchine della bella nave erano in moto, l'acqua gorgogliava, un filo lieve di fumo azzurrognolo si diffondeva intorno.

Si vedevano due uomini sul pontile a fianco delle corde che servivano di appoggio. Sul ponte c'erano solo tre uomini, oltre al capitano. Non vi era spazio per altre persone. Tutto il ponte era occupato, fatta eccezione per una sedia posta lungo uno dei fianchi della nave, da serbatoi e vasche per i pesci. Il vessillo rosso era stato rimosso ed ora a prua sventolava soltanto la bandiera statunitense.

A qualche metro dalla nave c'era la paravana rossa, lunga circa un paio di metri; galleggiava tranquilla sulle acque, che l'alba che sorgeva colorava di una bella tinta acquamarina. Era assicurata ad un grosso cavo raccolto in un gran rotolo sul ponte. Bond calcolò che doveva essere lungo una cinquantina di metri abbondanti. L'acqua era limpida e non si vedevano pesci attorno.

Il vento del becchino era quasi cessato. E presto il vento del dottore avrebbe cominciato a soffiare dal mare. Quando? si chiese Bond. Era un presagio?

Al di là dello yacht poteva scorgere la cima del Beau Desert, fra gli alberi, ma il pontile e la nave erano ancora immersi nell'ombra più profonda. Bond si domandò se

i cannocchiali speciali sarebbero riusciti ad individuare lui e Solitaire. E se fossero stati individuati, cosa avrebbe deciso di fare Strangways?

Mister Big si fermò sul pontile per controllare come venivano legati.

«Denudala», disse al guardiano di Solitaire.

Bond indietreggiò. Gettò un'occhiata all'orologio da polso di Mister Big. Segnava dieci minuti alle sei. Se ne stette in silenzio: non ci sarebbe stato nemmeno un minuto di ritardo.

«Gettate le vesti a bordo», ordinò Mister Big. «Fasciategli strettamente la spalla. Non voglio che vi sia del sangue nell'acqua per il momento».

Gli abiti di Solitaire le vennero strappati tagliandoli con un coltello. Era pallida e nuda. Mosse la testa e la chioma nera le ricadde copiosa sul viso. La spalla di Bond venne fasciata in qualche modo con strisce della sottoveste di lei.

«Vigliacco!» sibilò Bond fra i denti.

Mister Big diede ordine perché le mani dei prigionieri venissero liberate. I loro corpi vennero stretti uno vicino all'altro, faccia contro faccia, le braccia penzoloni lungo i loro fianchi vennero poi legate di nuovo strettamente.

Bond sentì i seni morbidi di Solitaire contro il proprio petto. Ella appoggiò il mento alla spalla di lui.

«Non avrei voluto abbracciarvi così», disse in un soffio tutta tremante.

Bond non rispose. Non sentiva quasi il corpo di lei. Era tutto teso a contare i secondi.

Sul pontile vi era il rotolo di corda della paravana, da cui si dipartiva un capo che correndo lungo il pontile andava a congiungersi con la pancia di quella torpedine rossa.

L'altro capo, libero, venne legato sotto le loro ascelle e annodato strettamente nello spazio fra i loro colli. Tutto venne fatto con accurata precisione. Non vi era la minima possibilità di fuggire.

Bond contava febbrilmente i secondi. Dovevano mancare cinque minuti alle sei.

Mister Big lanciò ai prigionieri un'ultima occhiata.

«Potete lasciar loro libere le gambe», disse. «Saranno un'esca ancor più appetitosa».

S'incamminò lungo il pontile e salì a bordo dello yacht.

Anche le due guardie andarono a bordo. I due uomini sul pontile tolsero le corde e salirono alla loro volta. Vennero levate le ancore e le macchine, girando a velocità moderata fecero scivolare lentamente il Secatur allontanandolo dall'isola.

Mister Big si portò a metà nave verso la poppa e sedette sulla sedia. I condannati potevano vedere i suoi occhi fissi su di loro. Non diceva nulla. Non faceva un gesto. Stava semplicemente a guardare. Il Secatur si girò verso la scogliera. Bond scorgeva distintamente il cavo della paravana che si sbrogliava lungo il fianco della nave. La paravana cominciò a muoversi dolcemente dietro ad essa. All'improvviso puntò il muso all'ingiù, poi si raddrizzò acquistando subito velocità. Il rotolo di corda di fianco a Bond e a Solitaire cominciò a fremere.

«Fate attenzione», disse Bond rapidamente, tenendo stretta la ragazza.

Ebbero quasi l'impressione che le loro braccia si staccassero dal busto, mentre la corda li tirava giù dal pontile, nel mare.

Per un secondo andarono sotto tutti e due, poi riemersero alla superficie, ed i loro corpi vennero sbatacchiati nell'acqua.

Bond cercò di prender fiato tra un'ondata e l'altra. Poteva sentire il rantolo di Solitaire, vicino all'orecchio.

«Respirate, respirate forte», le gridò cercando di superare il rumore dell'acqua. ~ Avvinghiate le gambe intorno alle mie».

Ella lo udì, perché lui sentì le ginocchia di lei che gli premevano contro le cosce. Ebbe una crisi di singulti, ma poi egli sentì il suo respiro farsi più regolare e il cuore che le batteva più lentamente contro il suo petto. Nello stesso momento la velocità diminuì.

«Tenete il fiato», gridò Bond. «Devo dare un'occhiata. Pronta?»

Lei gli rispose mediante una leggera pressione delle braccia. Sentì che il petto le si sollevava mentre si riempiva i polmoni d'aria.

Con tutto il peso del suo corpo Bond spinse quello di lei sotto al suo in modo da potersi trovare del tutto fuori dall'acqua.

Stavano navigando ad una velocità di tre nodi all'ora.

Il Secatur ora attraversava lo stretto passaggio tra gli scogli, ad una distanza di ottanta metri circa, calcolò. La paravana navigava seguendo lentamente lo yacht, formando quasi un angolo retto con la nave. Un'altra trentina di metri e poi la torpedine rossa sarebbe passata attraverso gli scogli e quindi per un'altra trentina di metri sarebbero stati trascinati lentamente sulla superficie dell'acqua della baia.

Sessanta metri quindi, prima di arrivare agli scogli.

Bond girò il proprio corpo e Solitaire risalì annaspando.

Continuavano a percorrere lentamente le acque.

Cinque metri. Dieci. Quindici. Venti.

Ancora quaranta metri soli e poi sarebbero stati trascinati sugli scogli coralliferi.

Il Secatur doveva essere al di là della scogliera ora. Bond raccolse il fiato. Dovevano essere passate le sei. Cos'era accaduto a quella dannata mina? Bond recitò una rapida preghiera con tutto il fervore di cui era capace. Dio, salvaci, disse dentro all'acqua.

All'improvviso sentì la corda che si irrigidiva sotto le sue braccia.

«Respirate, Solitaire, respirate», gridò mentre un'ondata li sommergeva.

Ora stavano volando verso gli scogli.

Ci fu un leggero arresto. Bond pensò che la paravana doveva essersi agganciata ad una arborescenza corallifera, poi i loro corpi vennero di nuovo trascinati via sempre stretti nel loro abbraccio mortale.

Trenta metri ancora, venti, dieci.

Gesù, Gesù, pensò Bond. Ci siamo. Irrigidì i muscoli, per affrontare l'atroce tortura dilaniante, girò Solitaire sopra di sé per proteggerla il più possibile.

All'improvviso sentì tutto il fiato uscirgli dal petto. Una spinta gigantesca lo sbatté contro Solitaire, ed essa venne sollevata al disopra di lui fuori dal mare, e quindi ripiombò giù. Un secondo dopo una striscia luminosa traversò il cielo e si udì il fragore spaventoso di un'esplosione.

Erano fermi nell'acqua come morti e Bond sentì che la corda ormai non più tesa li stava trascinando sotto con il suo peso.

Le gambe penzolavano all'ingiù e l'acqua gli entrò in bocca.

Fu questo che lo fece ritornare in sé. Agitò le gambe e risalì in superficie. La ragazza era un peso morto fra le sue braccia. Sputò acqua disperatamente e si guardò attorno, cercando di tenere la testa ciondolante di Solitaire appoggiata alla sua spalla sopra il pelo dell'acqua.

La prima cosa che vide fu il gorgogliare delle onde attorno agli scogli che non distavano ormai più di cinque metri. Se non vi fosse stata la protezione della scogliera sarebbero stati semplicemente spazzati via tutti e due dall'enorme rigurgito provocato dall'esplosione. Il mare ribolliva ancora attorno alle sue gambe. Lottò disperatamente per respirare tra un'ondata e l'altra. Il petto gli scoppiava dallo sforzo e vedeva il cielo come attraverso uno schermo rosso. La corda lo trascinava giù e i capelli della ragazza lo soffocavano.

Tutt'a un tratto sentì le punte taglienti degli scogli contro i polpacci. Cominciò a scalciare cercando freneticamente di trovare un sostegno per i piedi, scorticandosi ad ogni movimento. Ma non sentiva dolore.

Ora anche la schiena e le braccia erano completamente scorticate. Si dibatteva con disperazione, con i polmoni che gli bruciavano dentro al petto. Poi sentì un letto di spilli sotto i piedi. Vi si appoggiò con tutto il suo peso, buttandosi indietro contro le violente correnti che cercavano di trascinarlo sotto. I piedi fecero presa e la sua schiena si appoggiò alla roccia. Si gettò all'indietro, ansante, col sangue che gli colava attorno nell'acqua, tenendo serrato a sé il corpo gelido e rigido della ragazza che ormai non respirava quasi più.

Per un attimo si fermò a ringraziare Dio, con gli occhi chiusi, il sangue che gli colava da tutte le parti, tossendo disperatamente, cercando di tornare completamente in sé. Il suo primo pensiero fu per il sangue nell'acqua. Pensò però che i grossi pesci non si sarebbero forse avventurati entro la scogliera. Comunque non poteva far nulla per tenerli lontani.

Poi guardò il mare.

Il Secatur era scomparso.

Alto nel cielo c'era un fungo di fumo che cominciava a formare una coda che veniva trascinata verso la terra dal vento del dottore.

Si vedevano ovunque galleggiare rottami che ricoprivano l'acqua intorno e qualche testa appariva ogni tanto fra le onde, e sul mare affioravano ventri candidi di pesci colpiti dall'esplosione. C'era un odore acuto di esplosivo nell'aria. La paravana scarlatta dondolava quietamente sull'acqua, tenuta all'ancora dal cavo che giaceva probabilmente in qualche punto agganciato sul fondo. Fontane di bollicine sprizzavano dalla superficie vitrea dell'acqua.

Vicino al gruppo di teste che emergevano e ai corpi inerti dei pesci si vedevano guizzare rapide nell'acqua grosse pinne. Bond guardò meglio e ne vide molte altre. Un grosso muso uscì dall'acqua e si gettò sotto di nuovo afferrando qualcosa. Di colpo si videro due braccia nere batter l'aria e poi piombare giù e sparire. Si sentivano urli acuti. Due o tre paia di braccia cercarono di avvicinarsi agli scogli, agitandosi disperatamente. Poi uno di questi uomini cessò di battere l'acqua davanti a lui con il palmo delle mani, le sue braccia scomparvero sott'acqua. Anch'egli

cominciò ad urlare mentre il suo corpo veniva sbattuto in qua e in là nelle onde. Con la mente ancora offuscata Bond pensò: «I barracuda».

Ma una delle teste stava avvicinandosi, cercando di raggiungere la scogliera nel punto dove si trovava Bond, dove brevi onde battevano contro le sue ascelle e i neri capelli della ragazza che gli pendevano lungo la schiena.

Era una grande testa massiccia con un velo di sangue che colava sulla faccia da una larga ferita che aveva nel cranio.

Bond lo guardò arrivare.

Il Big Man stava lottando con il respiro ansante e sguazzava tanto da attirare qualsiasi pesce che già non fosse occupato nel festino.

Bond cercò di indovinare se ce l'avrebbe fatta. Socchiuse gli occhi, calmò l'ansito del respiro e si mise ad osservare con calma. Voleva sapere quale sarebbe stata la decisione di quel mare crudele e implacabile. La testa affiorante si avvicinava. Bond poteva vederne i denti che le labbra stirate in un rictus agonico lasciavano scoperti. Il sangue offuscava quegli occhi che Bond sapeva dovevano sporgere dall'orbita. Poteva con l'immaginazione sentire quasi quel grosso cuore malato che batteva affannosamente sotto la pelle grigiastra. Avrebbe cessato di battere prima che il corpo che lo portava diventasse un'esca?

Il Big Man avanzava. Le spalle erano nude, gli abiti gli erano stati strappati dall'esplosione, ma aveva ancora la cravatta di seta nera intorno al collo tozzo che gli galleggiava dietro alla testa come un codino di cinese.

Una breve ondata gli tolse dagli occhi un po' di sangue. Erano spalancati e fissavano Bond con una luce di pazzia. Non c'era in essi nessuna invocazione di aiuto, erano fissi e folli.

Ora era ad una decina di metri e Bond fissò i suoi occhi in quelli di lui, ma questi si chiusero di colpo mentre la grande faccia si contorceva in una smorfia di spasimo.

«Aahhh», rantolò la bocca distorta.

Tutte e due le mani cessarono di batter l'acqua, la testa andò sotto e poi riemerse. Una nuvola di sangue oscurò l'acqua. Due ombre brune lunghe quattro o cinque metri sbucarono dalla nuvola di sangue e poi vi si immersero di nuovo. Il corpo nell'acqua si voltò su di un fianco. Metà del braccio destro del Big Man affiorò sull'acqua. Era senza mano, senza polso, senza più orologio.

Ma la grande immensa testa con la bocca spalancata che mostrava i denti candidi era ancora viva. Ed ora urlava, un lungo animalesco urlo che veniva emesso ogni volta che un barracuda gli addentava il corpo.

Si sentì un lontano richiamo provenire dalla baia dietro a Bond, ma egli non vi fece caso. Tutto in lui era teso verso la scena orrenda che stava accadendo nel mare di fronte a lui.

Una grossa pinna apparve alla superficie un paio di metri più in là; parve arrestarsi. Bond poteva sentire il pescecane che puntava la preda come un cane da caccia. Grossi occhi sporgenti, rosati e miopi, cercarono di vedere attraverso la nuvola di sangue per giudicare la preda. Poi lo squalo piombò su quel petto ansante e la testa urlante scomparve sotto l'acqua.

Sulla superficie affiorarono centinaia di bollicine.

Ci fu il volteggiare di una grossa coda marezzata di bruno mentre l'enorme pescecane guizzava di nuovo fuori per deglutire e per gettarsi nuovamente all'attacco.

Poi la testa riapparve sull'acqua. Teneva la bocca chiusa. Gli occhi gialli sembrava guardassero ancora Bond.

Il muso del pescecane affiorò di nuovo e si portò verso quella testa, le mandibole spalancate. Ci fu un orribile scricchiolio mentre richiudeva le mascelle e un gran agitarsi d'acque. E silenzio.

La ragazza emise un lamento e Bond riprese la percezione della realtà.

Si udì un nuovo richiamo dietro a lui e questa volta Bond voltò la testa verso la baia.

Era Quarrel, che con il suo petto bruno rilucente troneggiava alto su di una canoa, con le braccia ai remi. Dietro a lui, a poca distanza, altre canoe della Baia dei Pescecani lo seguivano sulle onde leggere che avevano cominciato a incresparsi la superficie del mare. Il vento fresco di nord-est si era alzato e il sole illuminava le acque blu e le morbide colline verdi della Giamaica.

Le prime lacrime, dopo quelle versate nell'infanzia, salirono agli occhi di James Bond e gli scivolarono giù, lungo le guance, cadendo nel mare macchiato di sangue.

23.

Licenza appassionata

Due colibrì simili a oscillanti pendenti di smeraldo stavano compiendo i loro ultimi voli intorno a una pianta di ibisco, e un merlo aveva iniziato il suo canto della sera, più dolce di quello di un usignolo, dalla cima di un cespuglio di un profumatissimo gelsomino.

Sull'erba verde del prato fluttuò l'ombra frastagliata di un grosso uccello rapace che si librava sulle correnti d'aria verso qualche colonia lontana, e un martin pescatore dalle penne di un bel blu turchese garrì irosamente alla vista dell'uomo seduto sulla sedia a sdraio nel giardino. Poi mutò il suo volo e deviò rapido attraverso il mare verso l'isola. Una farfalla color dello zolfo svolazzava fra le ombre purpuree sotto le palme.

Le acque della baia sfumate in diversi toni di azzurro, erano perfettamente immobili. Le rocce dell'isola apparivano di un rosa intenso nella luce del sole che stava calando dietro la casa.

Ondeggiavano nell'aria il profumo e la frescura della sera, che seguiva a una torrida giornata e un leggero odore di fumo di torba proveniva dalla cassava che stava cuocendo in una delle capanne di pescatori nel villaggio, poco più lontano, sulla vetta.

Solitaire uscì dalla casa e si avviò a piedi nudi attraverso il prato. Portava un vassoio con uno shaker da cocktail e due bicchieri e lo depose su un tavolo di bambù, vicino alla sedia di Bond.

«Spero di averlo preparato bene», disse. «Sei ad uno dovrebbe essere una proporzione fortemente alcolica. Non ho mai bevuto una miscela di vodka e di Martini prima d'oggi».

Bond alzò lo sguardo verso di lei. Indossava uno dei suoi pigiama di seta bianco. Era troppo largo per lei e la faceva apparire assurdamente infantile.

La fanciulla diede una risata. «Ti piace il mio rossetto di Port Maria?» domandò. «E delle mie sopracciglia rifatte con un carboncino? Non ho potuto fare nient'altro, se non lavarmi».

«Sei stupenda», le rispose Bond. «Sei certamente la più incantevole ragazza di tutta la Baia dei Pescecani. Se avessi gambe e braccia valide salterei in piedi e ti abbraccerei».

Solitaire si chinò e lo baciò a lungo sulle labbra, tenendo un braccio stretto intorno al collo di lui. Poi si risollevò e gli gettò indietro la ciocca di capelli neri che gli erano scesi sulla fronte.

Si guardarono fissi per un momento, poi lei si voltò e gli porse un cocktail. Se ne versò mezzo bicchiere e si sedette sull'erba tiepida appoggiando il capo alle ginocchia di lui. Bond posò la mano destra sui capelli della ragazza e se ne rimasero

così seduti per un poco a guardare, fra gli alberi di palma, il mare e la luce che andavano scomparendo dall'isola.

La giornata era stata dedicata a medicar ferite e a cercare di ripulirsi dal sangue e dal sudiciume.

Quando Quarrel li aveva depositati sulla breve spiaggia di Beau Desert, Bond aveva mezzo trasportato Solitaire attraverso il prato fino alla stanza da bagno. Aveva riempito la vasca con acqua calda, e senza che lei fosse cosciente di quanto faceva, l'aveva insaponata e le aveva lavato il corpo ed i capelli. Quando le aveva tolto da dosso tutto il sale e la fanghiglia limacciosa, l'aveva aiutata ad uscire dalla vasca, l'aveva asciugata, le aveva cosperso di mertiolato i tagli provocati dalle rocce coralline che le piagavano la schiena e le gambe. Le aveva poi somministrato una pastiglia di sonnifero, e l'aveva coricata nuda fra le lenzuola del proprio letto. L'aveva baciata teneramente, e prima che avesse finito di chiudere le persiane lei si era già addormentata.

Era poi entrato lui in bagno e Strangways l'aveva insaponato e l'aveva si può dire immerso in una soluzione di mertiolato. Era completamente scuoiato, la sua pelle trasudava sangue da cento piccole e grandi ferite e il braccio sinistro era tutto livido per il morso del barracuda. Un pezzo intero di muscolo gli era stato strappato dalla spalla. Il bruciore del mertiolato gli faceva stringere i denti.

Aveva indossato una vestaglia e Quarrel lo aveva portato in macchina fino all'ospedale di Port Maria. Prima di partire però si era permesso un pasto luculliano e aveva fumato la prima sospirata sigaretta dopo tante ore di spasimo. In macchina si era addormentato e aveva dormito pure sul tavolo operatorio e anche sulla barella dove lo avevano deposto, vero ammasso di bende e di cerotti.

Quarrel l'aveva riportato a casa nel tardo pomeriggio. Intanto Strangways aveva agito secondo le istruzioni di Bond. C'era un distaccamento di polizia nell'Isola della Sorpresa, i relitti del Secatur erano stati individuati – giacevano a circa venti braccia sotto il livello del mare ed erano guardati da una lancia dei doganieri di Port Maria. Mezzi di recupero stavano arrivando da Kingston. Brevi informazioni erano state diramate ai giornalisti e c'era un poliziotto di sentinella che sorvegliava l'ingresso al Beau Desert, pronto a respingere l'attacco dei giornalisti che sarebbero giunti a frotte alla Giamaica quando la notizia di quanto era avvenuto avesse cominciato a spargersi per il mondo. Nel frattempo un rapporto dettagliato era stato inviato a M, a Washington, in modo che le squadre del Big Man che si trovavano ancora ad Harlem e a Saint Petersburg potessero venir catturate e imprigionate sotto l'accusa in un primo momento di contrabbando d'oro.

Nessuno era sopravvissuto al disastro del Secatur, ma i pescatori indigeni avevano pescato circa una tonnellata di pesce quel mattino.

Giamaica era tutta in allarme. Si vedevano file interminabili di macchine sulle alture che guardavano la baia e lungo la spiaggia, più sotto. Erano circolate voci discordi a proposito del tesoro di Bloody Morgan, ma anche sulle compagini di pescecani e barracuda usate in sua difesa, e non si vedeva un solo nuotatore che osasse entrare in mare per portarsi sul luogo del relitto, durante l'oscurità.

Un medico era andato a visitare Solitaire e l'aveva trovata tutta occupata nella ricerca di abiti e di un rossetto dalla tinta adatta. Strangways aveva fatto in modo che

una serie di astucci in tutte le tinte le venisse spedita il giorno dopo da Kingston. Per il momento faceva dei tentativi con quanto andava trovando nel “necessaire” di Bond e con una tazza colma di ibiscus.

Strangways era ritornato da Kingston poco dopo che Bond era rientrato dall'ospedale. Aveva una comunicazione telegrafica di M per Bond. Diceva:

«SUPPONGO ABBIATE AVANZATO RICHIESTA DI PROPRIETÀ DEL TESORO IN VOSTRO NOME A MEZZO UNIVERSAL EXPORT STOP PROCEDETE IMMEDIATAMENTE RECUPERO STOP ABBIAMO INCARICATO IL CONSOLE DI APPOGGIARE I NOSTRI DIRITTI PRESSO MINISTERO TESORO UFFICIO COLONIALE STOP PER ORA CONGRATULAZIONI STOP CONCEDIAMO QUINDICI GIORNI DI LICENZA APPASSIONATA».

«Che cosa vorrà dire?» chiese Bond. «Appassionata?»

Strangways lo guardò con aria solenne. «Be'», disse. «Io gli ho spedito un lungo rapporto a proposito delle condizioni di salute vostre e della ragazza».

«Uhm», commentò Bond. «Non è molto facile che M commetta errori nel trasmettere le parole cifrate. Comunque...».

Strangways guardò attentamente fuori dalla finestra, con l'unico occhio.

«È proprio fatto così quel vecchio accidente. Per prima cosa pensa all'oro», disse Bond. «Penso che trascorrerà metà della sua vita a litigare con il Ministero del Tesoro».

«Non appena ho letto la comunicazione, ho immediatamente avanzato la richiesta al Governo in vostro nome», spiegò Strangways. «Ma avremo del filo da torcere. La Corona non vorrà mollare e l'America cercherà di ficcare il naso, dato che Mister Big era un cittadino americano. Sarà un affare piuttosto lungo e complicato».

Avevano parlato ancora per un po' e poi Strangways se n'era andato e Bond era sceso in giardino, faticando a camminare, tutto dolorante, per sedersi qualche minuto al sole e starsene tranquillo a rimuginare i suoi pensieri.

Ripassò nella mente la lunga fila di pericoli che aveva corso durante la pericolosa caccia al Big Man e al suo favoloso tesoro, e rivisse attraverso i vari tempi tutte le volte che aveva dovuto guardare in faccia la morte.

Ed ora, era finita. Se ne stava lì seduto, in mezzo ai fiori, con il premio accovacciato ai suoi piedi e la mano affondata nei fluenti e morbidi capelli di lei. Pensò ai quattordici giorni di licenza che aveva davanti e che sarebbero stati loro.

Dalla cucina giunse un rumore di piatti rotti e poi la voce di Quarrel che sbraitava contro qualcuno.

«Povero Quarrel», disse Solitaire. «Si è procurato il miglior cuoco del villaggio ed ha saccheggiato il mercato per procurarci pietanze-sorpresa. È riuscito perfino a trovare dei granchi neri, i primi della stagione. Sta perfino arrostando un porcellino di latte e preparando un'insalata freschissima, tenera e squisita; e per finire avremo crema di noce di cocco e frutti di guava. Il comandante Strangways ha poi lasciato qui una cassetta del miglior champagne che si trovi in Giamaica. Mi sento già venire l'acquolina in bocca. Ma bada, è un segreto. Io giravo per la cucina e così ho scoperto Quarrel che aveva ridotto quasi alle lagrime il povero cuoco».

«Verrà con noi durante la nostra licenza... appassionata», disse Bond che le aveva parlato del contenuto del telegramma di M. «Andremo a stare in una casetta su palafitte contornata di palme, su una distesa di sabbia d'oro lunga otto chilometri.

Dovrai prenderti molta cura di me, perché non potrò abbracciarti con un braccio solo». Gli occhi di Solitaire erano teneri e ardenti mentre guardavano Bond. Sorrise con aria innocente.

«E la mia schiena, allora?» domandò.